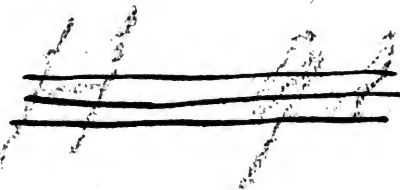
SCELTA DI SONETTI, E CANZONI DE' PIÙ ECCELLENTI...







SCELTA
DI SONETTI,
E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo.

TERZA EDIZIONE

Con nuova aggiunta.



PARTE SECONDA,

Che contiene i RIMATORI dal 1550. fino al 1600. e del 1600.

IN VENEZIA MDCCXXVII.

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CON tutto che si sia proccurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali erano tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

CORREZIONI.

Pag. 298. verso 1. invece di *Or* leggi *O*

Pag. 440. vers. 15. invece di *occhio* leggi *occhi io*

RIMATORI
DAL 1550.
SINO AL 1600.

ANTONIO PUTEO.

Dalla racc. fatta in vita, e in morte di Livia Colonna.

Mentre a mirar la vaga luce ardente
De' bei vostr' occhi, alto piacer mi tiene;
Folgorando da quelli al cor mi viene
Di faville un gran nembo aspro, e cocente;
Il cor, che al dolce suo lume presente
Sprezza tutti i martir, tutte le pene,
Non vede quanto allor danno sostiene;
Ma fiera doglia al dipartir ne sente;
Però che a un tempo, e del foco s' accorge,
Che tutto l'arde, e d'Amor, ch' improvviso
Con mille sorti di martir l' assalta.
Morte vicina ad or, ad or si scorge:
Ma pur si riconforta, che gli è avviso
Di morir per cagion leggiadra, ed alta.

INCERTO AUTORE.

Dalla rac. in vita, e in morte di Livia Colonna.

Pellegrina gentil, ch' a passi lenti,
Per l'erta strada de la vita umana
Camminando con noi, soave, e piana,
Ne la rendevi co' begli occhi ardenti.
Ove ne lasci, or che dai l'ale a i venti,
E al Ciel salendo vai da noi lontana?
Oimè! in qual'ombre, in che contrada strana
A impoverirne del tuo Sol consenti?
Il tuo sparir troppo anzi l'ore usate,
Ed improvviso, è tal, che de l'inganno
Deve dolersi contra i Dei l'etate;
Che s'a mal fin le sue genti anderanno
Senza il bel lume, e senza l'orme amate;
Fia lor la colpa come nostro il danno.

Quella, che far solea qui tra noi fede
Di tutto il bel, che di lassù ne viene;
Sciolta del mortal vel, che qui la tiene;
E' al Ciel salita a sempiterna sede.
Ed ivi più che mai bella si siede,
Morta non già, ma viva; e sì di pene
Scarca, e di duolo, e di voglie terrene,
Ch'a noi venir, mover non degna il piede.
Talor volgi a me gli occhi, Anima cara,
E mira quant'acerba sia mia vita,
Priva d'ogni suo ben vivo, e maggiore.
Che me vedrai qui lungo al Tebro, e Amore
Con le sue Ninfe mesti, a morte aita
Chieder, contra la morte a noi sì avara.

GIO-

GIOVAMBATISTA D'AZZIA.

Dalla lettura del Ruscelli sopra il med. Sonet.

Donna real, nel cui vivo splendore
Tanto a se stesso il sommo Sol compiacque;
Che 'l Mondo, da che in lui tal luce nacque,
Fu pien di maraviglia, e di stupore;
Come nel bel, ch' a noi si mostra fuore,
E che sol senza par fare a Dio piacque,
Tal, ch' ogn' altra beltà vinta allor giacque;
Risplende il vostro interno almo valore;
Così sol voi perfetta ogn' or vincete,
Non pur quant' ha di bel la terra, e 'l Cielo;
Ma di gran lunga i puri, alti intelletti.
Onde in mirarvi, al vero ben scorgete
Miei spirti accesi d' un ardente zelo,
Fatti solo da voi degni, e perfetti.

JACOPO MOCENIGO.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Dunque, fatal mio Sole, a me non splende
Dolce più quel tuo chiaro, e santo ardore?
A quest' Alma già cibo, a questo core,
Ch' ajuto sol da sì bel raggio attende?
Ahi che si stempra s' ei non mi raccende,
Mia breve vita in lagrimoso umore;
Come da pioggia suol umido fiore
Privo del Sol, ond' egli il viver prende.
Deh, poi ch' altro splendor a me non luce,
Nol mi vietar, ch' ei pur mi venne in sorte;
O viva stella di mia vita duce.
Se non mel diede il Ciel per vita, e morte,
Che, come mi nutrì l'alma sua luce,
Così lo starne senza il fin m' apporte.

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitani.

Perchè vivi, cor mio, da me lontano
Già tanto tempo in quelle chiome bionde?
Se d'altro cor in me non si nasconde,
Ond'io men vo qual Uom per doglia insano.
In lor mi spiega bella, e bianca mano
A l'aura, quando il Sol esce de l'onde:
Ond'io; siccome augel tra verdi fronde,
Volo scherzando seco a mano a mano.
Mi stringe poi. Deh non ti stringa tanto,
Che non lasci morendo il bel soggiorno.
Così le sto più dolcemente a canto.
Ma che farai, s'indi ti scaccia un giorno;
Che di Donna pensier si ferma, quanto
Il crin di lei, se'l vento il volge intorno?

FRANCESCO NORES.

Dalle Rime di div. Aut. Bresc. rac. dal Ruscelli.

QUando l'alma Natura a formar tolse
L'empia, che di me stesso ho donna eletta,
La scolpio prima in una pietra schietta,
Che poi pian piano in vive membra sciolse;
Ma, lasso, o fosse obblìo dove la volse
Il mio destino, o perchè non s'aspetta
Da tal maestra mai cosa perfetta,
Con l'altre parti il duro cor non volse.
Quinci mi dice Amor, gli strali miei
Ho rintuzzati, e spento il foco santo,
Perch'ella pur sia punta, e si riscalde.
Io non so più che farmi intorno a lei;
Ma prova tu se forse un lungo pianto
Consumar puote e marmi, e pietre salde.

BAL-

BALDASSAR CAZZAGO.

Dalle Rime di div. Aut. Bresc. rac. dal Ruscelli.

Quella, che col mirar m'infiamma il core,
E prendel sì, che libertate obblìa,
Sì divien sorda a la querela mia,
Ch'or di placarla più si sfida Amore;
Perchè veggendo, che'l suo immenso ardore,
Contra lei non ha possa, ove che sia,
Inforse di se stesso par che stia,
Di non aver più l'alto suo valore.
Poi tanto sdegno ad or, ad or l'assale,
Che sembra in atti, ch'egli depor voglia,
L'arco, e la face, e l'un, e l'altro strale.
Come speme avrò mai d'uscir di doglia,
Se mia e sua nemica, ha grazia tale,
Che lui di forza, e me d'arbitrio spoglia?

GIORGIO GRADENICO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Amorose viole, che spargete
L'odor soave, che portate accolto
Nel pallidetto volto,
Su l'ali fresche di quest'aure liete;
Se per favor de le benigne stelle
La mia Donna vi coglie, e in sen vi tiene
Sì caramente strette, che l'umore,
Che in vita vi mantiene
Co'l celeste colore
Si dissolva, e distilli per le belle
Membra leggiadre, e snelle,
Pregovi onor de fiori, alme figliuole
De la terra, e del Sole,

Spirate fuor con l'Alma dolcemente,
Questo, ch'io spargo in voi sospiro ardente.

Vermiglie rose, che col novo giorno
V'aprite, uscendo in luce fresche, e liete,
E di color vincete
De la nascente Aurora il viso adorno;
Deh se vergine man prima vi colga,
Ch'Apollo invidioso
Arda nel maggior caldo i vostri onori;
S'avvien, che dolcemente a voi rivolga
Il bel guardo amoroso
Quella, ch'adorna il Ciel d'almi splendori,
E voi sparga d'odori,
Destate prego ne l'altera mente,
La memoria dolente
Del bell'Adone estinto,
E la pietà, che Amore
Stillò nel volto di colei, c'ha tinto
Voi del suo vivo umore,
Che forse il crudo scempio, e i dolor miei
Render potrian pietosa ancora lei.

ANTONIO ALLEGRETTI.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

FUmia la pastorella,
Tessendo ghirlandetta,
Sen gia cantando in un prato di fiori;
Intorno, intorno a quella
Scherzavan per l'erbetta
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
E la rivolta al Sole
Dicea queste parole:
Almo, divino Raggio
Della cui santa luce

Que-

Questa lieta stagion s'alluma, e'ndora;
E'l bel mese di Maggio
Oggi per te conduce,
Dal Cielo in terra, la tua vaga Flora.
Deh quel, che sì ci annoja,
Cangia in letizia, e'n gioja.
Allora i pastor tutti
Del Tebro, e Ninfe a schiera
Corsero a l'armonia lieti, e veloci;
E di fiori, e di frutti,
Che porta primavera,
Gli porgean doni; e con rozze, alte voci,
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumia.

GIOVAMBATISTA STROZZI, IL VECCHIO.

Da i Madrigali dell'Autore.

QUesta ordìo'l laccio, questa
(Oh man bella) tra' fiori, e l'erba il tese;
E questa il cor mi prese, e fu sì presta
A trarlo in mezzo a quelle fiamme accese:
Or ch'io l'ho qui sì stretta,
Vendetta, Amor, Vendetta.

La fida scorta mia, che ben s'accorse,
Quanto avea poco andare ad esser morto,
Ver me si volse, e'n bel sembiante accorto
Con la voce, e con gli occhi mi soccorse.
L'anima che via già se ne fuggia,
Tutta smarrita si rivolse indietro
Al bel lume all'angelica salute:
In lor vid'io, come fioretti in vetro,
Umiltà, Gentilezza, e Cortesia
Vive, e vere, e non tali unqua vedute:

Dal Ciel quivi a mio scampo eran venute,
E quinci, e quindi mi porgeano aita:
O suore alme d'Amor, per voi di vita,
Per voi di pace io più non sono in forse.

Sott'un bel verde in grembo a' fiori, e l'erba
Stanca gettossi, e là chiamommi all'ombra
Donna gentil, nè 'ncontro Amor superba:
Oh dolce suon, cui ripensando solo
Di tanta gioja l'anima s'ingombra,
Che stese ambedue l'ali, ergesi a volo,
E via lieve sen va libera, e sciolta
Al bel soggiorno, là 've ancor le sembra
Sì dolce esser chiamata, essere accolta,
Che di tornare a me non le rimembra.

OLIVIERO CHIARAFONTE.

Da i Sonetti de l'Autore.

O Sacre, sante Muse oneste e belle
Altre non certo, ma voi solamente
Or vi godete, ed io piango sovente
Lo mio Sol, la mia luce, e le mie stelle;
E notte, e dì vi ritrovate in quelle
Sante parole sue, e in l'alta mente;
Ed io mi vivo ognor miseramente
Solo, e pensoso in turbide procelle.
Lei con voi canta cose di valore;
Non sogni vani, o vision mortali,
Ma degne, e sante, e non più dette in terra.
Io meco canto cose di dolore
D'ella, ma son per lei umili, e frali
Ch'io son con debol forza in aspra guerra.

CESA-

CESARE MALVASIA.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimber.

POi che scorse l'eterno alto Motore
L'Alma Beatrice, che a l'estremo sendo
Del suo corso vital, stava chiedendo,
D'esser raccolta in Ciel, grazia al Signore:
Vieni, diletta mia, pregio ed onore,
Disse, de l'altre Donne; ella chiudendo
Allor qui gli occhi, e l'alta via prendendo
Tutta divota alzossi al suo Fattore.
Angeli eletti a l'Anima felice
Eran d'intorno, e parean dir cantando:
Per grazia, e merto un tanto ben s'acquista;
Or s'ella è fatta in Ciel vera Beatrice,
Perchè per lei tant' oltre sospirando
Gir con la faccia lagrimosa, e trista?

CLAUDIO ALBANO.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimb.

DA bei girì del Ciel l'Anima mossa,
Solo per far a l'età nostra fede
De la beltà, ch'occhio mortal non vede,
Scese a prender qua giù, vigor, e possa.
Ma da questa terrena immonda fossa
Come pentita, ritraendo il piede,
Tornossi a la sua bella antica sede,
Lasciando in questi marmi ignude l'ossa.
Uscite dunque dal Lisonzo, o Ninfe,
Squallide, e meste, e mille odor sabei
Rendete al sacro suo sepolcro interno;
E spargendo odorate, e pure Linfe,
Dite, piangendo in dolorosi omei:
Se spento è'l Sol, quando fia chiaro il giorno?

FRAN-

FRANCESCO PANCERA.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimber.

LA Pellegrina, che l'immagin viva
Trasse di Dio, e da quell'alme genti
Partita, venne, di bei rai lucenti
Cinta, a posarsi del Lisonzo in riva;
E di là su la vera gloria apriva
Col lampeggiar de' suoi begli occhi ardenti,
E le terrene a le sovrane menti,
Con le celesti sue parole univa:
Qui chiusa giace (ahi crudel morte, e fella,)
In picciol marmo, interrotto il viaggio,
Che n'avria scorti a più serena vita.
Anzi in terra non giace, ma sparita
Dal mondo indegno di sì chiaro raggio,
Risplende in Ciel nova amorosa stella.

Altri fiumi tu godi, ed altre sponde,
Già de la terra, ora del Ciel Beatrice,
Ove beata senza fin ti lice,
Veder la gloria, ch'a mortai s'asconde.
Qui del Lisonzo abbandonate l'onde,
L'alme tue Ninfe per ogni pendice
Gridando vanno: ove è la nostra Bice?
Nè altri, ch'Ecco al suo chiamar risponde.
Tu forse, ancor punta d'ardente zelo,
Rispondi al grido de l'amato nome;
Ma qui non s'ode il tuo parlar celeste;
E ne racconti, come in gioje, e'n feste
Fra ben mill'Alme or ti vagheggi, e come
Morendo in terra, rinascesti in Cielo.

ORA-

ORAZIO TOSCANELLA.

Dalle Rime in morte di Beatrice da Dorimber.

DEl gran Lisonzo a la più verde sponda,
Da cui Gorizia altera fama prende,
Mentre pianta gentile i rami stende
Sovra il bel fiume, e cresce alta, e feconda;
Tempesta ria così la batte, e sfronda,
Che'l suo bel tronco a terra oppresso pende;
E tal cader con aspro duol offende
Quanto Febo riscalda, e'l mar circonda.
Ahi ch'è pur svelta fin da le radici,
Sì nobil pianta; e morto secco insieme
Tutto'l ben, che noi fea lieti, e felici!
Qual più gravoso danno il mondo or teme?
Che ben l'han privo i Cieli aspri, e nemici
D'ogni sua cara e preziosa speme.

GIOVAMBATISTA AMALTEO.

Dalle Rime rac. dall'Atanagi.

AMor mi giura per quegli occhi alteri,
Ove talor, come'n suo Ciel si gira,
Ch'ha raccesa pietate, e spenta l'ira
In lei, che diè per luce a miei pensieri.
Io che ricorro a miei diletti veri,
Quale augellin dove vaghezza il tira;
Trovo un bel volto, e chi meco s'adira,
Partendo sguardi or mansueti, or feri;
E se mi doglio; il lusinghier gentile,
Non sai, dice, che'n dar raggi a que' lumi,
Congiunger Marte, e la mia stella volsi?
Indi l'orgoglio, e la dolcezza tolsi
Di duo soli amorosi, onde t'allumi,
E fai del tuo cor esca al mio focile.

Fu

Dal lib. 1. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Fu già del sangue altrui bagnato, e tinto
Il Gelso, ch' or del mio si nutre, e cresce:
E s' io lo schianto, pur del cor non m' esce,
Che con alte radici il tiene avvinto.
E perch' io sia più tosto a morte spinto,
Fra mille pene un sol piacer non mesce:
Onde com' Uom, a cui la vita incresce,
Ne porto il viso di dolor dipinto.
Tra i rami, ov' era il fior de la mia spene,
Nascoso è'l velenoso angue maligno;
Che quanto nasce, tanto ogn' or lo spegne.
E questa pianta ancor de le mie vene
Il tronco, come il frutto avrà sanguigno,
Per raddoppiar le sue spietate insegne.

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitani.

Veggio del vostro onor sì lunge il segno,
Dove lo stral del mio pensier s' avventa:
Che se'l desio l' impenna, in van ritenta;
E la speme vien men, non pur l' ingegno;
Vero è, ch' a dir di voi talor ne vegno,
E com' Uom, che più brama, più paventa,
Scioglio la lingua ad onorarvi intenta,
Cui fren di riverenza era ritegno;
Ma qual nuovo angellin, che'l volo stende,
E vago di ferir con l' ali il Sole,
Tanto l' appressa men, quanto più poggia:
Tal levarsi il mio stile indarno sole
Al bel lume di gloria, che'n voi splende:
Ch' a debil forza troppo ardir s' appoggia.

Su l'ale del penſier caldo, e pungente,
Che fatt'è parte omai del viver mio,
Al Sol di duo begli occhi l'Alma invìo,
Per appreſſarla ove più gioja ſente;
E per ſola virtù d'un raggio ardente
Veggio, come talor s'uniſce a Dio,
E con dolce oneſtà tempro il deſio,
Che di vil foco ha le faville ſpente.
Vivi ſpecchi d'Amor, luci ſerene,
Che con chiari, ſoavi, alteri lampi
Pur mi ſgombrate d'ogni nebbia il core;
Gradite almen, ch'al voſtro lume avvampi,
Poichè l'almo ſplendor, ch'altrui ne viene,
In voi non perde, e in me doppia l'ardore.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruſcelli.

Or di freſchi ſmeraldi orna le ſponde
Altier occhio de' fiumi, o bel Metauro;
E la tua riva, non pur mirto, o lauro,
Ma pregio acquiſti di più nobil fronde.
Che s'a l'alto principio il fin riſponde,
Ti vedrem ricche poi di gemme, e d'auro
Portar le corna, e dal mar Indo, al Mauro
Volger alteramente il corſo, e l'onde.
Ecco felice palma i rami accoglie
De la gran quercia, onde 'l tuo umor riſplende;
Cui non piegherà mai tempo aſpro, e reo.
E già d'ambe le piante il mele ſcende,
Che d'arme carche, e d'onorate ſpoglie
Faranno a Dio di ſe ſteſſe trofeo.

Not-

Notte, che nel tuo dolce, ed alto obblio
Involvi ogni pensier, che 'l dì comparte,
E mi conduci in più gradita parte
A solvere il digiun sì lungo, e rio;
Per addolcir l' acerbo dolor mio,
Onde tante querele indarno ho sparte,
Gira corso maggior, e 'n qualche parte
Fammi pago di quel, che più desio.
Così del Ciel ogni felice stella
Sempre t' allumi, e la tua lieta fronte
Di papaveri adorni, e di viole;
Nè 'l sonno mai per duol da te si svella,
Nè rompa l' amorose veglie pronte,
Velocemente a noi tornando il Sole.

Se de' begli occhi il Sole
La dolce mia guerrera
Non m' ascondesse con nebbie di sdegno,
I' formerei parole,
Con la mente sì altera,
E tanto saliria mio basso ingegno,
Che giugnerebbe a segno
Tal, che nessun pensiero
Poria mai stender l' ali
Al suo poggiar eguali;
Nè temerei di duol là dov' or pero.
Ma se 'l tacer m' accora,
Dirò, quant' io ne scorgo ad ora, ad ora.
Quando un bel guardo invola

A gli

A gli amorosi rai,
Mille martiri un sol piacer appaga;
E così racconsola
La doglia, ed a trar guai
Non mi sforza chi sempre 'l cor m'impiaga.
L'Anima ardita, e vaga
Entro i più chiari lampi
Allor s'affina, e terge,
E tanto il desir erge,
Acciò, che di sì nobil foco avvampi,
Che del suo peso scarca
Sormonta in parte ou' occhio altrui non varca.
Luce del Ciel gradita,
Qual or ver me ti giri,
Ogni bellezza teco rappresenti,
E fai de la mia vita
Parer dolci i martiri;
E se fermar non posso gli occhi intenti,
Oue bei raggi ardenti
Adopran lor virtute;
Che me ne abbaglia il lume
Col celeste costume;
Quinci per tutto il fin di mia salute
Solamente deriva,
Perchè d'altri piaceri è l'Alma schiva.
In più sublime luogo
Ripon soavi odori
L'Augel, che di sua morte si rinnova;
Mentre 'l funereo rogo
Ordisce, onde ristori
Del cener arso vita intera, e nova;
Ed io con simil prova
A quell'altero aspetto,
Che due stelle comparte,
Drizzo il pensiero, e l'arte,
Ed a virtù di sì lucente obbietto,
Quasi empio fuggitivo

Mo-

Morendo in me, nella mia Donna i' vive.
Ridir potess' io un giorno,
Com' io mi strugga, e stempre,
Occhi leggiadri, al vostro bel sereno;
Forse faria ritorno
Amor a le sue tempre;
Nè con sì duro, e faticoso freno
Lo spirto, ch' or vien meno,
Torceria dal suo corso;
E questa cruda, e fella,
E di pietà rubella,
Porgeria al mio dolor qualche soccorso;
Che s' ella nol risolve
Vedrà di me nude ossa, e poca polve.
Fidi specchi del core,
Onde quel Sol traluce;
Che de l' eterno tien vivo sembiante;
L'almo, puro splendore
In voi talor produce
Visibilmente con sue luci sante;
Cose sì rare, e tante,
Che vi s' inchina il Cielo;
Ed al vostro apparire,
Gigli, e rose fiorire
Veggonsi intorno, ed al caldo, ed al gelo;
Ma ver me quant' ei vaglia
Dicalo Amor, che il ripensar m' abbaglia.
Canzon, non ritrovar la Donna nostra,
Poichè com' io vorrei,
Spiegar non puoi gl' interni pensier miei.

Pa-

Dal 1. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Pastor felice, che dal vulgo errante
Lontano stai tra fresche, ombrose valli,
Nè d' imperio ti cal, nè di fortuna.
Tu dentro il bel soggiorno hai sempre avante
Vaghi, correnti, e liquidi cristalli,
Nè ti rompe il riposo invidia alcuna;
Nè trista nube imbruna
L'aria de' tuoi fioriti colli aprici.
Vedi gli armenti a' lor sentier usati,
Pascendo i verdi prati,
Errar per le contrade alme, e felici;
Mentre in riposte, e solitarie rive
Inviti col tuo canto l'aure estive.
Teco la greggia, e teco stassi Amore,
Teco la tua leggiadra Pastorella
Le rime alterna, e scopre i suoi desiri.
Or nel tuo sen comparte 'l sonno, e l' ore;
Or de la fronte l' una, e l'altra stella
In te rivolge con soavi giri,
E di caldi sospiri,
E di pietose voci il Ciel percote;
Qual celeste piacer felice Iola
T' ingombra, quando sola
Duolsi Leucippe in quelle dolci note
Di non veder del foco, che l' infiamma,
Accesa nel tuo cor pur anche dramma?
Poichè l' ardenti fiamme a lei rivele,
Che ti consuman sì soavemente,
Ella da pietà vinta il duol acqueta,
Ed affrena i sospiri, e le querele.
Così tutta di gran vaghezza ardente,
Di speme si riempie, e in vista lieta
Stassene umile, e queta,
Poi si risveglia a l' amorose tempre;
E di fioretti un odorato nembo

Versa

Versa sovra il tuo grembo,
Cantando come teco già contempre
Amor ogni desire, ogni sua gioja,
E come al tuo apparir fugga ogni noja.
Fortunato Pastore, a te si veste
La selva di più altere, e ricche fronde,
A te largo di fior tributo rende
La terra, ed al tuo canto l'aure deste
Rasserenano il Cielo, acquetan l'onde,
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende
Conformi effetti a lieti pensier tuoi.
Non avaro desio ti morde, o preme;
Nè faticosa speme
Ti sospinge dal Tago ai lidi Eoi
Dietro a fallace ben, che'l tempo certo
N'invola, e stato ne promette incerto.
Felice Iola, tu la selva, e'l monte,
E le secrete piagge, e le campagne,
Ove ti guida Amor vai ricercando;
Ed or sotto un bel faggio, or presso a un fonte
Teco hai Leucippe, da cui non scompagne
I passi, e l'orme, e vai con lei membrando
V' fosti colto, e quando
Dal leggiadro suo vago portamento.
Or in schietti arboscelli il nome stampi,
Onde sì lieto avvampi.
Crescon le piante, e tu pago, e contento
Senti crescer insieme i vostri amori,
E'n un medesmo foco arder duo cori!
Felice Iola allor, che parte'l giorno,
Lasciando i fonti, e la frondosa chiostra,
La mansueta schiera altrove meni;
Poi la richiami a l'usato soggiorno,
Tosto, ch'al nostro Cielo il Sol si mostra:
Ivi non temi, che i dì tuoi sereni,
E di dolcezza pieni,

Turbi

Turbi di dolor nebbia, o di paura;
Dipinge il tuo terren mattino, e sera,
Continua Primavera,
Nè vi si vede intorno l'aria oscura;
Anzi più chiara, e temperata luce,
E più tranquillo Ciel sempre riluce.
Marmi, loggie, teatri, e gemme, ed oro,
E quanto il cieco Mondo onora, e brama,
Contento di te sol odj, e dispregi;
Che non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gli apprezza, ed ama;
Nè gli alti tetti de' superbi Regi,
Nè gli onorati fregi
Anno sbandite le nojose cure.
Sopra un fiorito seggio ad ora, ad ora
Sentendo la dolce ora,
E'l grato mormorar de l'acque pure,
Queti, ed appaghi il cor di tal vaghezza,
Ch'ogni altra ti parrìa minor dolcezza.
Canzon, tra i fiori, e l'erba
Un bel pastor solingo troverai,
A cui le chiare fonti invidio, e'l colle,
Che mi nasconde, e tolle
Amor non sazio de' miei lunghi guai;
Con lui riponti, e fuggi la vil turba,
Che per soverchie voglie il ben perturba.

DOL-

DOLCE GACCIOLA.

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi.

ALma gentil, ch' a sì bel velo adorno
Fosti qua giù dal tuo Fattor congiunta,
Ch' a lei, che Cipro onora, ed Amatunta,
Talor grave movesti invidia, e scorno,
Siccome il Sol, che nube orrida intorno
Circonde, allor, che 'n Oriente spunta;
Da ria morte importuna sopraggiunta
Quasi nell' apparir chiudesti il giorno.
Incominciava allor l' umana a noi
Vita esser cara, e vago il Mondo farsi,
Quando celasti 'l Sol de gli occhi tuoi.
Pianti non fur già mai sì caldi sparsi
Da la gran Madre de gli antichi Eroi,
Tronca ogni speme sua d' alto levarsi.

GIROLAMO FENARUOLO.

Dalle Rime dell' Autore.

FResch' erba, tenerina
Nata dal piè d' argento
Di vergine leggiadra, e pellegrina;
E voi, che 'n un momento
V' apriste, o belle rose,
Soavi, e rugiadose,
Quanto felice sono,
Poichè il Ciel di mirarvi or mi fa dono.
Fortunato vid' io
Il caro aspetto amato
Rendervi tai del terreno Idol mio;
E 'l Cielo innamorato
Di sua rara bellezza
Aprirsi con dolcezza

Spar-

Spargendo mille ſtelle
In queſte piagge avventuroſe, e belle;
Che poi viſibilmente
Converſe in varj fiori,
Quinci, e quindi ſpiraro immantinente
Soaviſſimi odori,
Tal che giojoſa, e lieta
Fiſa al ſuo bel pianeta,
Allor cangiando veſte,
S'ornò la terra d'abito celeſte.
Queſto ridente Acanto,
Queſto amoroſo Croco
Secchi, e ſepolti sì giaceano intanto,
E vaghi in ogni loco
Tocchi dal piè gentile,
Sorſero al novo Aprile.
Che più? Queſto Narciſo
Fiorì, credendo rivederſi in viſo.
Da ramuſcei vicini
Come celeſte neve,
Bianchiſſimi caddero i gelſomini,
E di percoſſa lieve,
Quaſi geloſi amanti,
Tempeſtar gli amaranti,
Che laſciando il terreno
Già feſtoſi poggiavan nel bel ſeno.
Queſta mente novella
Stava riposta ancora,
Quando la ſtrinſe la man bianca, e bella;
E lietamente allora
Drizzò gradita al Cielo
Il ſuo leggiadro ſtelo;
E da la bella cima
Stillò un umore non ſtillato prima.
Mille guiſe d'augelli,
Tutti feſtoſi, e lieti,
Novi accenti mandar da gli arboſcelli;

Sicurì, e mansueti,
E da macchie, e da vepri
Uscir Conigli, e lepri;
Così il natio timore
Dal petto sgombra, quando vuole amore.
Mirinsi d'ogni intorno
I nostri capei cinti
De' rami sacri al portator del giorno,
Questi già quasi estinti
Piu che mai freschi, e saldi
Si smaltar di smeraldi;
Onde può gir Peneo
Lieto, e superbo del suo caso reo.
O Sole, o vago Sole,
Lu e de l'universo,
Padre del Mondo, e de l'umana prole,
Quando dal Mauro al Perso
Dall'Australe allo Scita
Fu beltà sì gradita?
Non mai; ch'io veggo espresso,
Ch'a sì gran paragon copri te stesso.
Dillo tu, Dea di Gnido,
Vita di quel, che nasce,
E Madre de le grazie, e di Cupido,
Tra quanto il mondo pasce,
Scorgi tu beltà tale
Col tuo lume immortale?
No; ma'l dici in disparte,
Perchè non d'altro foco incenda Marte.
Ciel, che con tanti lumi,
Eternamente desti,
Te stesso miri, e i tuoi pregiati Numi,
Possedi, ò possedesti
Fra tante meraviglie
Cosa, che lei somiglie?
Possedesti, o possedi,
Mentre intento lei sola ascolti e vedi?

Ditel

Ditel voi chiari, voi
Cristalli d' Adria eterni,
Che lietamente l' adduceste a noi,
Ne' vostri fondi interni
Vive sì bella Dea,
Sia Teti, o Galatea?
Sì dite voi, quand' essa
E Teti, e Galatea fa di se stessa.
Terra, elemento primo
Di tutti gli elementi,
A cui di tanti baci il volto imprimo,
Scopri con novi accenti
L' alme nostre dolcezze,
E l' alte tue ricchezze.
O graziosa i' t' odo;
E fra tanti onor tuoi t' inchino, e lodo.

FRANCESCO COPPETTA.

Dalle rac. del Giolito, e dell' Atanagi, e dalle Rime dell' Autore.

SE da la mano, ond' io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch' io,
Come voi sete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or se v' annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio,
La dove m' ha vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.
Ma se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien, che manchi il vivo a poco, a poco,
E l' immagine sola a voi ne resti.

Questo, che'l tedio, ond'è la vita piena
Temprando va con dolce inganno, ed arte,
Che l'ore insieme, e le fatiche parte
Tacito sì, ch'altri le scorge a pena;
Con la veste conforme a l'alta pena,
Che d'ogni intorno ha più lagrime sparte,
Sen vien a voi per allentar in parte
Il giusto duol, ch'a lamentar vi mena.
Voi, come in chiaro speglio in lui talora
Scorger potrete l'invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro.
E come sia la vita nostra un'ora,
E noi polvere, ed ombra, e sotto il Polo
Ogni umana speranza, un fragil vetro.

Monte, che sovra i sette Colli sorgi,
E'l Ciel sostieni a paragon d'Atlante;
E fra le tue felici, amate piante
Il cornio, e'l lauro con vaghezza scorgi.
Tu, che guardi le stelle, e ben t'accorgi,
Che'l tempo vola al desir nostro innante;
L'alme tue grazie sì feconde, e tante
Senz'altr'indugio, a i duo bei Rami porgi.
De l'uno vedrem poi maturi, e dolci
Gli acerbi frutti: ed al suo pregio vero
Salir de l'altro l'onorata fronde.
E pascer greggi, e respirar Bifolci
Sotto lor ombre, e'l Colle augusto, altero;
E'l Tebro correr latte in vece d'onde.

Voi,

Voi, ch' ascoltate l' una, e l' altra lira
De gli onorati duo tra noi migliori,
Sapete ben, che con diversi ardori
Lalage questi, e quei Laura sospira;
E che colei, che 'l terzo Cielo gira,
Fu qua giù madre di gemelli amori,
E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
L' uno vil voglie, e l' altro oneste inspira.
A che col volgo dite, un Arcier solo
Punge ogni petto, e va sotto a un' insegna
Socrate ancor fra l' amoroso stuolo.
Crediate omai, che chi nel mio cor regna
Non è nudo, nè cieco, e col suo volo
Di levarmi da terra ogn' or m' insegna.

Porta il buon Villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor de la più bassa stella
Fa, che risorga nel suo campo, e viva.
Indi 'l Sole, e la pioggia, e l' aura estiva
L' adorna, e pasce, e la fa lieta, e bella;
Gode 'l Cultore, e se felice appella,
Che de le sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati, e cari
Rapace mano in breve spazio coglie,
Tanta è la copia degl' ingordi avari.
Così lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

La bella Donna, dal cui viver pende
La vita mia, che ſtame altro non ave,
Egra ancor langue, e 'l bel guardo ſoave
Il ſuo lume a queſti occhi ancor non rende.
Deh ſe pietà di lei punto v'accende,
E del cor mio, che doppia morte pave,
Caro Muzio, pregar non vi ſia grave
Febo, che ſpeſſo al cantar voſtro ſcende;
Che da i negri Indi erbe, o radici ſvella
Note a lui ſolo; e del mar cerchi 'l fondo,
Per curar membra sì leggiadre, e ſante.
Se l'altro ſalvò Roma; opra men bella
Non ſia ſerbar un altro Sole al Mondo,
A voi l'Amico a lei sì fido Amante.

Di diamante era 'l muro, e d'oro il tetto,
E le fineſtre un bel Zaffiro apria,
E l'uſcio avorio, onde 'l mio ſogno uſcia,
Che de l'alto edificio era architetto.
Da sì ricco lavoro, e sì perfetto
Parea, che uſciſſe angelica armonia,
E sì ſtrana dolcezza il cor ſentia,
Che i ſenſi ne fur ebbri, e l' intelletto.
Ruppeſi alfine il lungo ſonno. Oh quanto
La cieca notte il veder noſtro appanna!
Perchè ſul giorno, aprendo gli occhi alquanto,
Era l' altier palazzo umil capanna;
Strido importun d' augei notturni il canto;
E l' oro paglia; e le gemme alga, e canna.

O fra

O fra quanti ornò mai porpora, ed ostro,
Degno d'Impero, e d'alte imprese ardente,
Signor, le cui bell'opre alteramente
Fan gire al par de i sette colli il nostro;
Oggi sotto un bel velo il Ciel n'ha mostro
Che celar le sue macchie a voi non tente
Rapace artiglio, o sanguinoso dente;
Ch'occhio cervier non può fuggire il vostro.
Il commesso a voi gregge, o celest'Argo,
Quindi l'esca sicura, e queto il sonno
Lieto si gode intorno al sacro lembo.
Io se rime talor cantando spargo,
Ch'aggiunger nulla a tanta gloria ponno;
L'ozio, e la gioja vien dal vostro grembo.

Tal già coperta di ruine, e d'erba
Vinta si giacque, e del suo stato in forse
Quando la mano il vincitor le porse,
E più adorna levolla, e più superba.
Onde in memoria de la piaga acerba
E de l'alta pietà, che a lei soccorse,
Il nome augusto, che tanto oltre corse,
Ne la rugosa fronte ancor riserba.
Ma se per voi, cui novo Ottavio accenna
La Patria, e'l nome, e la fortuna, e'l sangue
Costei risorge a la sua prima altezza;
Nel cor de' figli con perpetua penna
Lascerà scritto: Il mio già corpo esangue
Quei campò in gioventù, questi in vecchiezza.

Fra cotante bellezze, ed ornamenti,
Onde va ricca, sovra ogni altra, Flora,
Più di Voi cosa non vagheggio ancora,
Che tenga gli occhi miei paghi, e contenti.
Ma s'io gli fermo, a contemplare intenti,
Nel sembiante gentil, che m'innamora;
Qual fallo è il mio, che fulminate allora
Sguardi ver me, più che saette ardenti?
Se non si vieta risguardar le stelle,
Che son lumi del Ciel; perchè m'è tolto
Di mirar l'altre cose in terra belle?
Pur, che ver me rasserenate il volto,
Andrò spargendo in queste parti, e in quelle,
Che il fior d'ogni bellezza è in voi raccolto.

Dolci, mentre 'l Ciel volse, amate spoglie,
Prendete omai queste reliquie estreme
De la mia vita, e disciogliete insieme
L'Alma dal petto, e l'amorose doglie.
Vissi regina; al gran Sicheo fui moglie;
L'alte mura fondai, che Libia teme;
Vidi d'effetto, e non di pena sceme
De l'avaro Fratel l'inique voglie.
Felice, oimè, troppo felice, s'io
Vietava il porto a quel Trojano infido,
La cui salute ogni mio ben sommerse.
Or si sazj il crudel del sangue mio.
Così dicendo l'infelice Dido,
L'amata spada in se stessa converse.

Quan-

Quando, col ventre pien, Donna s'invoglia
D'esca vietata, nel toccar se stessa
Lascia del van desio la forma impressa
Ne la tenera ancor non nata spoglia.
Giunta poi l'ora, con tormento, e doglia
Pon giù la soma, che la tenne oppressa;
E l'informato già Sigillo in essa
Aperto scopre ogni matèrna voglia.
Tal io veggendo il mio desir conteso,
Mi batto il petto; e ne rimane sculto
L'amoroso pensier, ond'io son grave;
Ma s'io vengo a depor piangendo il peso,
Qual sia de le mie doglie il segno occulto,
Di mostrarsi in palese ardir non ave.

Rivedrò pur la bella Donna, e'l loco,
Ov'io lasciai (chiude oggi un lustro a punto)
L'arso mio core, e non s'è mai disgiunto
Per sì lunga stagion dal suo bel foco.
Troverò in lei nulla cangiato, o poco
Quel suo mortal, ch'è col divin congiunto;
Ma io da gli anni, e da l'ardor consunto
Le sarò più che prima a scherno, e gioco.
Trovi almeno appo lei fede sì salda
Tanta mercè, che a le sue luci sante
Pascer non fia questi avidi occhi greve.
E se raggio d'amor punto la scalda,
Dica tra se: Fedel, verace Amante,
A sì lungo digiun quest'esca è breve.

La prigion fu sì bella, ove si pose
L'Alma gentil; sì fece a gli occhi forza,
Ch'altri fermossi a riguardar la scorza,
E non l'interne sue bellezze ascose.
Ma poi, che'l verno fa sparir le rose,
E'l lume de' begli occhi omai s'ammorza:
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioje, che fin qui nascose.
Quindi modestia, e cortesia si scorge,
E de l'altre virtudi'l sacro coro,
Che qua giù valor dona, e grazia porge.
Cieco è ben chi non vede'l bel tesoro.
Io ringrazio il destin, ch'a ciò mi scorge,
E s'amai prima il corpo, or l'Alma adoro.

Perchè sacrar non posso altari, e tempj,
Alato veglio, a l'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe di noi sì dolorosi scempi.
Tu col tuo corso i miei desiri adempi,
La bellezza, e l'orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amor, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, ed empi.
Tu quell'or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, e consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.
Tu l'Alma acqueti, che tanto arse, ed alse,
La quale or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Locar

Locar sovra gli abissi i fondamenti
De l'ampia terra; e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e'l Cielo,
E le stelle formar chiare, e lucenti;
Por leggi al mare, a le tempeste, a i venti,
L'umido unire al suo contrario, e'l gelo
Con infinita providenza, e zelo,
E creare, e nudrir tutti i viventi;
Signor, fu poco a la tua gran possanza;
Ma, che tu Re, tu Creator volessi
E nascer, e morir per chi t'offese;
Cotanto l'opra de' sei giorni avvanza,
Ch'io dir nol so, nol san gli Angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

Mentre, qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha greve il piede, e'l fianco,
Io fuggia la prigion debile e stanco,
Dove cinqu'anni fui tra morto, e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco;
Io divenni a quel suon tremante, e bianco,
E fui com' Uom, che già di spirto è privo.
Colle reti, e col foco era l'inganno
Seco e'l diletto, io disarmato, e solo,
E de l'antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la vergogna, e'l danno,
Ch'a le mie grida eran venuti a volo;
Ma contr' al Ciel non valse umano schermo.

O de l'arbor di Giove altera verga,
Che noi correggi, e l'età nostra indori,
E la richiami al suo corso primiero;
Perchè di tempo in tempo a i sommi onori
Da sì gran pianta novo ramo s'erga,
E con la cima al Ciel drizzi'l sentiero;
Novellamente il successor di Piero
(Non senza cenno del divin consiglio,
Ch'ogni suo bel pensier governa, e regge)
Fra tanti Duci Guidobaldo, elegge
A difender da lupi, e da l'artiglio,
Che di sangue vermiglio
Par, che su l'ali nova preda tente;
La mansueta sua greggia innocente.
Ragion è ben, che la difesa prenda
De le chiavi del Ciel, ch'un dì saranno,
Ai degni omeri tuoi debita soma,
Il tuo chiaro fratel, che'l nostro affanno
Volge in riposo, e può squarciar la benda,
Che tiene avvolta innanzi a gli occhi Roma.
Già la rabbia tedesca mai non doma
Nè per colpo di Marte, o di Fortuna,
Qual Idra, ch'ogn'or tronca si rinnove,
Di saziar cerca le sue brame altrove,
Che pascer si volea sol di quest'una;
Ora magra, e digiuna
Col furor d'empio, e tralignato seme
D'intorno ad altro ovil s'aggira, e freme.
Il nostro clima oscura nebbia tinge,
Ma virtù fra le nubi ancor traluce,
Nè l'Italico lume al tutto è spento;
Poichè l'invitto, e generoso Duce
Per la sposa di Dio la spada cinge,
Via più d'ogn'altro a custodirla intento.
A che spiegar Aquile, e Gigli al vento
O d'Italia smarrita, e cieca schiera,
Se le Chiavi, e la Croce hai per insegna?

Ma

Ma l'eterna bontà non si disdegna
Per te chiamar la Guida eletta, e vera,
Che baldanzosa spera
Di ricondurcer sotto il gran vessillo
La santa pace, e'l bel viver tranquillo.
Piaccia a voi, cui fortuna, e virtù diede
Sul Po, sul Mincio, e su la riva d' Arno
Tener di Duce il ricco seggio, e'l nome;
Lasciar i segni da voi culti indarno,
E di costui seguir l'orme, e la fede,
Che sgombrar cerca sì dannose some.
Se questo è'l vostro dolce nido; or come
Non vi stringe pietà del bel paese,
Che barbarica fiamma incende, e strugge?
Ecco, che sul Mar d' Adria un Leon rugge,
E sente duol de le comuni offese;
E di sangue cortese
Sarà, più, che non mostra a tanta impresa,
Se scorge in voi chiara virtute accesa.
Quando fia mai, ch' io veggia oltra quell' Alpe
Quindi sgombrar sì dure genti, e strane,
E lasciar questa Madre a i proprj Figli:
E Cesare più giuste, e più lontane
Sedi cercando, varchi Abila, e Calpe,
E nova Terra, e mar turbi, e scompigli?
Or in tanto per noi la lancia pigli
Questo buon Cavaliero, in cui s' annida
La paterna virtute, e'l chiaro ingegno;
Il quale stima prender l' armi indegno
Se non per lei, di cui s' è fatto guida;
Nè già scorta più fida
Trovar potea, nè più sicure squadre
La gran Chiesa Romana, e'l Sommo Padre.
Dunque è ben degno di menare in gioja
Quest' almo giorno, e suoni, e canti, e balli
Gir con libero cor movendo lieti.
Sparga man bella fior vermigli, e gialli,
E diss-

E disperga da noi tristezza, e noja,
Sì ch' ogni stato il suo cor lasso acqueti.
Oggi di sacre Ninfe, e di Poeti
Per ogni lido un bel numero eletto
Vada cantando in voci alte e gioconde,
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copran smeraldi, e rena d'oro il letto;
E 'l pallido sospetto
Da noi si sciolga; e forte nodo stringa
L' empio furor in parte erma, e solinga.
Non ti smarrir, Canzon, se nuda, e rozza
Tra l' ostro, e 'l bisso al mio Signor t' invio,
Che quasi un sol si leva a tanta altezza,
Che quaggiù nulla sdegna, e nulla sprezza.
Digli, che zelo, e d' obbedir desio
Mi sprona a dir, quel, ch' io
D' ogni bell' arte, e d' ogni ingegno privo,
Via più chiaro nel cor, che in carte scrivo.

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

Dalle Rime dell' Autore.

ALma leggiadra in sottil velo involta,
Che come in vetro chiuso auro, splendevi,
E schiva del mortale aperte avevi
L' ali, e la luce a Dio sempre rivolta;
Deh come tosto a lui volasti sciolta,
Le stelle a vagheggiar come solevi,
Or lieta sotto a i piè veder le devi,
Di puro latte in un bel cerchio accolta.
Noi di cui fosti guida innanzi al volo,
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi,
Da sette alteri colli il Ciel mirando;
E perchè 'l nome tuo morte non tocchi,
L'andiamo a l' immortal fama sacrando,
Che 'l suon ne dia da l'uno a l'altro polo.

Ce-

Celeste forma, anzi lucente stella,
Ch'al Sol innanzi, ed a la bionda Aurora
Sì ricca luce aprivi al mondo, allora
Che sparian l'altre in questa parte, e in quella,
Ove sei? che non più viva, nè bella
Fra noi ti miro, e pur ti cerco ogn'ora,
E membrando il tuo bel, che m'innamora
Ardo, nè chieggio luce altra novella.
Ove ascondesti il lume Espro lucente,
Non Lucifero più? com' il chiudesti,
Quando al suo maggior lume il tuo si rese?
Pur ti ved' io di pura fiamma ardente,
Piovendo di virtù faville accese
Spiegar a' Cielo i raggi, onde scendesti.

Ecco l'alma del Ciel candida Aurora
Che col tener Quintillo a un parto nacque,
Spargete Arabi odori, odorat'acque
Ninfe, a cui l'alte rive il Tebro infiora.
Pianse, a l'aure vitali uscendo fuora,
Il lieto suo destin tanto gli spiacque,
Ma di fortuna accolto in grembo tacque
Or co' i Regi, ed Eroi scherza, e dimora.
Dite, o canori Cigni, il suo bel caso,
E come al Pargoletto esposto usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i versi.
E dite come il Ciel Romulo, e Ciro
Espose a l'onde, e l'un vinse l'occaso,
E resse l'altro in Oriente i Persi.

Asce-

O scelto a sostener sul dorso quella,
Ch' invita a salir seco i miei desiri,
O degli armenti onor, che talor miri
Ora il piè vago, or la man bianca, e bella.
O degno del fren d'or dolce con ch' ella
Il mio cor anco par, che volga, e giri,
E d' esser fatto in Ciel, se pur v'aspiri,
E se a lei piace, una lucente stella.
A te scherzan d' intorno i santi Amori,
E dove appar de' tuoi bei passi l'orma,
Scopre la terra meraviglie nove.
Non ti veggo già mai, ch' io non t'onori,
E non brami cangiar teco la forma,
E girmen poi come in un tauro Giove.

Questa fera gentil, che scherza, e fugge
Sul verde, e vago April de suoi begli anni,
E con leggiadri, ed amorosi inganni,
I cori altrui sì dolcemente sugge;
Tigre non è; non animal, che rugge,
O altra fera accesa a nostri danni;
Ma tal, che par, che studi ella, e s'affanni
Di darsi in preda a chi per lei si strugge.
Fortunato colui, che le bell'orme
Di lei seguendo, la raggiunge al varco
In selva, o 'n riva a un rio, mentr' ella dorme;
Ed ella a lui di sudor molle, e carco,
Destra, volgendo le celesti forme,
Lo scinga, e di sua man gli allenti l'arco.

Le prime nevi, e i gigli ancor non colti
Vince quell'una bella ignuda mano;
Polito Or puro al Sol fiammeggia in vano
Al par de' be' capegli, or cinti, or sciolti.
Son da voi le vaghezze, e gli onor tolti
A i ricchi poggi, a ogni bel verde piano,
Allor, che col piè vago ite pian piano
Su per l'erbe, e tra i fior sotto più folti.
Rari, e celesti doni in voi son giunti;
Beltà, ch' a se mi trae, com'esca il pesce,
Grazia poi, che qual amo il cor mi prende.
Quindi vien, che non fien da voi disgiunti
I pensier miei; se'n me l'arco non tende
L'empia, che nel mel nostro il tosco mesce.

Amore, ond'è, ch'entro'l mio petto io senta
Le fiamme, e'l gelo in un medesmo loco?
Nè però si consuma il ghiaccio al foco,
Nè la fiamma dal gel pur anco è spenta?
Fero duol certo, ch'al mio cor s'avventa
Fra duo contrari, ove non cede un poco
A l'altro l'uno, anzi con aspro gioco
L'un con l'altro più rio sempre diventa.
Opra, altero Signor, solo il tuo ghiaccio,
O nel mio cor sol con le fiamme vieni,
Se de la morte mia tanto ti cale.
Che trar non mi poss' io da questo impaccio,
E non puot' Uom perir di duo veleni,
Mentre contende l'un con l'altro male.

Lasso, quand'io là ve'l pensier mi guida
  Pallido in vista il piè movo a gran pena,
  E gli occhi in quella parte alma, e serena
  Vorrei lasciar dove'l mio ben s'annida;
Parmi, che l'aria, ond'io son lungi, rida
  E sia d'erbe, e di fior dipinta, e piena
  La terra (oimè) terra felice amena,
  Che trar mi fai così dolenti strida;
Poichè qui mi ritien crudel mia sorte,
  E 'ndarno conto i mesi, i giorni, e l'ore,
  E de l'esilio mio lungo i momenti.
A lei, per cui sola m'ancide Amore,
  Portate nova almen de la mia morte,
  Voi de' miei gridi, ripercossi venti.

Voi, che qual giovinetto Ercole, aveste
  De i duo cammin diversi, il dubbio avanti,
  E co i pensieri al fin senili, e santi
  Lasciando il manco, al destro il piè volgeste.
Ecco le vie d'onor, ch'erte, e moleste
  V'apparivano innanzi, or a voi quanti
  Recan diletti! ecco ch'a voi fra tanti
  Il più tenero crin porpora veste.
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
  Farsi in fronte il Sebeto, e voi seguendo
  I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' Padri, avendo
  Gloria sol ne begli occhi, e grande in seno
  Meraviglia tra noi de' vostri merti.

Quel

Quel, ch' a pena Fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti,
La fera stese generosa al piano:
D' Amor trafitto il suo bel Ila invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gia con dolorosi accenti
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la Clava noderosa, e il manto
Di ch' era il domator de' mostri cinto,
Amor la percotea co' piè, scherzando.
O miracolo altier. Quel che già tanto
Valea, che diede a fieri mostri bando,
E vinse il Mondo, or dal bel Ila è vinto.

Questa nuova del Ciel felice stella,
A cui l' Anime altere alzan le ciglia,
E dagli ardenti rai per meraviglia,
La chiaman Citerea lucente, e bella;
Se si mira a i capei d' oro con ch' ella
I più leggiadri cori invesca, e piglia,
Venere stessa, e null' altra simiglia,
Nè Amor sa se la Madre è questa, o quella.
Ma poi se spiega in voce alma, ed onesta,
I pensier casti, ogn' un dice d' intorno:
Ecco Diana, che tra noi dimora.
E par ben dessa, allor ch' innanzi al giorno
Il Ciel si spoglia, e che sospende questa
L' arco a gli omeri, e i crin sparge a l' Aurora.

Co

Come piena d'umor puro, e celeste,
Conca de l'Indo Mar pompa, ed onore,
Apre le sue ricchezze, e mostra fuore
Il bel ch'a gli alti Regi orna le teste;
Gioisce il Dio de l'onde, e corron preste
A vagheggiar d'ogni bellezza il fiore,
Vaghe d'aver d'oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la veste.
Così costei, ch'aprir al mondo volse
Le sue ricchezze, e far al Sol palese
Quanta maggior in lei luce s'accolse,
Col divin parto meraviglia rese
A l'altre, al Sol di novo il pregio tolse,
E da se stessa il bell'esempio prese.

La Donna già, che da l'eterno Bene
L'immagin prese, e'l più leggiadro velo,
Per allettar con quelle forme al Cielo
L'Alme di ghiaccio, e di vil ombra piene;
Poich' ebbe alcune elette a le serene
Parti rivolta, e 'ntepidito il gelo,
Si mosse; innanzi al variar del pelo,
Più che mai bella in più beata spene.
Ed or è Dea, che da superni chiostri
I begli occhi talor chinando, vede,
Dai dì, che i suoi chius'ella, umidi i nostri.
Beatissima lei, ch'innanzi siede
Al sommo Sole, onde il cammin ci mostri,
Ch'a noi segnò col giovinetto piede.

Chia-

Chiari celesti lumi, il nostro Polo
Non ha, che più non sien lucidi i vostri,
E ricco pur il Ciel tutto si mostri,
O spunti il Sol da l'Oriente solo.
Nè di candor pura Colomba a volo,
Nè d'alpi neve, o de' bei colli nostri,
Nè perla, ch' a rubin giunta s'innostri,
Son pari al bel, ch' io riverisco, e colo.
Spira d'ambrosia il crin divini odori,
E la ve'l piè volgete Amor quell' orme
Segna con l'arco, e ne fan preda i fiori;
E le grazie da voi, perchè s'informe
De be' vostri atti ogn' una, onde s'onori,
Pendono intente a sì leggiadre forme.

Ben si vede, Signor, la vostra mente,
A l'opre accesa, ed a gli antichi onori,
E le faville già tralucon fuori
Del gran vostro valor sì alteramente.
Tor di man l'arme a la nemica gente,
Perchè lampeggin d'esse i vostri allori,
Aprir le mura ed a superbi cori
Impor le leggi, e trionfar sovente;
Roma vide ne tempi antichi, e degni
Più d'una volta, e lo san dir gli inchiostri,
E mostrarlo i metalli, e i vivi marmi.
Ma far nove Città, far novi Regni,
Soggiogando gli altrui sempre con l'armi,
Son fatti sol d'un Alessandro, e vostri.

Men-

Mentr' arma il Parto, e navi orna, e raccoglie
I folgori inumani, e covrir tenta
D' Abeti il Mar Egeo, sin che si senta
Gravido il sen de le più ricche spoglie;
Voi, ch' avete i consigli alti, e le voglie,
Svegliate Italia neghittosa, e lenta,
Contro la turba a nostri danni intenta,
Che 'l piè ver noi da l'Ellesponto scioglie.
O del Popol di Marte altera spene,
Che col senno pur dianzi, e con l' ardire
Ad indomite genti il fren poneste.
Per la man vostra, che virtù sostiene,
Roma a gl' antichi onori arde salire,
E del prisco valor già si riveste.

La Sena, e l'Arno gian torbidi, e lenti,
La Sena a l' Ocean, l'Arno al Tirreno:
L' un, che lo stringa inusitato freno;
L' altra, che veder tema i Gigli spenti:
Quando de l' onde il Dio: Perchè paventi
Sena Reale? Ecco del casto Seno
Uscir tal pegno; onde non venga meno
Il tuo bel Giglio; a l'Arno il fren s' allenti.
Così dicea: Mentre dal destro lato
Col gran parto arricchiva il Mondo quella;
A cui per umiltà piegossi il fato.
Trasse la Sena al Mar lucente, e bella
Cristalli, e perle; e chiaro oltre l' usato
Sen gì l' Arno, ch' udìo l' alta novella.

Co-

Come talor, se dal bel Cinto scende,
O torna in Delo, alteramente move
Diana il piede, e'n vaghe forme nuove
Spiega à gli omeri il crin, l'arco sospende;
Seguon la Dea le Ninfe; ella risplende,
Come sorella al Sol figlia di Giove;
Gode Latona intanto, e si commove
Nel petto, mentre a vagheggiarla attende.
Così talor innanzi al suo bel coro
Vittoria move a divin passi il piede
Tra mille luci a rimirarla intente;
E la Donna real, ch' al Mondo diede
Questo, simile a se, puro tesoro,
Tutta dentro gioir l'Alma si sente.

Qual giovinetto cor tra l'erba, e i fiori
Donna invescate? a cui lacci tendete?
D'innanellato crin facendo rete,
E nodi, umida il sen d'arabi odori?
Ah com'ei le fallaci aure, e gli Amori
Vedrà cangiarsi a un punto, e l'onde liete
Torbide farsi; ed io spenta la sete,
Altri avvampar vedrò dentro, e di fuori.
Miseri, a cui sotto leggiadra luce
Finta Alma appar, che con mentite forme,
Sugge i Cori, e gli altrui verdi anni accoglie.
Io poi ch' in porto al Ciel piacque riporme,
Sospendo i voti, e queste umide spoglie
A te Castore sacro, a te Polluce.

Ecco l'aria amorosa, ecco il bel nido,
Onde forse la Dea, che Cipro onora;
E questo è'l tempio, ella per cui talora
Con Ancona ha cangiato, e Pafo, e Gnido.
Qui la vegg'io com'in su' albergo fido,
Scintillando spuntar Espero fuora;
E Lucifero uscir nanzi a l'Aurora
Qui la vegg'io da l'odorato lido.
Parlan d'Amor le conche, e i pesci, e l'onde,
E l'aure, e l'erbe, e gli augelletti, e i mirti,
E d'Amor s'odon mormorar le Ninfe.
Van sospirando innamorati spirti
Tra queste glauche trasparenti linfe;
E da gli antri ederosi Ecco risponde.

Qual sovr'a l'Appennino, erta, ed annosa,
Che percota Aquilon, quercia di Giove,
Poco il crin solo al fiero empito move;
Ma stassi ella nel tronco, e'n piè sì posa.
O nel Aigido sacra Elce nodosa,
Ch'empia mano col ferro, a tutte prove
Scemi d'intorno, verdeggiar là, dove
I colpi ebbe; si vede anco animosa.
Tal foste voi contr'a l'orribil tuono,
E nel petto romano il duol chiudeste,
Ove albergan le cure alte, e pregiate.
Voi saggio allor, voi forte. Or le man preste
Rivolgete al periglio estremo, e fate,
Ch'Italia aggia da voi se stessa in dono.

O di

O di virtù nemica, e d'odio tinta,
Pasciuta di velen, di pietà vota,
Livida il seno, e l'una, e l'altra gota,
Torva gli occhi, e i capei d'aspidi cinta;
Invidia atroce; che d'onor discinta
Calchi i migliori, e la volubil rota
Rivolgi, onde fortuna urti, e percota
Ogni rara Alma a l'opre eterne accinta.
Chi verrà, che dal tuo rabido morso
Mi tolga, ond'io sol con le voci tese
Al gran nome del mio fido soccorso,
Quinci, e da l'Orse oltr'a l'arene accese,
Qual Cigno a volo, e qual Pegaso al corso
Erga Alessandro il mio Signor Farnese?

Impallidir il Sol, cader le stelle
I' vidi allor, che i begli occhi lucenti
Gli opachi Abissi a serenar possenti,
Spenser le due d'Amor faci più belle.
E vidi Amor, che lampeggiar con elle
Solea, vibrando i raggi intorno ardenti
Scolorir ne la fronte, e i gigli spenti
Da rigid'aura in queste parti, e'n quelle.
Gli occhi fasciati avea vaghi, e celesti
Di nera benda, e spennacchiate l'ali,
E col Sole s'udia dolersi seco;
E rompendo con l'arco ancor gli strali,
Dicea, con interrotti accenti, e mesti:
Amanti, ecco il Dio vostro inerme, e cieco.

Voi, che sì bei pensier dentro movete,
O de le scelte, rare Alme la prima,
E al puro suon degli alti accenti in rima
Noi sempre, il Sol talor fermo tenete;
Me per le vie del Cielo aperte, e liete,
Ond'or poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì, ch'i giunga a l'erta cima,
A cor di quel, che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri onori
V'assorga il Tebro, il Vatican v'inchine.
O s'a miei caldi voti il Ciel risponde,
Sì ch'io canti di voi l'opre divine,
Quanti mi crescon mirti, e quanti allori?

Alma altera Cittade ond'escon fuori
Tanti Dij, tanti Duci, e tanti Eroi;
Che non è chi pareggi, o vinca i tuoi,
Quantunque Atene, e Sparta il mondo onori;
Se dan tributo a te l'onde maggiori
De l'Eridano ogni or, se tanto puoi
E tanto sai; chi fia ch'appien tra noi
Canti le toghe tue l'arme, e gli onori?
Tu de l'invitta Roma, emula, avei,
E templi, e cerchij, e terme alte, e teatri
E di Barbari vinti, archi, e trofei,
Cadesti poi ne' tempi ingiusti, ed atri;
Or più grande risorgi, e'n colmo sei,
Città nova a gl'Insubri antichi Patri.

Sa-

Sacro Signor, che da superni giri
Scendeste a noi sott'al più nobil velo,
Ch'Alma avvolgesse mai leggiadra al mondo;
Poichè v'arride, e v'è sì largo il Cielo,
E non è chi di voi meglio v'aspiri
Ne l'april de' be' vostri anni giocondo;
Sol a voi, d'Aganippe insin dal fondo
Misere, ove cadute or le vedete,
Tutte a voi sol, chieggon le Muse aita.
Voi Calliope ignuda, e sbigottita,
Co l'altre a un cenno sollevar potete.
Signor, gli occhi volgete;
Ecco il bel Coro già, che a voi s'attolle,
E Farnese risuona, e poggia al colle.
Se si pon mente a le memorie antiche,
Che serban vive a noi l'opre animose,
Nè temer sanno de la morte il punto;
Sovente la volubil Dea s'oppose
A l'alme Suore, ond' elle ivan mendiche;
Ma non com'ora mai le torse punto,
Che sempre alcun real spirito è giunto
Da l'onde fuor, di queste alte rovine
A ristorarle d'ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e'l grande Augusto,
Che l'accolsero in seno. Alme divine,
Ch'intente a un più bel fine,
Scherniste l'oro, avide sol di gloria,
Di Poema chiarissimo, e d'Istoria.
Voi, che'n questi men degni, oscuri tempi
Spuntaste com'un Sol da l'Orizonte,
Cinto il crin di pulito ostro lucente;
E ch'avete i desiri, e le man pronte
A rinnovar que' begli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente;
Di lauro voi la coronata gente,
Deh, Signor, accogliete a i vostri tetti;
E s'alzeranno a voi metalli, e marmi;

E se pregio s'acquista altro che d'armi,
Ancor faranno i rari spirti eletti,
Fuor de' facondi petti,
Risonar Alessandro insin là, donde
Febo, a recarne il dì, sorge da l'onde.
Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ov' i Cigni solean con alti accenti,
Degli alti Eroi cantar l'opre, e gli onori,
E l'ali aprendo a più benigni venti,
Trarsi la sete a mille fonti vive;
Secche son l'acque pure, e spenti i fiori.
U' son or i bei mirti: U' son gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno,
Ed onde uscir s'udian sì dolci note?
Qual alpestr' aura i Cigni urta, e percote,
Qual fero verno a l'apparir del giorno,
Ch' a l'usato soggiorno
Tornan sì pochi? Io so colpa di cui.
Colpa è de i tempi, e non, Signor, di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite,
Ch' onoran l'amenissimo Elicona,
Ed Apollo, ch' a voi tanto simiglia,
Di sua man tutte un' immortal corona
Tesson per voi, sol ch' a vederle gite;
E verso il Vaticano alzan le ciglia,
Quinci, dov' elle un tempo a meraviglia
Regnaro; Or chi le 'nvita, o le raccoglie?
Chi non le volge addietro, e le respinge?
Voi solo il crin di cui Porpora cinge,
Ne i ricchi fregi, e ne l'aurate spoglie
L'impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E quinci è, che 'n umil sommesso canto,
Già le più pellegrine Alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi;
Come vaghi augelletti, allor che 'l verno

Par-

Parte, e veste la terra un più bel manto,
Provan se stessi in bassi, e dolci modi.
Poi, quando vien, ch' a verde olmo s' annodi
Frondosa vite, e che fann' arco i rami,
Empion di suon le selve, empion i campi.
E voi, Signor, con luminosi lampi,
Acciò ch' ogni altra età v' ammiri, e brami,
Questa più sempre v' ami,
Fate chiaro il desio, ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre col ferro Ottavio, e col consiglio
Il giovinetto Orazio a l' armi intento,
Il valor de i migliori Antichi agguaglia;
E mentr' il Genitor vostro contento,
Di sì gradita prole innalza il ciglio;
Che perchè al Ciel di lui la gloria saglia,
Alto, e real desio par che l' assaglia
D' adornar Città nuove, e nuovi Regni;
E girsen poi con Alessandro a paro;
E mentre l' aspettato in Ciel più chiaro
Avol vostro beato i pensier degni
Volge a i celesti segni,
E col mondo governa anco le stelle;
Che per lui sempre fur lucenti, e belle.
Canzon, sovra Parnaso, un tempio sorge;
Colà n' andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti ov' è l' adorna immago.
Tu per me prega il Dio lucente, e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del figliuol sacro, e de l' armato padre
Le mitre, i lauri, e l' opre alte, e leggiadre.

GUASPARRI TORELLI.

Dalle Rime dell'Autore.

DAfni, se quel bel fonte, ov' io mi vidi,
Mi dice il ver, non son tanto deforme,
Che tu dovessi il tuo bel viso torme,
E sol seguir d' Elpin gli amori infidi.
Tu sai, ch' in questi nostri ameni lidi,
De le mie non vi son più belle torme;
E ch' Amarilli m' ama, e segue l' orme
Mie spesso con pietosi prieghi, e fidi.
Tu sol mi sprezzi, e pur, crudel, tu sai,
Che per te lasso il vago Aminta, e bello,
Che nel bel viso ha'l latte, e nel crin l'oro.
E se più tosto me, ch' Elpin, vorrai,
Scelti del gregge mio'l più bianco Agnello,
E del cornuto armento il più bel Toro.

NICCOLO' FRANCO.

Dalle Rime Maritime di div. dell'Accad. degli Argonauti.

SOvr' i più eccelsi scogli, onde più lice
Veder del Ciel, si sta talor assiso
Il saggio Amicla, e quindi l'aria fiso
Mira, e de' mar lontani ogni pendice;
E mentre a i segni, alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso,
E di grave color composto il viso,
Si volge a i suoi nocchier cantando, e dice:
Seguite, fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allor che non appare
Nubilo giorno, o faticosi venti.
Non v' indugiate su per l' onde chiare,
Nel gir al porto, che ne fa contenti,
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Fer-

Fermi sospiri miei, voi ch'Euro, e Noto
Sete a le vele ogn'or, voi, che con elle
Mi sospingete a torbide procelle,
Per questo mar di lagrime, ov'io nuoto.
Ben dovreste talor, mentre percuoto
L'aria gridando, a queste genti, e a quelle
Portar miei gridi, & a quai più rubelle
Anime son in clima più remoto.
Miser, che pur in voi fondo speranza
Per far pietosa Galatea, ma vani
Son i desiri, ch'i' commetto a i venti.
Che con quella crudel per lunga usanza
Non gioverieno i miei pensier lontani,
Se non giovan le lagrime presenti.

Per le catene, che nel petto avvolte
Mostrasti un tempo, infin che lieto Amore
Volse l'amar in dolce, e fur al core
Per la bella Oritia le noje tolte;
E per le glorie tue sublimi, e molte,
Allor che giusto sdegno a farti onore,
Mosse Calai, e Zeto, al cui valore
Sparver l'Arpie rapaci in fuga volte.
Borea, i' ho pregato, e pur i' prego,
Che rallenti il furor, s'omai le vele
Per te riporto disarmate, e sole.
Ma le voci in pregarti indarno spiego,
Che tu pur via risorgi, e pur crudele
Col mio sperar ne porti le parole.

Questi ricchi coralli, o Galatea,
Tolti dal fondo a i più lontani mari,
Avrai nel Collo, e potran gir di pari
Col più vago monil di Citerea.
E queste gemme, o mia terrestre Dea,
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come tesori tra' più ascosi, e rari,
Ch' abbia l'onda chiarissima eritrea.
Non già, ch'in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
E l'avorio non sien doni infiniti,
Con quanto il Ciel ti diè del suo tesoro;
Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non ho tuoi lumi, e la beltà, ch'adoro
Stella m'è stata per diversi liti.

MATTEO MONTENERO.

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

VElo, che lieto t'aggiravi intorno
A i be' capelli innanellati, e d'oro
De la Donna immortal, ch'io tanto adoro,
E che tutto dì se fa il mondo adorno;
Poi che meco ora fai mesto soggiorno,
Asciuga gli occhi miei; che s'ogn' or ploro
Per lei, da te mi vien tanto ristoro,
Che dolce mi sarà l'ultimo giorno.
E tu pur essi in quella estrema sorte,
Di che bramosa è la nemica mia,
Covrir devrai, per far l'ufficio degno.
Che s'ella sempre gli ebbe in vita a sdegno,
Ragion è ben, che tu gli asconda in morte,
Per compiacerle di sua voglia ria.

GIU-

GIUSEPPE BETUSSI.

Dalle Rime dell'Autore.

FRa l'Oglio, e 'l Mincio, i quai tributo danno
Al Re de i fiumi, voi Pastori intenti
Venite con pietosi, e mesti accenti
Di Filli ad onorar la tomba ogn'anno:
Accusate le Parche, e gli Dei, ch'anno
I duo più vaghi lumi in tutto spenti
Di quella, che solea farne contenti
Di mesti, e render lieve ogn'aspro danno;
E pietosi quell'Alma poi pregate,
Ch'appresso fonti, e selve, al caldo, e al gelo
Nosco stia sempre in dolce, e bel soggiorno;
Poichè questa non vide, od altra etate
Spirto, cui facesse ombra il mortal velo,
Di così rare qualitati adorno.

BERNARDINO TOMITANO.

Da' fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

„ *QUesta bella d'Amor nemica, e mia*
„ *Tal d'armati sospir conduce stuolo,*
„ *Che l'Alma trema per levarsi a volo*
„ *Veggendola passar sì dolce, e ria.*
„ *Pur lei cercando, che fuggir devria*
„ *Ad or ad or a me stesso m'involo,*
„ *E vo fra gli altri sospiroso, e solo*
„ *Pien d'un vago pensier, che mi disvia.*
„ *Tanto l'ho a dir, ch'incominciar non oso;*
„ *Ma celare il mio mal preso consiglio,*
„ *Allor raccolgo l'Alma, e poi ch'io aggio*
„ *Rasserenato in parte il cor doglioso,*
„ *Scorgo fra'l nubiloso, altero ciglio,*
„ *Ben, s'io non erro, di pietate un raggio.*

Dolce nemica mia, perchè v'armate
Così sempre ver me d'ira, e di sdegno,
Se le mie voglie fur tutte ad un segno,
Sol per sempre amar voi nel Mondo nate?
E se dolce mi fu da libertate
Scorger il cor a tributario Regno,
Perchè mi fate in tanta notte indegno
D'un raggio de la vostra alma pietate?
Nè di me tanto ho duol, quanto di voi,
Che i vostri fieri orgogli, e le vostr' ire
Direte poi mirando in tanta fede:
Perchè non credev' io gli affanni tuoi,
Fedel mio caro, o perchè al tuo servire
Più per tempo non giunse la mercede?

Speme, che con fallaci, e pellegrine,
Amorose lusinghe il cor n'acqueti,
Quando per far miei dì sereni, e lieti,
Cerchi condurre il mio cordoglio a fine;
Tu nol farai, che troppo alte rapine,
Tropp' aspro frutto in me par, ch' Amor mieti,
E sì mi stringon l'amorose reti,
Che l'ore estreme mie son già vicine.
Indarno tenti a questa piaga mia
Porger rimedio, indarno mi consoli,
Che a mortal colpo ogni salute è tarda.
Tu intanto allarghi i vanni, ed al Ciel voli
Lusinghiera, ed ardita; forse fia,
Ch'un giorno l'ali tue distempre, & arda.

Or

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven. dal Arriv.

Or, che non s'ode il mormorar de l'onde,
E le stelle, e la terra, e'l mondo tace,
L'aura dormendo con silenzio giace
Tacita per le rive, e per le fronde;
Me sol fra queste tenebre profonde
D'ombrosa, cieca, e ria notte fallace,
Col cor a' danni miei pronto, e vivace
Ecco m'ascolta, e a' miei sospir risponde.
Che i miser occhi miei senza il lor Sole
Fuggono lassi, qual notturno augello
Ogni vago splendor, ogn'alma vista.
Solo mi vede Amor empio, e rubello,
Solo ascolta i sospiri, e le parole,
Nè de l'aspro mio mal punto s'attrista.

Quanto più penso in van questa mia ardente
Fiamma allentar nel sospiroso petto,
Con l'esser solo, e dal mio caro oggetto
Starmi, e sempre lontano da la gente;
Trovo la bella Donna ogn'or presente,
Molza, cui piacque Amor farmi soggetto,
Sì dolce, e sì gentil nel suo cospetto,
Che tutte altre apparenze foran spente.
Quivi dir soglio: Amor le chiome aperse,
Qui ne' begli occhi suoi dolce sorrise,
Qui la lingua snodò ne i primi accenti,
Qui l'aer di dolcezza intorno asperse,
Qui mosse i monti, e fe restar i venti,
E qui'l mio cor da libertà precise.

Ripensando talora al viver breve,
Al fuggir di quest' anni sì leggiero,
Nascemi dentro l' Anima un pensiero,
Che mi fa come al Sol tepida neve.
E questo incarco mio terreno, e greve,
Che fresca gioventù fa gir altero,
Si va struggendo, ond' io veder non spero
Cosa, che dal mortal non mi rileve.
I' vorrei più per tempo esser accorto,
Come la vita in un momento sgombra,
E come il mio Signor punge, e riscalda.
O voi, che di speranze Amor ingombra,
Riducete i pensier a miglior porto,
Mentre la piaga è sanguinosa, e calda.

Dal lib. 1. delle Rime pub. in Venezia.

Siccome allor, che lieta Primavera
Tornando a noi, rimena i fiori, e l' erba,
E Progne, che sfogar suoi danni spera,
Con dolci note a lagrimar si serba;
La Pastorella, a cui dannosa, e fiera
Stagion poc' anzi fe la vita acerba,
Di piaggia in piaggia va destra, e leggiera;
Or che il suo danno in tutto disacerba;
Tanto, che mal accorta preme poi
Freddo serpente, che fra l' erba giace;
Ond' ella offesa a poco a poco more.
Tal fu Donna di me quel dì, che voi
Sotto lusinghe di tranquilla pace,
Di mortal piaga mi feriste il core.

Quan-

Dal lib. 2. delle Rime di div. pub. dal Giol.

Quando i voſtri begli occhi a terra vanno,
E la neve di roſe incolorirſi
Donna ſi vede; io ſento il cor aprirſi
Con un ſoave, e dilettoſo affanno.
E sì dolci penſier ne l' Alma ſtanno,
Ch' io ſento ogni virtù mia sbigottirſi;
Ed ella quaſi in dubbio di partirſi;
Tanta dolcezza i belli atti le danno.
Ma lo ſcoprir di quelle luci accorte
Piove virtù, che l' Anima rinforza,
E rende ogni mio ſenſo ardito, e forte.
Così novo languir mi tiene in forza;
Così corr' io per gran gioir a morte,
E quel ſteſſo il mio foco avviva, e ammorza.

L' alto, chiaro, immortal, vivo ſplendore,
Ch' è ne i voſtr' occhi, e nel ſereno viſo,
Donna, rendete al Sole; e al Paradiſo
I penſier caſti, e 'l ſuo natìo valore.
Rendete a me la libertate, e 'l core,
Che da me avete sì lontan diviſo;
A Cipri bella il bel ſoave riſo,
L' arco, e gli ſtrali al mio avverſario Amore.
De le ſoavi angeliche parole
La celeſte armonia rendete al Cielo;
L' odor, l' oro, e le perle a l' Oriente;
Ch' altro non ſarà in voi, che l' ire ſole
Co' voſtri fieri ſdegni, che ſovente
Mi fan d' uom vivo adamantino gelo.

ALE-

ALEMANIO FINO.

Dalle Rime dell' Autore.

Madonna, i' mi vivea lieto e contento,
D' affanni e di pensier libero e sciolto;
Ma poscia ch' io mirai vostro bel volto,
E i be' vostri occhi, ogni mio ben suspento.
Da indi in qua altro che duol non sento.
Amor tu m' hai pur ne' tuoi lacci accolto:
Ma lasso ahimè! ch' io son sì pazzo e stolto,
Che d' esser in tal stato non mi pento.
Mi son dolci i sospiri, dolci i pianti,
Dolci i gravi martir, dolci le pene,
E dolce il consumarmi a poco a poco:
Onde con quella libertà, che inanti
Avea, non cangierei queste catene,
Nè con l'antico ghiaccio il novo foco.

ALESSANDRO GUARNELLO.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi.

Vidi fra mille Donne, onde si vanta
Il Tebro altier tra i più superbi fiumi,
Una già tal, che folgorando i lumi,
Cosa mi rassembrò celeste, e santa.
E fu ben ver, ma come vaga pianta,
Che gelo in sul fiorir arda, e consumi,
Cadde anzi tempo; or fra i beati Numi
Di sempiterni fior s' orna, ed ammanta.
Qual altra mai sì gloriosa mostra
Fece al mondo di se? qual Ninfa, o Dea
Rendeo tanto splendor a l' età nostra?
O come dolcemente i cori ardea!
O con qual arte a la superna chiostra
Co i santi lumi suoi l'Alme scorgea!

O va-

O vaga giovinetta,
Più delicata, e pura,
Che candida Colomba, o Tortorella;
O tanto al Ciel diletta,
Ov' ei pose ogni cura,
Perchè non fosse al mondo opra più bella,
Qual man sì cruda, e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior, ch' in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse a l'aura? e da l'amato grembo
De la tua madre Roma
Ti svelse? ond' ella a se svelle or la chioma.
Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto, e speme,
E le grazie, ed Amor teco periro,
Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette Colli insieme,
Colle ruine al Ciel strider s'udiro.
Le Muse si partiro,
Quinci, e quindi disperse
Da le sacrate linfe;
E lagrimar le Ninfe:
E sanguinosa nube il Sol coperse:
E dier tristi portenti,
Segno d'orribil strage, e di tormenti.
La tua Città dolente,
Allor, ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate,
Dicea: qui giaccion spente
(O miserabil caso)
Virtù, senno, modestia, ed onestate.
Dunque sì lunga etate,
O fiera, o cruda morte,
Concedi a la Cornice;
Ed alla mia Fenice,
Tanto leggiadra hai dato ore sì corte?

Al-

Almen quest' anni miei,
Che sian brevi, locati avessi in lei.
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le Tigri orride, Ircane,
Come non t'anno (oimè) vinto, e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più, che te, Natura, e'l Cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra,
Perchè vil terra la nasconda, e copra.
Nulla più (o Ciel) ne cale
Del tuo vago, e sereno,
Non più splendono a noi stelle, nè Sole.
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d'amaranti, e di viole,
Se l' alme luci, e sole
Mirar più non ne lice,
Ch' avean tant' Alme accese,
A gloriose imprese,
Ond' era più, che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Sàlia, scorta da tanto, e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In questo orrido speco,
Che ne verran de l' altre a pianger teco.

VIN-

VINCENZO MENNA.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

SE voi, lieto e giocondo, io mesto e fioco
Dimostro il core, e voi parlando, taccio;
Se mentre siete d'altr' amore in braccio,
Afflitto io stommi in solitario loco;
Avvien perchè tra noi dispari è il gioco,
Che voi più v'indurate, io più mi sfaccio;
Per voi si scioglie, e per me stringe il laccio;
Voi siete neve e gelo, io fiamma e foco.
Cotal del servir mio raccolgo il frutto,
E consumando vo l'umana spoglia
Dal piacere, e dal riso in pena, e in lutto.
Ma pur vivo di speme in tanta doglia,
Che se col tempo suol cangiarsi il tutto,
Cangerò forse un dì pensiero e voglia.

Donna, che sete al Mondo altero pegno
Fra quante vaghe son leggiadre, e belle,
Cui diede il Re del Cielo, e delle Stelle,
Spirto sì raro, e sì sublime ingegno;
E' tempo omai ch' ogni pensiero indegno
In piu giusto desio si rinnovelle,
E i vostri occhi, d'amor vive facelle,
D'onesto e santo amor ne faccian segno;
E che deposta la primiera salma
Di quelle voglie, al van piacere intese,
Rendiate a me cogli occhi il core, e l'alma.
Ond' io possa con voi di zelo ardente,
Al nemico infernal tolta la palma,
Per le cose divine alzar la mente.

ERAS-

ERASMO DI VALVASONE.

Dalle Poesie dell'Autore.

Mormoranti, famosi, e freschi rivi,
D'ogni bel vetro più splendenti e puri:
Se sempre v'ami il Cielo, e v'assecuri
Dal fiero cane, e suoi furori estivi:
Se tra quest'alpi ognor correnti e vivi,
Nè caso mai vi scemi, o tempo oscuri:
Nè vi turbin pastor, o greggi impuri:
Ned a voi mai cosa nemica arrivi:
Se veggian lieto fin de' loro amori
Le vostre Ninfe, e se con pompa eterna
Ambe le sponde ogni stagion v'infiori:
Portate questa, ch'ora in voi s'interna
Immagin mia, ne' trasparenti umori
A Lei, che'l mio pensier tempra e governa.

Leva l'irsuto spoglio al Leon vinto
Ercole, e tronca i capi a l'Idra ria:
Prende il Cinghial, che corse Arcadia pria:
Svelle l'aurate corna al Cervo estinto:
Fur gli Augei di Scinfalo il sudor quinto:
Nel sesto contra il gran Toro s'invia:
Purga l'immonde stalle indi d'Augia:
Poi toglie a Menalippe il ricco cinto:
Tre vite estingue a Gerion triforme:
Doma i crudi destrier di Diomede:
Tragge Cerbero al vivo aer sereno:
Spegne al fine il Dragon, che mai non dorme:
E poi vinto ei, d'una fanciulla in seno
Tutti i trionfi suoi depone, e cede.

DIO

DIOMEDE BORGHESI.

Dalle Rime dell'Autore.

DEserte rive, alpestri monti, e rupi,
Piagge disabitate, e colli incolti,
Solitarie campagne, e boschi folti,
Ombrose valli, antri remoti, e cupi,
Orsi, Tigri, Leon, Serpenti, e Lupi,
Augei, che siete d'ogni laccio sciolti,
Squamosi pesci, e tu, che d'orror molti
Col tetro manto tuo la terra occupi,
Fonti, fiumi, erbe, dumi, arbori, e pietre,
Dolci aure, argentea Luna, e stelle ardenti,
Ninfe marine, e voi selvaggi Dei,
State ascoltando i miei gravosi accenti,
E se punto vi cal de i dolor miei,
Pregate Amor, che la mia Donna spetre.

Tra questi bianchi, & odorati lini,
Bella Donna gentil vidi posarsi,
Ond'io sperai, temetti, & alsi, & arsi:
Grazie, Amor, che di rado altrui destini:
Qui primier vidi i crespi, aurati crini
Sovra gli omeri suoi disciolti, e sparsi;
Qui gli occhi lampeggiar, ch'avari, e scarsi
Di sguardi non mi fur dolci, e divini;
Qui mentre intorno a lei d'Enea la madre
Scherzava, i pomi acerbi ondeggiar vidi,
E vidi ignudo or l'uno, or l'altro braccio.
Lasso, che del mio ben tardi m'avvidi:
Queste membra son or vaghe, e leggiadre
Altrove; & io sol l'aria e l'aura abbraccio.

Illu-

Illustre Dio, ne la cui mente impresse
L'eterno Giove ogni virtù de l'erba,
Vuol Morte, aimè, ne la stagion più acerba
Mieter la verde mia tenera messe.
Or se vive il desio, che già t'oppresse,
Mentre seguisti Dafne, empia, e superba;
Discendi in terra, e'l duol poi disacerba
Di quella, a cui bearmi Amor concesse;
Ma se t'è grave abbandonare il Cielo,
Di tua divinità m'inspira un raggio,
E tosto il prego mio (ti prego) adempi.
Non facendo al bel filo Atropo oltraggio;
Qui fiano eretti a te gli altari, e i tempi,
Come nel secol prisco in Delfo, e in Delo.

Tirsi pastor de le famose rive,
Ch'irriga il chiaro Ombron, la Tressa umile,
E l'Arbia altiera, a te Lidia gentile
Queste fravole offrisce, e queste olive;
Lo cor non già; perch'ei si nutre, e vive
Nel tuo bel seno, a cui non è simile;
Poi che rapina il dì terzo d'Aprile
Ne fece Amor con le tue luci dive:
Gradisci il puro don, leggiadra Ninfa
Del tosco pastorel, che sì t'onora,
E t'ama sì, ch'ei s'ha posto in obblio.
Perchè nol gradirò (rispose allora
Lidia, ch'iva scherzando entro una linfa)
Se ciò, che Tirsi brama, io sol desio.

GIO-

GIOVANNI DELLA CASA.

Dalle Rime dell'Autore.

SI cocente pensier nel cor mi siede,
O de' dolci miei falli amara pena,
Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle Uom move il piede
Con falso Duce, e quegli a morte il mena;
Tal io l'ora, ch' Amor libera, e piena
Sovra i miei spirti Signoria vi diede.
Il mio di voi pensier fido, e soave,
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai;
Or mi ritrovo da riposo lunge;
Ch' a me per voi, disleal fatto, e grave,
L'Anima traviata opprime, e punge;
Sì, ch'io ne pero, e nol sostengo omai.

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta, e scompagne?
Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi doglicsi, e'l viso tristo, e chino;
E quasi infermo, e stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne;
Nulla da voi fin qui mi viene aita;
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio;
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

Amor,

Amor, per lo tuo calle a morte vassi,
E'n breve tempo uccide il tuo tormento,
Sì com'io provo; e non però consento,
Nè so per altra via mover i passi;
Anzi perchè'l desio vole, e trapassi
Più veloce al suo mal, che strale, o vento,
Spesso del suo tardar mi lagno, e pento,
Sospingendo pur oltre i pensier lassi;
Tal che, s'i non m'inganno, un picciol varco
E' lunge il fin de la mia vita amara,
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più, credo m'avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco;
Tal costume, Signor, teco s'impara.

Nel duro assalto, ove feroce, e franco
Guerrier, così com'io perduto avrebbe;
A voi mi rendei vinto, e non m'increbbe
Privo di libertà pur viver anco.
Or tal è nato giel sovra'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra, ch'un dì pace non ebbe
L'Alma con esso, nè riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m'adduce
Le notti, e pur a suoi martir m'invola;
Questi del petto, lasso, ultimo, parte.
Poi come in sul mattin l'alba riluce,
Io non sò con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

Io

Io mi vivea d' amara gioja, e bene
Dannoso assai, ma desiato, e caro;
Nè sapea già, che 'l mio Signor avaro,
A buon seguaci suoi fede non tiene:
Or l' Angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente, e chiaro
Lieto più ch' altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti, e pene;
E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' Alma sentia pur grave doglia,
Repente ad altri Amor dona, e dispensa.
Lasso! e fuggir devria da questa spoglia
Lo spirto oppresso da la pena intensa;
Ma per maggior mio mal procura indugio.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d' Amor turbi, e contristi;
Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve, a me ritorni, e voli?

Can

Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,
Com'egro suol, che 'n sua magion non sana;
Ma già, perch'io mi parta, erma, e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.
Ma, come sia del mio corpo ombra, o parte,
Da me nè mica un varco s'allontana;
Nè perch'io fugga, e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
Signor, fuggito più turbato aggiunge;
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente, e quegli anco fu duro,
Che visse un dì da la sua Donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

Sperando, Amor, da te salute in vano
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioja, e nuda spene;
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or, che tanta dal Ciel luce mi viene;
Quant'io posso, da te fuggo lontano:
E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.
Ben sent'io te, che indietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch'io lodo, e riverisco,
Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.

Ben

Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette,
Luci leggiadre, ond'anzi tempo io mora;
Sì tosto il cor piagaste, e in sì brev'ora
Fur le Virtuti mie d'arder constrette.
Terrene stelle, al Ciel care, e dilette,
Che de lo splendor suo v'orna, ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto, e'n servitù sett'anni, e sette;
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'io vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro;
Ma, cheunque lo stato è, dov'io sono,
Doglia, o servaggio, o morte; assai m'è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

Nessun lieto già mai, nè'n sua ventura
Pago, nè pien, com'io, di speme visse
I pochi dì, ch'a la mia vita oscura
Puri, e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse:
E poscia: in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai; mi disse.
E questa man d'avorio tersa, e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
Ond'io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'Alma stanca.

Le chiome d'or, ch' Amor solea mostrarmi,
Per maraviglia, fiammeggiar sovente
D'intorno al foco mio puro, e cocente;
E ben avrà vigor cenere farmi,
Son tronche, ahi lasso; o fera mano, ed armi
Crude, ed o levi mie catene, e lente!
Deh come il Signor mio soffre, e consente,
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l Sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
Che solo esser devea laccio al mio core;
Non già, ch' io, rotto lui, del carcer esca.

Ben veggo io, Tiziano, in forme nove
L'Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre, che l'un volto, e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l'interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro Fabro a sì chiar' opra eletto?
Tu, Febo (poich' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto,
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

Son

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte,
Ch' io prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe, ch' io porto aspre, e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte,
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde?
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova;
Nè in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

Or piangi in negra vesta orba, e dolente
Venezia, poichè tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
Era Alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor amica, e 'n bene oprar ardente.
Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e impoverita, e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Bene ha, Quirino, ond' ella plori, e gema,
La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta, e intendi,
Chè Madonna dettarti ha per costume;
E parte dal soave, e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Che al foco lor, se, com'io fei, t'accendi,
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,
Nè verno allentar po d'alpestri monti;
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par, che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti, e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi:
Quirina, in gentil cor pietate è loda.

Ben mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra, e di martiri,
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar Alma sì selvaggia, e fella.
O tempestosa, o torbida procella,
Che'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch'Amor odia, e i suoi desiri,
Che sdegno, e feritate onore appella;
Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Carriddi assorbe, e mesce;
Tal provo io lei, che più s'impetra ogni ora,
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento, e per pioggia asprezza cresce.

Già

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro, e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
Che 'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan; lungo viaggio,
E' breve corso, ove Amor sferza, e punge.
Portato da destrier, che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;
E con la vista lagrimosa, e grave,
Fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio;
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le selve oscure, e sole
Fuggendo gir, come nemico suole,
Me, che lei come Donna, enoro, e colo;
Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non po de' suoi begli occhi il Sole,
Nè per fuggir, nè per levarsi a volo.
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che 'l duro arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l'ali del pensier chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle, ed aspro, è piano, e corto;
Così caldo desio l' affretta, e stende.

Poco il Mondo già mai t' infuse, e tinse,
Trifon, ne l'atro suo limo terreno;
E poco inver gli abissi, ond' egli è pieno,
I puri, e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candid' Alma, e leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov' è più il Ciel sereno;
E quanto lice più, ver Dio si strinse,
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima Valle preso, e queste piume
Caduche omai, pur ancor visco invoglia.
Lasso; nè ragion po contra il costume:
Ma tu del Cielo abitator novello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

O sonno, ò de la queta, umida, ombrosa
Notte placido Figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita, aspra, e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.
Ov' è'l silenzio, che'l dì fugge, e'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigie di seguirti han per costume?
Lasso; che in van te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre in van lusingo. O piume
D' asprezza colme! O notti acerbe, e dure!

Do-

Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d'Ida
Dittamo, Signor mio, vien, che conforte.
Fuggite Amor; quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov' egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte.
Perocchè gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova.
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Nulla in sue carte Uom saggio, antica, o nova
Medicina ave, che d'Amor n'affide;
Per cui sol lontananza, ed obblio giova.

S'egli avverrà, che quel, ch'io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio, ermo ricetto;
Da le genti talor cantato, o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l'un corno
E l'altro, Rota, il gentil vostro affetto.
Che'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me divide, e spezza.
Mio dever già gran tempo a le Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi possi omai chi mi ritiene.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
Mentre Borea ne dì torbidi, e manchi
D'orrido giel l'aere, e la terra implica.
E la tua verde chioma, ombrosa, antica
Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi,
Or, che 'n vece di fior vermigli, e bianchi,
Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve, e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi.
Ma più di te dentro, ed intorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi, e scarsi.

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me, ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri, e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
E 'l giorno, e 'l Sol de le tue man sono opre.

Strug-

Struggi la terra tua dolce, natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E'n soggiogar te stessa onore spera,
Si come servitute in pregio sia;
E di sì mansueta, e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogni altra, e fiera,
Cura, che'l latin nome abbassi, e pera;
E'n tesoro cercar virtute oblia.
E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi più ragion torce, e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi,
Crudele; or non è questo a Dio far guerra!

Posso ripor l' adunca falce omai,
La negra insegna, e de le spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s' acquistasse in terra mai.
Cagion non fu giammai di tanti guai
Cesare in region barbara, e fera,
Com' io son stata al Mondo, innanzi sera
Oscurando del suo bel Sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja, e'l riso
Di quelli in maggior lagrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa, e'n la futura etade.

Questi Palazzi, e queste Logge or colte
D'ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche, e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere Isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte
Premeano il Mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire abborrian più, che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onorò,
Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

La bella Greca, onde 'l Pastore Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse,
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
E l'alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite, ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual' altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o sè beato allora)
Tra suoi be' colli, ignude a mirar ebbe.

Arsi,

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio; e tu m' assali, e fiedi,
Com' Uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia, che m' asconda,
E da quell' armi, ch' io pavento, e tremo
De la mia vita affidi almen l' estremo?
Ben debb' io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m' anno reciso,
Nè contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido, e conquiso
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo
Cercando vo selvaggio loco, ed ermo,
Ov' io ricovri fuor de la tua mano,
Che 'l più seguirti è vano,
Nè fra la turba tua pronta, e leggiera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me! per le deserte arene,
Per questo paludoso, instabil campo,
Anno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch' io riconosco di tua face il lampo;
E 'l suon de l' arco, ch' a piagar mi viene;
Nè l' onda valmi, o 'l gel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l' arcier mai falle.
Ma perch' età cangiando, ogni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.
Rigido già di bella Donna aspetto
Pregar tremando, e lagrimando volli,
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie, e pensier coprir, sì dolci, e molli,

Che la tema, e'l dolor volsi in diletto.
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell'ardire è spento,
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno,
Com'angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Tosto m'han tolto, e quella antica forza,
Che mi fea pronto, e questi capei tingi
Nel color primo, che di fuor la scorza,
Come vinto è quel dentro non dichiari,
Ed atto a guerra far mi forma, e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,
Ch'io nol recuso, e'l non poter m'è duolo.
Or nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrer debile, e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio.
Le nubi, e'l gelo, e queste nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al foco tuo contraria bruma;
Nè grave esser ti dee, che frale omai
Lungi da te con l'ali sciolte i' vole:
Perocchè augello ancor d'inferma piuma,
A quella tua, che in un pasce, e consuma,
Esca, fui preso; e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo, almen là, dove sia
Cortese, e mansueta Signoria.
Ma perchè Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza,
Breve Canzone, ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto amante.

Amor io piango; e ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir, nè pianto move;

E cc-

E come afflitto, e stanco Peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio.
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio.
E così tinge, e verga
Ben mille carte omai l'aspro mio duolo,
Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lagrime, e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato, e lasso;
Tal io per entro il tuo dubbioso, e fosco,
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là ve 'l dolce mio riposo fora;
Ivi pregando, fo lunga dimora;
Nè perch' io pianga, e gridi,
Le selve empiendo d'amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi;
Nè per lagrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
Così fe 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch'udir devria.
O fortunato, chi sen gìo sotterra,
E col suo pianto fe benigna morte,
Sì temprar seppe i lagrimosi versi,
Se non che gran desio trascorre, ed erra:
A me non val, ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte;
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade; e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen

Girmen per via con lei,
Fin ch'io scorgessi il Ciel sereno, e'l die,
Poichè non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu, Signor, almen, ch'i' non lo speri;
Ch'io pur m'inganno, e'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico; le rime mie pietà desta anno;
E forse (o desir cieco ove m'adduci?)
Lagriman or sovra'l mio lungo affanno,
E noja è lor, quant'io mi struggo, e sfaccio.
Così corro a Madonna; e neve, e ghiaccio
Le trovo il cor, e in vano
Di quel nudrirmi, ond'io son sì lontano,
Col pensier cerco, anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto,
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, ben femmi, ed assetato, e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che gioja immaginando, ebbe martiro;
Così m'offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val, che s'io piango, e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s'infiamma; quale
Facella, che commossa arde, e sfavilla.
Fero destin fatale,
Quando fia mai, che la mia fonte viva,
Perch'io pur lei nel cor formi, e descriva,
E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) ne la dolce onda,

Ch'io bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia, ch' un dì m'attuffi, e bea
Fin ch'io ne senta il cor, non dico sazio,
Perocchè nulla riva è sì profonda,
Qual ora il verno più di pioggie abbonda;
Ma sol bagnato un poco.
O fortunato il dì, beato il loco!
Ben potrei dire, avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M'accese il cor di refrigerio pieno;
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge, e ricompensa.
Che parlo? o chi m'inganna! A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi, e qual più a dentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera:
Sì, ch'ella caggia sanguinosa, e pera,
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l' altrui cruda, e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi, e condanni;
E fia vendetta de' miei gravi affanni
Veder ne' lacci, di salute in forse,
L'acerba Fera, che mi punse, e morse.
Già non mi cal s' in tanta preda parte,
Canzon, non avrò poi;
E so, che raro i dolci premj suoi
Con giusta lance Amor libra, e comparte;
Purch' ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe;
Ma, lasso, la percossa, ond' io vaneggio
Vendetta indarno, e medicina cheggio.

Come

Come fuggir per selva ombrosa, e folta
Nova Cervetta sole,
Se mover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta;
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole,
Ch'io d'amor movo; e ben mi pesa, e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso, dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco: or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge: e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta,
Nel suo da me partir, lasciando a' venti,
Quant' io l'ho a dir de' miei pensier dolenti;
Nè già viver potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest' Alma in tanta pena è torta,
Quasi Giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s' allenti;
Ma spero, e ragion fora,
Pietà trovar in quei begli occhi rei;
Ond' io le narro allora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo;
S'avvien, che l'aura lo sollevi, e mova;
E come il dolce sen mirar mi giova,
Non che l'ingorda vista ivi s'appaghi,
E qual gioja il cor prova,
Dove 'l bel piè si scopra anco non celo,
Così gl'inganni miei conto, e rivelo;
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi fia mai, che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,

Ch'

Ch' almen non mi ſi toglia
Dritta ragion, ſe pur pietà ſi nieghi.
Donne, voi, che l' amaro, e'l dolce tempo
Di lei già per lungo uſo
Saper devete, e i benigni atti, e i feri,
Chiedete poſa a i laſſi miei penſieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo,
Nè ſo s' io tema, o ſperi,
Già mille volte in mia ragion deluſo;
Sì m' ha'l ſuo duro variar confuſo;
E'l dolce riſo, e quei begli occhi alteri
Voti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno;
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietoſa Tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne; e ſerena, e piana
Procella il corſo mio dubbioſo face;
Onde talora il cor ripoſa, e tace,
Talor negli occhi, e ne la fronte viemmi
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo, e vana.
Allor m' adiro e con la mente inſana,
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna ſentio fermarſi
A mezzo il corſo; e ſe'l buon tempo antico
Non mente, arbore farſi,
Miſera, o ſaſſo; e lagrimando dico:
Or vedeſs' io cangiato in dura ſelce,
Come d' alcuna è ſcritto,
Quel freddo petto; e'l viſo, e i capei d' oro,
Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro;
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondoſa, e'l mio di loro
Penſar, dolce novella al core afflitto
Contra quel, che nel Ciel forſe è preſcritto,
Recar poteſſe; ahi mio nobil teſoro,
Troppo

Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch' io non detto, ragiona;
Colpa d' Amor, che porre
Le devria freno, ed ei la scioglie, e sprona.
Canzon, tra speme, e doglia
Amor, mia vita inforsa, e ben m'avveggio,
Che l'altrui mobil voglia
Co pando, io stesso poi vario, e vaneggio.

Errai gran tempo, e del cammino incerto,
Misero peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpestro, ed erto,
Terra cercando, e mar lungi, e d'appresso:
Tal che'n ira, e'n dispreggio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi! cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi,
In così lungo esiglio,
Peregrinando fora;
Non già, ch' io scorga il dolce albergo ancora,
Ma'l mio Santo Signor con novo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è s'io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
E non si cerca o libertate, o vita,
O s' altro più di queste Uom saggio prezza
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguìa le nevi; e se due treccie d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovinetta Donna

Can-

Candido piè scoprìo leggiadra gonna;
(Or ne sospiro, e ploro)
Corsi, com' augel sole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo, altrui termine chiesi
De le mie care, e volontarie pene;
E in dolci modi lagrimare appresi,
E un cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide, serene;
E talor fu, ch' io 'l torsi, e ben conviene
Or penitenza, e duol l' Anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave:
Che se 'l Ciel me la diè candida, e leve,
Terrena, e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi, e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;
Nè l' altrui po, nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce a l' Alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si volge
Stanca talor Fera da i lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo;
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' Alma s' accolse,
E di desir novo arse,

Cre-

Credendo assai da terra alto levarse;
Ond' io v.di Elicona, e i sacri poggi
Salij, dove rado orma è segnata oggi.
Qual Peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor s'invia
Ratto per selve, e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri, e conti;
Erano i piè men del desir mio pronti,
Ond' io del sonno, e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, anco in quest' altro errore,
Per appressar quella onorata schiera;
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi,
Nè par, ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi;
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna,
E bramai farmi a i buon di fuor simile;
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per se sia manca, e vile,
Quanto piansi, io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre, e rie, poich' io m' accorsi,
Che gloria promettendo, angoscie, e scorni
Dà il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre
Di letizia talor veste, o ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte; or vinto, e stanco,
Poiche varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.

Piccio-

Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo, e lento,
Ch'io mover dentro a l'Alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via, se'l Ciel l'affida,
Sì com'io spero, esser mia luce, e guida?

BARTOL. CARLI DE PICCOLOMINI.

Dalla Rac. de' Sonetti d'Accad. Sanesi del Santi.

Aura soave, che di fronde in fronde,
Con invisibil penne errando vai,
Deh ferma il corso a gli angosciosi lai,
Cui giorno, e notte sola Ecco risponde;
Di me pietosa, ov' Amor più le sponde
Del fiume infiora, in ver colei n'andrai,
Per cui lontan sospiro, e le dirai
Con le piagge, e con gli arbori, e con l'onde,
Quel, che voi sola onora, e quel, che 'n foco
Va per voi tutto, e a le campagne, e ai boschi
Fa del bel pregio vostro eterna fede,
Per sì lungo dolor vicino ai foschi
Cigni di morte, già del pianger fioco,
Con questi alti sospir pietà vi chiede.

O Sa-

O Sacro Tebro, che turbato il volto,
De gli eccelsi tuoi colli bagni il piede,
Mirando pur le rovinose prede,
Ch' ha fatto il tempo, e 'l ferro audace, e stolto;
Alza la testa, e 'l crin da' giunchi sciolto
Leva da gli occhi, e mira il Sol, che riede
Con disusata luce a farti fede,
Com' è 'l Ciel tutto ad arricchirti volto.
Quello antico valor, quell' alta gloria
Risorger viva in poca ora vedrai
Da le ceneri sue, come fenice.
A le fugaci penne la vittoria
Fermerà 'l corso in questo nido, e avrai
Il tuo Cesare primo, e più felice.

LAURA BATTIFERRA.

Dalle Rime dell' Autrice.

COme chi da mortal certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito, e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente, e 'l ciglio;
E se ridotto mai dal grave esiglio
L' ha 'l Ciel (poichè non fu da l' onde sorto)
Al caro albergo, più che prima accorto
Cerca del viver suo nuovo consiglio.
Sì nel fallace mar del mondo infido
Fra l' onde incerte de' pensier non saggi,
Da Dio lontana, e con la morte appresso,
Mi trovo, ahi lassa, e giorno, e notte grido:
Signor, deh drizza i miei torti viaggi;
Ma 'l lito ancor veder non m' è permesso.

Celeste

Celeste scorta mia, con cui sì spesso
I miei pensier dispenso, e parto l'ore,
Vedi com' or speranza, ed or timore
L'Alma perturba, onde ne pate espresso.
Speme le dice: se'l suo volto impresso
Ha in te l'immenso tuo sommo Fattore,
Come creder potrai, ch'umano errore
Gastigando in altrui noccia a se stesso?
Tema, quant' ella lesse in mille carte
Di divina giustizia, e di vendetta,
Le porge innanzi, e di perpetua morte.
Tal, che dubbiosa or questa, or quella parte
Rimira, e'n tanto a guisa di saetta
Questa vita sparisce, e vola a morte.

Mentre solinga a piè d'un verde faggio
Mi stava un giorno tacita, e pensosa,
Mirando il Ciel, la terra, e ogn' altra cosa
Fatta da l'Architetto vero, e saggio;
Ne la mente percosse un vivo raggio
Ch'accese l'Alma de la gloriosa
Patria celeste, ove'l gran Re si posa
Con quei, che in pace han fatto il lor viaggio;
Fra me dicendo: se vago è il mortale,
E fragil Mondo; che deve esser quello,
Che sarà sempiterno, ed immortale?
Così crescendo in me il desio novello,
Bramo di questo velo infermo, e frale
Spogliarmi, e rivestirmi, d'un più bello.

Pria

Pria che la chioma, che mi diè Natura,
E quel vigor, ch' ancor riserbo intero,
Si cangi, e scemi al trapassar leggiero
Di lui, che 'l men ne lascia, e 'l più ne fura,
Spero quest' acqua e sì chiara, e sì pura,
E quest' ombrosa valle, e questo altero
Monte, tanto cantar, quanto il pensiero
Per lor posto ha in non cale ogn' altra cura.
S' altrui volere, e cruda invida stella
Usi a giusti desij far danno, e scorno,
Non mi vietin fornire opra sì bella.
Apollo tu, ch' a queste piaggie intorno
Sai, ch' ombreggia la fronde sua novella;
Scendi talor nel dolce mio soggiorno.

GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA.

Dal lib. 7. delle Rime pub. dal Giol. in Venez.

O Tema, o duol, che con sagaci scorte
Celatamente nel mio petto entraste:
Con qual arte i guerrier tutti ingannaste,
Tutte le guardie deste in su le porte?
Ben sapev' io, che inevitabil morte
Sta ne gli strali, onde poi m' impiagaste;
Che se la man sdegnando ha svelte l' aste,
Rimaso è il ferro a consumar più forte.
Vidi il piacer con viso umile, e piano
Stender lo scettro da duo serpi avvolto;
Vidi la speme con l' oliva in mano.
Voi non vidi, ed apersi: or cerco stolto
Scacciar ferito, e 'nfermo quei, che accolto
Ho dentro; e far nol seppi forte, e sano!

Quan-

Quando la notte ſpande le grandi ale
Sovra la terra, e l'ombra ogni opra involve,
L'Alma ſol per celare il ſuo mortale,
Nel rimena, ove ſuole; e ſe ne ſvolve.
Così ignuda, inviſibile, immortale
Al deſiato albergo indietro volve;
Quivi la ſua nemica in tempo aſſale,
Che'l dolce ſonno le ſue membra ſolve.
E mentre attende, e mira a parte, a parte,
Da l'aurea teſta infino a i piedi eburni,
Trema di meraviglia, e di dolcezza.
Poi torna; e m'apre gli occhi, e poca parte,
Dice lor, o miniſtri miei diurni,
Mi moſtrate di tanta, e tal bellezza.

GIORGIO MERLO.

Dalla rac. del Ruſcelli intitolata il Tempio.

SEguendo il divin lume,
Donna, che'n voi riſplende arrivo in parte,
Ove dolcezza aſſaggio,
Ch'ad Uom mortal di rado il Ciel comparte,
E non ſi narra in voce appien, nè in carte.
Da le roſe, e da i gigli,
Onde le membra vi formò Natura,
Levo pian piano i cigli
A la forma miglior de l'Alma pura;
Cui mortal corſo la beltà non fura.
Indi a l'eſempio eletto,
Che'l divino ſcultor n'impreſſe pria,
Nel più puro intelletto
A paſſo a paſſo il mio s'alza, ed invia;

E quanto può capir lieto ne spia.
Al fin l'eterna luce
Per questi gradi il mio desire informa;
Ch' a lei si riconduce,
Quasi acqua al mar, onde pria mosse l'orma,
E di sì santo ardore apprende norma.

GIROLAMO MOLINO.

Dalle Rime dell'Autore.

S' Io fossi stato accorto il dì primiero,
Che 'l bel viso mirai, saldo, e ristretto
A riparar il cor contra il diletto,
Che vinto il trasse a l' amoroso impero;
Fatt' avrei, come suol nobil guerriero,
Che s'ardito nemico al campo eletto
Vincer non può, con ostinato affetto
Morendo, a se procaccia onor intero.
Questo fermo voler m' avria campato
Per morte, o vivend' io voi forse offesa
D' alcun segno d' amor nel manco lato;
Ma se mi v' arrendei senza contesa,
Straziar servo è gran biasmo arso, e legato,
Che mercè chiede, e non può far difesa.

Se

Se tu mi dessi, Amor, tanto d'ardire,
Quanto ogn'or più mi dai brama, e tormento;
Poi crederei scoprendo il mio martire
Di fuggir morte, o di morir contento.
Perchè fatta pietosa al mio lamento,
Madonna, o mi daria scampo al perire,
O se giovasse a lei vedermi spento,
Soave fora a me di vita uscire;
Ma mentre io taccio in me cresce l'ardore,
Con mio doppio dolor scema la vita
Senza sua gioja, e con tuo poco onore.
Però scoprile tu la mia ferita;
Poi con più gloria adopra il tuo valore;
Che vita, o morte allor mi fia gradita.

Fatto son d'animal sacro, e gentile,
Qual mi creasti tu, fera selvaggia;
E vo dietro al desio di piaggia in piaggia;
Tolto, e disperso dal tuo santo ovile.
Da quel, che crebbe in me d'ignaro, e vile,
Vinta è la parte più nobile, e saggia;
E gran periglio va, ch'errando io caggia,
Misera preda, in cruda mano ostile.
Tu, se Pastor del Ciel prendesti forma
Per noi di mansueto agnello umano,
E di tua greggia qui pietà t'avvampa,
Rendi me, prego, a la primiera stampa,
E con la verga di tua grazia in mano
Trammi a l'albergo, e segna innanzi l'orma.

GIO: ANTONIO SERONE.

Dalle Rime raccolte dall' Atanagi.

O Del cerchio d'Amor fenice nova,
Già ne l'onde sirena, in terra mostro
Del Ciel, che voli sopra il viver nostro,
E vago parli, e vinci il Sole a prova;
Ne l'universo par Amor non trova
Luce, nè canto, o sì dolce oro, ed ostro.
Deh sante muse, il grande Omero vostro
Perchè non (lasso) e vita, e stil rinnova?
Che s'ei tanto lodò, che non la vide,
Elena di Bellezza, Ulisse d'arte,
Nestor di senno, e di valor Pelide;
Che diria, se vedesse a parte, a parte
Tutta costei? che sol quand'ella ride,
S'apre il Cielo, e sfavilla d'ogni parte.

Deh perchè pose il Ciel cotanta luce
In duo begli occhi, e tanta Amor dolcezza?
E'n uman volto angelica bellezza,
Degna del carro sol, che'l dì conduce?
Perchè la chiave, e'l fin de la mia luce
In quella man sol depredare avvezza?
E nel bel guardo, ch'ogni cosa spezza
Benchè così soave arde, e riluce?
E perchè rose vive, e gemme, ed oro,
E bianche perle, e canto di Sirena,
E di saggi pensier nobil tesoro?
Se poi Madonna punge, e sferza, e sfrena
Stanco anelando l'amoroso coro,
Me suo seguace a dura morte mena.

Del-

Dolce è il foco, e la fiamma, ond' arde Amore,
Dolce pianto la bagna, e dolce ha il vento,
De' sospir rotti, e dolce anco il tormento,
Per cui sovente in un si vive, e more.
Quanto, Donna, per voi gelo, e bollore,
Quanta pena ne l'Alma, e martir sento,
Tanto, e non più, m' è dato esser contento:
Da tal vien tosto sua salute al core.
Sì vegg' io ben, che intorno a ciò parlando
Tosto verrebbe men l' ingegno, e l'arte
De' duo, ch' Arno cotanto, ed Adria ornaro:
Ma chi pon freno a la sua lingua amando?
S' oltr' ogni meta Amor, quantunque amaro,
Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte.

SAVINO DE BOBALI.

Dalle Rime dell' Autore.

AVess' io 'l cor d' un bel cristallo chiaro,
E traluceſſe quel, ch' or mal si vede,
Sì ch' a Madonna la mia pura fede
Fosse ben nota, e 'l mio vivere amaro;
Ch' io spererei, ch' Amor di quel suo caro
Guardo gentil, che di bellezza eccede
Ciascun altro, e che sol da me si chiede,
Non mi sarebbe, sì com' ora, avaro.
Ella vedrebbe, allor, che 'n tante pene
A torto mi consuma, e mi contende
Il guiderdon del mio servir leale.
Ma, lasso, che dico io? Se 'l vede bene
Ogni or negli occhi miei; dove risplende
Ciò, che nasconde il cor; ma non le cale.

Mostrati, quanto sai, sdegnosa, e dura,
Madonna, contra me; che nel mio core,
Ove ti pose bella, e viva Amore,
Sei pietosa, e cortese oltra misura.
Questa io vagheggio: e questa m'assecura
Da pianti, da sospiri, e da dolore;
Questa in atti, e 'n favella, & in colore
Dimostra aver de la mia vita cura.
Ma perch'io viva sol de' dolci rai
De' tuoi begli occhi; e lor ti chieda solo;
Non so qual danno può veniriten mai.
Deh, mira ben da l'uno a l'altro polo
Il Sole, e l'altre stelle; e le vedrai
Porgerci il lume lor senza ira, e duolo.

Con l'ali de' pensier volo sovente
Al mio Sol vivo, che m'abbaglia, e sface,
E fugge, e nel suo lume, altera face
D'Amore, affiso gli occhi audacemente.
Nè di luce lo sguardo, nè d'ardente
Fiamma temon le piume, nè fugace
Allor m'è la sua vista, che mi face
Goder sì, che capir nol può la mente.
E s'io potessi non venire stanco
Di tenervi spiegati i vanni sempre;
Felice mi terrei, benchè mortale.
Ma (lasso) il grave mio terrestre fianco,
Che del Divino tien contrarie tempre;
Non mi lascia fermar troppo su l'ale.

GIRO

GIROLAMO ZOPPIO.

Dalle Rime dell'Autore.

OH se pur dopo tanti affanni, e tanti,
Giungendo al fin la disperata vita,
Dal corpo andassi nuda alma sbandita
In compagnia de gl'infelici Amanti;
E vedessi talor quei lumi santi
Di Madonna, onde ha il core aspra ferita,
Per la mia morte a lei cara, e gradita
Breve stilla versar d'amari pianti;
E dir l'udissi ancor pietosa: Al mio
Amante sol per me di vita privo,
Queste lagrime pie spargendo dono;
Certo non so: Ma ben, Donna, cred'io,
Che per dolcezza allor tornerei vivo
Colmo di gioja, ov'angoscioso or sono.

Se fia giammai, che da tuoi strali, Amore,
Schermo ritrovi almen ne gli ultimi anni;
E si ritragga da sì lunghi affanni
Libero, e lieto dal tuo regno il core;
Quanta per te si provi ira, e furore
Quante dubbie speranze, e certi danni,
Quante sian le tue reti; e quai gl'inganni
Spero far conti, e altrui tragger d'errore.
Così per lunga esperienza a pieno
Contezza n'aggio infin dal primo giorno,
Che troppo audace già vi posi il piede.
Dirò, che di bellezza, e grazia adorno
Viso di Donna son l'esca, e'l veneno,
Danno, vergogna, e duol la tua mercede.

Guarda, che in riva al mar, Ninfa gentile,
Non ti trasporti il piè leve, e fugace,
Ch' entro quell' onda paventosa giace
Di Dei gran copia predatrice, e ostile.
Questi, se giovinetta a te simile
Da lunge a gli occhi lor diletta, e piace;
Saltan de l' onde, e con la man rapace
Traggonla seco al fondo impuro, e vile.
Poscia con crudi abbracciamenti, e strani
Tengono a forza l' infelice oppressa,
Tra le verdi alghe entro arenosi letti.
Fuggi; se pur son Dei, Dei sì inumani,
Nè ti voler privar or da te stessa
De' tuoi, Ninfa gentil, certi diletti.

Non ti diss' io, che da quel mar lontana
Tu stessi: e ch' entro l' acque alte, e profonde,
Ninfa gentile, una gran copia asconde
Di mostruosi Dei rapace, e strana?
Folle, mira com' or spumosa, e insana
Teti percote le vicine sponde,
Ma tu pur muovi il piè per le prim' onde,
Pur troppo semplicetta, e troppo vana.
Odi l' ingannator Proteo muggiti
Strani mandare; odi Tritone, e seco
Nereo infame; e con Glauco altri infiniti;
Fuggi, Ninfa gentil, fuggi qui meco
Nel vicin bosco i perigliosi liti,
Perch' io non perda la mia vita teco.

Ben

Ben potrai dire a quella cruda, e ria,
Che prende a giuoco il mio infelice stato;
Vist' ho di lui, che t' ave il cor donato,
Indegno strazio a la presenza mia.
Vist' ho da gli occhi suoi per larga via
Uscir di pianti un mar tristo, e turbato;
E dal profondo core arso, infiammato
Il lungo sospirar, che tristo uscia.
Eran debol la voce, e le parole
Come d'Uom, che vicino a morte fusse
Col sudor freddo in su la fronte ogn'ora.
E dir l'udij: Farai tu fede, o Sole,
Che'l tutto vedi, se verrà, ch' io mora,
Donna bella, e spietata, a ciò m'indusse.

BERARDINO ROTA.

Dalle Rime dell'Autore.

SE già mai fuor de la spinosa, è folta
Selva di que' pensier, ch' il cor cinto anno,
Ove la pace mia da dolce inganno
Di bella, e micidial Maga fu colta;
Uscirà l'Alma in se stessa raccolta;
Ch'or vagando se 'n va di danno in danno;
S'alzerà forse, ove non molti andranno,
Quest' umil penna tutta a pianger volta.
E chi de' miei tormenti indegni, ed empi
Or gode lieta, e più di me non cura,
Che soglia onda curar sdruscito legno;
Dirà pentita de' passati tempi;
Potea costui, s'era men fier lo sdegno,
Chiara farmi volar da tomba oscura.

Lieto, chiaro, felice, amato colle,
Ov' io del cor, che gran tempo alse, ed arse,
Vò ricercando le vestigia sparse,
E fin qui di trovarle Amor mi tolle;
Erba da gli occhi miei bagnata, e molle;
Piante da miei sospir composte, ed arse;
De le fortune mie povere, e scarse,
Testimon fido, e del mio viver folle;
Lasso (vostra mercè) deh perchè, come
Io fuggir cerco in voi del vulgo insano
Gli onor fallaci, e 'l fuggitivo nome;
Così per voi non posso esser lontano
Da le mie dolci, ed amorose some,
Due begli occhi, due trecce, ed una mano?

Parte dal suo natìo povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giunge a bel soggiorno
Da chiari pregi a gran diporto eletto.
Ivi ha tal meraviglia, e tal diletto,
Scorgendo di ricch' opre il loco adorno;
Che gli occhi, e 'l piè non move: e noja, e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tal avvien al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,
Casa, vera magion del primo bene:
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

La

La bella Donna, che mi piacque, e vinse;
Che'l Ciel per alto ben mi diede in sorte,
Cantai già viva in rime, e fu ben forte,
E dolce, e santo il nodo, ove mi strinse.
Poichè del suo mortal morte la scinse,
Morte, ch'a lei fu vita, a me fu morte;
Ecco la piango, e trovo in su le porte
Del cor qual prima Amor ve la dipinse;
E piangerò finchè ne chiuda insieme
Un sasso (oh quando fia tosto quel giorno?)
Come ne chiuse il cor sola una chiave.
Piova la penna a queste carte intorno
Lagrime dunque ogn'or. Conforto, o speme
La vedova mia vita altra non ave.

Giaceasi Donna languidetta, e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole,
E tal era a veder, qual parer suole
Raggio di Sol, ch'a poco a poco manca.
Io l'una, e l'altra man gelata, e bianca
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra; che si move, e dole
Sospira, piange, trema, arrossa, imbianca.
E baciando bagnava or questa, or quella
Col fonte di quest'occhi; e co i sospiri
L'alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest'Alma allor per gir con ella,
Sperando di dar fine a' miei martiri,
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

Qual Uom, se repentin folgor l'atterra,
Riman di se medesmo in lungo obblìo;
Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
Legno dannato a foco, arida terra.
Che la prigion non s'apre, e non si sferra
Il mezzo, che restò del viver mio;
Fulminata la speme, e col desio
Ogni mia gioja, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir, ch' Uom viva?
O manca, o tronca vita! e pur pietade
Devria trovar chi l'esser tiene a sdegno.
Così calcata serpe parte è viva,
Parte morta si giace: e così legno
Tocco in selva dal Ciel pende, e non cade.

Come di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Austro disperde;
O qual ne l'Appenin distrugge, e perde
La neve il Sol, quando nel Tauro viene;
Così morte il desio, così la spene
Che non mai più rinasce, o sì rinverde,
Ha già scosso, e distrutto, e nel più verde
Stato secco il fiorir d'ogni mio bene;
O qual atra tempesta a mezzo il die
Suol portar notte, e'l Ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche, e gli altrui frutti;
Tal nel più chiaro de le gioje mie
Ha tolto morte a la mia vita il giorno,
E seco i miei piacer sen porta tutti.

In

In lieto, e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco, e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l'inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono, e seco mi consiglio,
Com'abbia a governarmi in quest'esiglio,
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m'ascolta fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l'apprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
Per l'aria nel partir viole, e rose;
Io le porgo la man, poi mi riprendo.

Io alzo gli occhi al Ciel, se pur vedessi
Mostrarsi fuor del suo balcon sovrano
La bella Donna, e stendermi la mano,
Perch'io gissi a trovarla, e seco stessi.
Ma sono i sospir miei tanti, e sì spessi,
Ch'adombran l'aria, e vo guardando in vano;
Ben parmi udir chi dica di lontano
Quasi del mio dolor pietate avessi:
Non giunge a riva mai terren desio;
Se vuoi star seco, e brami rivedella,
Va pur, va oltre, e tieni il cammin mio.
S'apre poi l'aria; allor quasi una stella
Nova luce m'appare incontra; ed io
M'accorgo al fin, che la mia Donna è quella.

Troppa

Troppo certo mi diè, troppo mi tolse
Fortuna ria; cui ben nulla si crede;
S'appena apparve a me larga, che'l piede,
Quasi del don pentita, altrove volse.
Quanto di bel, di pellegrin raccolse,
Quanto mai d'onestà, quanto di fede
Lo Ciel ristretto in un tutto mi diede,
Ma ripigliarlo poi tosto a se volse.
Pur mi consolo, nè d'Amor mi doglio,
Che mi diè in guardia a bella, ed onor vaga
Donna gentil, benchè fu marmo, e scoglio,
Che l'Alma in lei fu ricca, e lieta, e paga;
Tal uom, se veda il Mondo in picciol foglio,
Lunga desir con breve vista appaga.

A che'l Re de' pianeti, a che non serra
Le celesti fenestre? a che la mano
Non arma, e guarda il bel Regno sovrano,
Poichè morte comincia a fargli guerra?
Dovean cose del Ciel secure in terra
Starsi per sempre da l'oltraggio umano;
Dovean render fallace in tutto, e vano
L'ardir di tal, che'l basso, e l'alto atterra.
Spietata Parca, or quando e danno, e scorno
Maggior festi a natura? io so pur, ch'ella
Non mai di più bel don fe ricco il Mondo;
Onde da sdegno, e duol vinta quel giorno
Giurò mai più non far cosa sì bella,
Per non aver da te forse il secondo.

Que-

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba, o'l sasso,
Ch'io t'apparecchio qui doglioso, e lasso;
Non si deve a te Donna altro ricetto.
Ricca sia la memoria, e l'intelletto
Del ben, per cui tutt'altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei
Donna, e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo; a me non già; ch'a pensier miei
Una sempre sarai viva, e sepolta.

Pianse vedova Roma, e ben si dolse
A gran ragion de' suoi perduti onori
Quel dì, ch' i sei ben nati, e sacri fiori
Fatal, rapace man disperse, e colse.
Non mai tante Natura altrove accolse
Celesti grazie, o più soavi odori,
Bontà, senno, e valor spargean di fuori,
Mentre, l'aura vital gli aperse, e volse.
Fioriro al fiorir lor pace, e virtute,
Santo ardor, pure voglie, alti costumi,
E quanto par, che in un giovi, e diletti.
Or risplendono in Ciel, fatti sei lumi,
E tanta avrem qua giù gioja, e salute,
Quanta i lor ne daran benigni aspetti.

Si

Sì come per goder l'eterna vita
Convien, che voli al Ciel leggiera, e pura,
Scarca d'ogni gravosa, umana cura,
Anima da terren peso impedita.
Così per mirar vostra alta, infinita
Beltà, ch'a Dio n'unisce, a noi ne fura,
Convien, ch'io faccia, o Sol de la natura,
Donna, che'l Ciel n'invidia, e'l mondo addita;
Però s'a veder voi tardo ne vegno,
Cui sempre inchino, e di veder desio;
E perchè grave, e rozzo ancor mi tegno.
Rimandate il pensier, ch'ogn'or v'invio
Del ben, ch'avanza in voi, sì ricco, e pregno,
Che purghi il divin vostro il mortal mio.

L'oro, l'ostro, i rubin, le perle, e'l Sole,
Che sovra il corso uman bella vi fanno,
Di mortal qualità parte non anno,
Ma sembianze di Dio son vere, e sole.
Terrena leggiadria spesso empir suole
Di meraviglia, e di soave affanno
Gli spirti altrui sott'amoroso inganno,
Onde più che non piace, al fin poi duole.
Ma lo splendor de la bellezza vostra,
Non sol d'alti pensier, di voglie oneste
Colmando ogn'Alma, in gentil foco accende;
Ma l'erge in parte ognor, che le si mostra,
Ov'a lei simil fassi, e da voi prende
Un certo non so che più che celeste.

Era

Era la notte, e di fin oro adorno,
Donna gentil pingea vago lavoro,
E seco de le grazie intorno il coro,
Colmo sedea di meraviglie, e scorno.
Fean i begli occhi a se medesmi il giorno,
Di natura, e d' Amor pompa, e tesoro,
La man talor sul crespo, e più bell' oro,
Vibrava, ardendo, e saettando intorno.
Io già di marmo, il gran miracol fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
Parte de le saette, e de l' ardore.
Quando udì dir: Costui certo credea
In terra star, nè sa, che 'l Paradiso
Ovunque è sol costei regna, ed Amore.

Lumi del Ciel, che fate invidia al Sole,
D' ogni chiaro alto stil nobil soggetto,
La cui sembianza ne l' altar del petto,
L' Alma, qual Idol suo contempla, e cole.
Mentre fra queste valli ombrose, e sole
Mi tien lungi da voi sdegno, e sospetto,
Deh siate a pensier miei porto, e ricetto,
Fin che morte m' aggiunga, e mi console.
Perchè sì dolce, e cara compagnia
Apporterà lontan conforto, e pace
Al cor, che vive di sospiri, e pianto.
Occhi d' Amor vittoriosa face,
Se pur il Ciel degna d' alzarmi a tanto,
A veder voi vicin dunque che fia?

Vide

Vide Morte i begli occhi ir vincitori
Di questa, e quella vita, e torsi il regno,
Quando con fiero, invidioso sdegno
Mosse per oscurar gli almi splendori.
Ma non trasse la man sì tosto fuori,
Per ferir di Natura il più bel segno,
Che vinta da la luce, il crudo, indegno
Colpo ritenne, e senti novi ardori.
Gentilezza, onestate, e leggiadria
Gridaro liete allor: qual era il nostro
Stato, se l'Alma del bel corpo uscia.
E rivolto ad Amor l'orribil mostro,
Disse: far, che la morte amante sia,
Questo solo mancava al regno vostro.

Ben è d'alpestra vena il duro scoglio,
Che v'arma il cor; ben è ristretto il ghiaccio;
O per cui sola io mi dileguo, e sfaccio
In pianto, e in foco, ed altro ben non voglio.
Se quanto più ne gli occhi umore accoglio,
Per romper l'uno, e coi sospir procaccio
Riscaldar l'altro, allor più induro, e ghiaccio
Lo smalto, e'l gel del vostro fiero orgoglio.
De gli occhi l'Ocean, l'Etna del core,
Ogni aspra selce, ogni gelata scorza
Devrian far molle, ed infiammar d'amore.
Ma toglie lor la qualità, la forza
Amor, che tanto in me pianto, ed ardore,
Quanto durezza, e ghiaccio in voi rinforza.

Mentre

Mentre febbre m' assale, e mentre punge
Dolor, ch' a lato a lui la morte è gioco;
Ecco il mio dolce, inestinguibil foco,
Che tanto m' arde più, quanto è più lunge.
S' asside al letticciuol tosto che giunge,
E di luce, e d' odor riempie il loco;
E consolando, al cor tremante, e fioco
Forza vital di novi spirti aggiunge.
Io 'l veggio, io 'l tocco, egli s' appressa, e dice:
Per te scesi dal Ciel, te solo aspetto,
Orsù vien meco, il più tardar non lice.
Poi la man porge, io m' alzo; ahi maledetto
Sonno, perchè mi lasci? oh me felice,
Se fosse allor la sepoltura il letto.

Qual Uom di notte in via smarrito, e lasso,
Lume lontan da valle ima comprende,
Che 'l dubbioso cammin certo gli rende,
E com' più sprona, più rallenta il passo;
Tal in questo sentier pien d' ombre, e basso
Scorgo il celeste onor, ch' in voi risplende;
E tutto in un quel ben, che ne contende
Terrena nebbia, e in sen di Dio trapasso;
E quanto più lo stil s' infiamma al corso
Di vostre lodi, in poca, e steril vena,
Tanto più ognor dal ver si trova lunge;
Nè spero per mortal vano soccorso
Parte ombreggiar del bel vostro, ov' a pena
D' alto pensier spedito volo aggiunge.

AN-

ANTONIO TAGLIETTI

Dalle Rime degli Accad. occulti ſtamp. in Breſcia.

SI come ſuol, poichè le nevi ſgombra
Favonio, e rende a le campagne i fiori,
Entrar in prato, ove ſue chiome infiori,
Vergine vaga, e d'ogni cura ſgombra;
Ed or di ſiepe, or di boſchetto a l'ombra,
Roſe, e gigli mirar, mirti, ed allori,
E fra sì grati, e dilettoſi odori
Di pura gioja aver l'Anima ingombra;
Indi confuſa per gran copia ſiede
Penſoſa, nè ben ſa dove incominci
Deſiata ghirlanda a l'aurea teſta;
Tal ſon, quando a cantar vegno con queſta
Mia roca Cetra il bel, ch'in te ſi vede,
Donna, ch'ogn'alto ſtil co i merti vinci.

Fiume, ſu le cui verdi, amate ſponde
Ebber riposo queſte mie dolenti
Membra, qual or con ſproni, aſpri, pungenti
Spinſemi al varco Amor di tue bell'onde;
Già mi vedeſti, mentre aure ſeconde
Spirava il Celo a i miei deſiri ardenti,
Temprar con gioja tale i miei tormenti,
Che non potea maggior venirmi altronde.
Or m'udirai, qual, chi per doglia immenſa
Smarriti ha i ſenſi, in duro, acerbo lutto
Empir di ſtridi ogni vicina piaggia;
Che de le mie fatiche, oimè, diſpenſa,
Madonna ad altri la mercede, e'l frutto,
Nè ſo, com'io dal duol vinto non caggia.

BAR-

BARTOLOMEO ARNIGIO.

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Almo Sol, che de' tuoi possenti rai
Cinto'l crin, mentr' a noi imeni'l giorno,
Se un altro di splendor fosse più adorno,
In ogni parte rimirando vai;
Volgi'l tuo carro a novo mondo omai,
Ch' in questo'l mio bel Sol faratti scorno,
E s'al bel viso suo t' aggiri intorno,
Tinto d' invidia poi nel mar n' andrai.
Perch'è tanto in beltà di te maggiore,
Quanto a te cede ogni minore stella;
E di vincerlo indarno ancor presumi.
Che dove per te sol si rinnovella
La terra, a un girar sol de' suoi be' lumi
Gioisce'l Ciel, e d' amor arde Amore.

Dalle Rim. degli Accad. occulti stamp. in Bresc.

Col piè spedito, e col pensier veloce
Solingo in questo colle almo, e beato,
Vo pur cercando il caro volto amato,
Che ne le fiamme ancor mi stempra, e coce;
E chiamo in alta, e miserabil voce
Il nome suo, che'l Ciel mi diede in Fato;
E parmi di vederla in ogni lato
Tra pini, e fonti; ma'l ver poi mi noce.
Io la figuro in su l' erbetta molle
Assisa, con la man sotto la gota;
O qual Cervetta gir errando intorno.
Ahi dolcezza fugace (io dico) e folle;
Non sai, ch' ella è da te lungi remota?
Così con l' error mio si parte il giorno.

Ovun-

Ovunque errando il suo bel piede stampi
Questa mia cruda, e vaga Pastorella,
La seguo, e ciò che fa, ciò che favella,
Osservo, o geli il Cielo, o meco avvampi;
E pur l'altr'ier l'udì, che ne' suoi campi
Mietendo si lagnava. Ahi cruda stella,
Diceva, ahi terra ingrata è questa quella
Speme, che tu mi rendi, perch'io campi?
E' questo il seme mio, che già ti diedi,
E la speranza mia di sì lungo anno?
Tristo, infelice, e sonnacchioso Loglio.
Così piangeva; ond'io, come non vedi,
E tu, Donna crudel, ch'anch'io raccoglio
Odio d'Amor, e de la Fede inganno?

LUIGI DA PORTO.

Dal lib. 2. delle Rime di diversi pub. dal Giol.

COme Vom, che qualche prova, e molti affanni
Han fatto accorto del suo lungo errore,
Tien di freddi pensieri armato il core,
Perchè caldo desir più non l'inganni;
E perchè questo schermo ben molt'anni
Il fe sicur d'ogni amoroso ardore,
Pensa, che accender più nol possa Amore,
Non ben presago de' futuri danni.
E mentre, ch'ei non teme; ecco duo ardenti
Occhi, che per li suoi nel petto entrando,
I pensier gli fan caldi, e'l core un foco.
Tal, Madonna, stav'io, quando i lucenti
Vostri lumi ne' miei dritto incontrando
M'accesser sì, ch'io manco a poco a poco.

Amor,

Amor, se del tuo regno hai qualche cura,
E vuoi domar mai sempre Uomini, e Dei,
Difendi da sì rea sorte colei,
Ch' agli altri è così umile, a me sì dura.
Mira, che crudel febbre gli occhi oscura,
Che il Ciel soglion far chiaro, e molli i miei,
Ond' hai mille prigion, mille trofei,
E fra noi mostran quanto può Natura.
Soccorri, se puoi tanto, pria, che 'n tutto
Morte li chiuda, e guasti quel bel volto,
Ch' è il tuo più fido, & onorato seggio.
Che s' avvien, Signor mio, che ne sia tolto
Quel, di ch' io vivo, in breve spazio veggio
Me morto, il Cielo oscuro, e te distrutto.

ANGELO DI COSTANZO.

Dalle Rime dell'Autore.

NE l' assedio crudel, che l' empia sorte
Mi tien, a tal che l' alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista, onde si pasce
Per gli occhi, non però l' Alma è men forte.
Perchè le vien ognor per altre porte
Quell' immagin gentil, che da le fasce
Le diede il Ciel per cibo, onde rinasce
In lei il vigor, e sprezza ogn' or la morte.
Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno aver in lei cotanta forza,
Ch' ella si renda, e ch' abbia a mutar verso.
Che quanto de l' inferma afflitta scorza,
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda, e rinforza.

Del

Del Re de' monti a la sinistra sponda,
Ov' ancor Borea, e 'l verno è sì possente,
Che nè cantar alcun augel si sente,
Nè spuntar per li colli erbetta, o fronda.
Piango il mio duro esilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente,
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga
Dal desio di morir l' Anima affrena.
Che non è valle, o piaggia sì solinga,
Che ne i tronchi, ne i sassi, e ne l' arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.

Per non mirar il divin vostro aspetto
Ver me pien d' ira, e i bei lumi protervi,
Molti giorni fuggito ho di vedervi,
Tenendo il freno al gran desio ristretto.
Or che trovar non posso altro diletto,
Che 'l duol mio tempri, e 'n vita mi conservi,
Che mansueta, o fiera innanzi avervi,
Nè dare a gli occhi miei più caro obbietto,
A pascer torno i miei languidi, e 'nfermi
Spirti del bel, che in gioja ogni mio lutto
Volger poria, sol con pietade avermi.
E s' io pur ne raccolgo amaro frutto,
Mi pare assai men mai, quasi vedermi
Privo d' un occhio sol, che cieco in tutto.

Ita-

Italia tutta, e ciascun' altra parte
Anch' oltra l'Alpe, ove la lingua nostra
Talor s' intende, de la gloria vostra,
E' piena, sol mercè de le mie carte.
E'l vostro ingrato cor non pur in parte
Non l'aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatter col mio l'ingegno, e l'arte.
Ed io non so pregar, ch' esca una lingua
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama estingua;
Anzi s'è alcun, che lacerarla tenti
Prima, che in parte il suo venen distingua,
Fo sì, ch' al cominciar tremi, e paventi.

Chiuder non posso a quel pensier le porte,
Che mi reca voi viva entro la mente,
Ch' ei per virtù del vostro raggio ardente
V'entra per forza, e studia a la mia morte.
Nè può mai nascern' altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca, o tente,
Che'l cor godendo avervi ogn' or presente,
Vuol, ch' ogn' un taccia, e'l mio morir comporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss' io tener, d' aver quieta un' ora
Di quel poco di vita, che m' avanza.
Se da sì fieri assalti oppresso fuora
Dentro spirto non ho, ch' abbia baldanza
Di mostrar, che gli spiaccia almen, ch' io mora.

Poichè voi, ed io varcate avremo l'onde
De l'atra stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
De le valli d'inferno ime, e profonde;
Io spererei, ch'assai dolci, e gioconde
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, e disdegno or mi nasconde.
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de i martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali sian, diversi i chiostri.

S'amate, almo mio Sol, ch'io canti, o scriva
L'alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch'io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera, e viva.
La vostra luce inaccessibil, viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì che s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi
Depose i raggi, di che ha il capo adorno.
Ch'altro così per me non può narrarsi,
Se non ch'io vidi ad un bel viso intorno
Lampi, onde restai cieco, e foco, ond'arsi.

Men-

Mentre lo scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate
Con dar dipinta a lei quella beltate,
Che'l Ciel diè viva al secol nostro in sorte.
Veggio, che uscendo fuor d'umana sorte,
Voi stessa d'or in or tanto avanzate,
Che le lodi jer da me scritte, e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste, e corte.
Talche (non potend' altro) io son costretto,
Perchè poi pensi ogn' Uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l' opra un simil detto.
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al Ciel, che'l debil intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

Credo, ch' a voi parrà, Fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch' abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per quelle vostre luci, ond'io gioiva
Tanto quanto piango or, che mi son tolte;
Vi giuro, e così'l Cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva;
Com' io sento talor porsi in cammino
Per uscir l' Alma, e poscia, o sia il diletto.
Che prova nel morir, o sia il destino:
Si ferma (io non so come) in mezzo il petto;
Ma pur le tien l' assedio assai vicino
Morte accampata al mio già morto aspetto.

Quando dal Gange un dì, Sole uscirai,
Che non mi trovi in più misero stato
Di quel, ch'al tuo partir m'abbi lasciato
Poch' ore innanzi, e'n maggior duolo assai?
Jer piansi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio sinistro fato,
Oggi piango il suo cor già dilungato
Da me, ch' abbandonar non dovea mai.
Ma perchè questa è la maggior ferita,
Ch'io sentir possa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin de la mia vita.
Se pur rider non dee l'Alma quel giorno,
Che sarà destinato a la partita
Da l'infelice suo fragil soggiorno.

Vani, e sciocchi non men, ch'egri, e dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi, ch'allor provate,
Che i rai del vostro Sol v'eran presenti?
Quel, ch'or vi tolgon de' begli occhi ardenti
Le luci a voi sparite, e dilungate,
Già vi toglìea la sua gran crudeltate,
Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.
Nè perchè mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill'anni a canto
Se ne potea sperar men dura vita.
Ma se continuar volete il pianto,
Piangete, non già il dì de la partita;
Ma il dì, ch'ella v'apparse, e piacque tanto.

Quel-

Quella cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
Sicchè non so, se in Menalo, o'n Liceo,
In quella, o in altra età simil s'udiva,
Poichè con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand'opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e de la Diva;
Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par, che dica superba, e disdegnosa:
Non sia, chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Nuovo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti.
Io, che per prova so quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio Signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi, e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto,
Che raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

Poichè è già ver, ch'ad intelletto umano
(Sia pur quant'esser possa alto) non lice
Scriver di voi, divina, alma Clarice,
Degna reliquia del valor Romano.
Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stessa altera, e vincitrice,
Aprite la gentil candida mano.
E de le dotte, e fortunate carte,
Ove gli alti pensier vostri stendete,
Fate cortese al Mondo alcuna parte.
E noi di scorno, e voi d'obblio togliete,
Con far, che'l tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da voi, quel che voi sete.

Mentre a mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, ch'a l'altre il pregio ha tolto,
Tenea cogli occhi ogni pensier rivolto,
E sol indi traea salute, e vita;
Con l'Alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che più molto
E' da stimar; al vago, al divin volto
L'alta prudenza, ed onestate unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è il men di voi quel, ch'io mirai.
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscì giammai
Più bel lavor di man del mastro eterno.

So-

Se talor la Ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno, empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende.
Amor convoca i sensi, e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sicchè poi d'un conflitto acerbo, e fiero
Stanca al fin la Ragion vinta si rende;
Indi il crudel superbo vincitore
Senz' alcuna pietà strugge la mente,
Sol, ch' accennò di ribellarsi il core.
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

L'eccelse imprese, e gl' immortai trofei
Di tanti illustri Eroi, d' onde nascete,
Donna fiera, e crudel, vincer credete,
Trionfando de i pianti, e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breve il gran piacer, ch' avete,
Troncando i giorni miei nojosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto,
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno,
Che per amarvi troppo avete accolto.
Ch' io con lo spirto fuor di questo inferno,
Sol goderò del bel del vostro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Se non sete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
Le guancie per pietà, quando vedrete,
Come m'ha concio Amor, da voi lontano.
Pur temo (oimè) che tal sperar sia vano,
Che sol ch'io giunga vivo, ove voi sete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Nè varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende
E' del raggio divin degli occhi vostri.
Beltà crudel, che'n duo modi m'offende,
Pria col ferir, poi col vietar, ch'io mostri
L'alte piaghe, onde il cor mercede attendo.

Fatta contro se stessa iniqua, e dura
Di vana gloria l'invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Nè di fuggir, nè di salvarsi ha cura.
Che perch' ei giace in quella eburnea, e pura,
Fronte tra l'una, e l'altra face ardente,
Le par, che tutto il mal, che per lui sente
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d'ogni altro pensier libera, e sciolta
Corre spesso a trovarlo ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
Nè maggior pena aver poria, che quando
D'altri accidenti richiamata, e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

Par-

Parte, e non già da voi, però che unita
Con voi l'Alma riman, ma da me stesso;
Nè voi restate, ch'io non pur da presso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perchè col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso;
Quel sembiante di voi, ch'io porto impresso;
E' fral rimedio a sì mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Possedendo di voi sol quella parte,
Ch'ogn'or fa fresco a la memoria il danno.
Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i due mezzi egualmente staranno;
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

Tra'l vasto grembo, e la superba faccia;
Che mostra a Borea il gran Padre Appenino
Trovar non posso (o mio fiero destino)
Valle, che dal mio Sole ombra mi faccia.
Anzi, s'io fuggo, ove più il freddo agghiaccia
La neve, per deserto aspro cammino
Penetrando ivi il suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.
Ma questo è quel, che più noja m'adduce,
E che dì, e notte a disperar m'invita,
Ch'io sento il caldo, e non veggio la luce,
Segno, ch'io debba in breve uscir di vita,
S'ho meco ogn'or quel, ch'a morir m'induce;
E lungi quel, che solea darmi aita.

 Che

Che m' abbia infin a qui l' intensa doglia,
Per trovarmi de l' Alma, e di voi privo,
Fuor d' ogni mio pensier lasciato vivo,
Non è colpa di lei, nè di mia voglia.
Ch' ella è ben tal, ch' a più robusta spoglia,
Avria fatta venir la vita a schivo,
Ed io d' ogni piacer me stesso privo,
Che la via di morir m' allunghi, o toglia:
Ma sol di morte, che vedendo espressa
Dentro 'l mio cor l' immagin vostra intera,
Per rispetto di lei non mi s' appressa.
Così per mia ventura acerba, e fera
Più grazia, e cortesia trovo in voi stessa:
Lontana, e finta, che vicina, e vera.

Occhi, che fia di voi, poich' io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
Farem con novo, e disusato pianto
Fiume maggior del Reno, e de l' Ibero.
Or non v' acqueterà l' alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto?
Questo conforto il cor rileva alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero:
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirar altra bellezza
Finger, ch' è quella, e porre il pianto in freno.
Nol potrem far, che nostra vista avvezza
A l' aria del bel viso almo, e sereno,
Ogn' altro oggetto fugge, odia, e disprezza.

Don-

Donna di quante sono, o saran mai
Più cortese, più bella, e più gradita,
Se ben tornasse un'altra volta in vita
Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai.
Se quando ardean da lunge i vostri rai,
Era la fiamma mia fiera, inaudita,
Pensate, s'arder dee l'aspra ferita,
Or ch'io li miro più vicini assai.
Ahi de gli amanti iniqua, e dura sorte,
Cieco, e falso giudicio, che credendo
Bramar il proprio ben, brama la morte!
Quanto fui lieto, il giunger vostro udendo!
Ma non pensai, ch'era per far più forte
L'incendio, in ch'io mi struggo, empio, ed orrendo.

Qual or l'età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma, e colore,
E tutta armata di pensier d'onore
La Ragion del suo regno i sensi priva;
Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco Amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur aborre, e schiva.
Ogn'un allor del suo naufragio accorto,
Per la notte, ch'è presso, avvien, che pensi,
Pria che s'imbruni il Ciel ritrarsi in porto.
Solo a me insin a morte arder conviensi,
Che quel foco divin, ch'a l'Alma porto,
E' tal, che la ragion conforma a i sensi.

Mal fu per me quel dì, che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi,
Che Amor venuto ne' vostr' occhi a porsi
Cercava di furarmi indi la vita.
L'Alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor, non sapea torsi,
Nè sentia'l cor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core
Non trovò qual solea la porta aperta.
E venne a voi, ma'l vostro empio rigore
Non la raccolse, ond'or, nè so se'l merta,
In voi non vive, in me di vita è fuore.

Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro, e privo
De l'Alma, può ben dir, che non è vivo,
Nè sa, che cosa sia grazia, e bellezza.
Chi non li vede ancor, può de l'asprezza
Lamentarsi del Fato, e avere a schivo
La vita, e dire: a che mi val, s'io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
Tal, ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui, cui tal ben non si concede,
O di chi nel vederli abbia la morte.
Perder la vita ogn'altro danno eccede,
Ma a me par, ch'abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più chi non li vede.

Ten-

Tento, dolce mio Ben, già col pensiero
Figurarmi il bel vostro, e divin volto,
E di tal cibo (poichè 'l ver m'è tolto)
Pascer la fame, onde mi struggo, e pero.
Ma son sì vivi i rai di quell' altero
Lume, di ch' egli è circondato, e involto,
Che perch' io m' affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero.
Che quel chiaro splendor, ch' offusca, e 'ngombra
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D' un' alta nube la mia mente adombra.
Mostro nel Mondo non più udito, o letto;
Da presso, da lontano, il vero, e l' ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, or l' intelletto.

Odo fin qui, Signor, le Donne alpine,
Ch' eran poch' anzi in sì securo stato,
Pianger de' lor Mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine,
E come pria temea scempi, e rapine,
Italia in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al nimico empio, ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti, e ruine.
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor de la vostra Aquila altera.
La qual s' avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che sarà, quando l' intera
Forza, e virtù le darà l' uso, e gl' anni?

Le-

Volasti, o bella Irene, al Ciel sì presta
Per accordar forse i tuoi dolci accenti,
Con quelli eterni, angelici strumenti,
Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de' rai del Sol puri, e lucenti
A quell'alta regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella orni la testa.
Ma qui ti piange 'l mondo, a cui gran torto
Festi, non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio a maraviglia scorto:
Che non parria col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

Se quando in mezzo il suo viaggio scorse
La cruda, orribil cena di Tieste,
Coprendo il Ciel di nubi atre, e funeste,
Il Sol verso Oriente i passi torse;
Or come indietro allora anco non corse,
Quando per l'arme a se medesmo infeste,
Vide cader quel volto almo, e celeste,
Che con lui di beltà sempre concorse?
O se pur mesto il suo corso finìo,
Poichè Livia veder più non dovea,
Come più ad illustrar la terra uscio?
Certo bella cagione il mondo avea
D'allor finir; ch'in un punto sì rio
Doler molto il suo fin non ne potea.

PIETRO GRADENICO.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

Ben mi credea fuggir in parte ov'io
Fossi, Amor, da' tuoi strali omai securo,
E'l collo trar da l'aspro giogo, e duro,
Ponendo fine al grave viver mio.
Ben mi credea, che'l mio cieco desio
Per quel mio chiaro ardor, onesto, e puro,
Che morte spense, ogn'altro lume oscuro
Parer mi fesse, ed ogni sguardo rio.
Ed or da duo begli occhi un fuoco acceso
Sento ne l'Alma, che m'incende, e strugge,
E le ferite, ond'ho piagato il core.
E sono a nuovo giogo, e laccio preso,
Di libertate, e di riposo fore:
Lasso, che'n van da le tue man si fugge.

Quando il Sol torna al cancro, e cangia l'anno
Le bionde spiche in bianco il verde vivo;
A' pastor lassi il gran fervore estivo
Tempran le piante, che spess'ombra fanno.
E gli stanchi Corrier, ch'in fretta vanno,
Scoprono allegri una fontana, o un rivo:
Onde, bevendo, un breve, e fuggitivo
Riposo prendon del passato affanno.
Così quest'Alma travagliata, e lassa
Ne l'amoroso ardor s'adagia, e posa
A l'ombra vostra, al fonte di pietade;
Il qual tempra la sete, ma non lassa
Sazia già mai la mia voglia bramosa
De le dolci acque, e de l'alma beltade.

O. VAL-

O verdi poggi, o solitari monti,
O selve ombrose, ov' Ecco si nasconde,
O chiuse valli, ov' ella anche risponde
Al pianto mio con mesti accenti, e pronti;
O lieti campi, o chiari fiumi, o fonti,
O piaggie apriche, o rive alte, e profonde,
O sterpi, o sassi, o erbe, o fiori, o fronde,
A cui son miei martir ben noti, e conti;
O belle Ninfe, o boscarecci Dei,
Fere silvestre, e voi, che ne' bei rami
Vaghi cantate, e voi, ch' albergan l' acque,
Stanchi omai d' ascoltar gli affanni miei;
Quando fia, che non sempre io cerchi, e chiami
Quella, che sol per mio tormento nacque?

S' io potessi cantar sì dolcemente,
Come avvien, ch' Amor dentro ogn' or m' instille;
Accenderei con tal esca faville
Del foco, ond' ardo, in ogni fredda mente.
Ed al mio canto desterei sovente
A sospirar vie più, ch' a suon di squille
Quel duro cor, e forse amanti mille
Avrian pietà del mio martir dolente.
Così ver me vedrei dolce, e pietosa
Quella crudel, ch' ora languir mi vede,
Turbar di pianto l' amorose stelle;
E come in sul mattin vermiglia rosa,
Che tra i fior tutta molle, e l' erba siede,
Di lagrime rigar le guancie belle.

La

Dal lib. I. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

La fresca neve, e le vermiglie rose,
Le due stelle, i rubin, le perle, e l'oro,
Onde formò Natura il bel lavoro,
Mille accendono in me fiamme amorose.
Le virtù, che ne l'Alma il Ciel ripose,
Fan, che con puro zel l'amo, & onoro,
Nobil più, ch' altro mai ricco tesoro,
Ch' a me scoperse Amor, agli altri ascose.
Così del suo favor non fosse avaro
Apollo a me, come ne le mie rime
Allor fora il suo nome eterno, e chiaro;
E quella Immagin bella, alta, e sublime
Ritratta nel mio stil leggiadro, e raro
Viva risplenderia tra l'altre prime.

Dal lib. I. delle Rime pub. in Venezia.

I cocenti sospir, l'amaro pianto,
Che escon dal cor, e dagli occhi dolenti
Col mesto suon de' miei gravi lamenti,
Vi mostran, Donna, il mio languir cotanto.
Nè mai la neve del bel viso santo
Si tinge per pietà de' miei tormenti,
Nè bagna, o turba i begli occhi lucenti
Lagrima, che'l mio foco spegna alquanto:
Ma qual ne l'Alpe quercia antica, e dura
Suol contra Borea star più salda, e forte,
Quant' egli più con maggior forza fiede;
Tal voi, crudel, bramando la mia morte,
Quant' io più piango, e cheggio a voi mercede,
L'altero vostro cor vie più s' indura.

Aura

Aura soave, ch'i biondi crin d'oro
Spirando movi al bel collo d'intorno,
E rendi il ricco mio vivo tesoro
Sovra l'uso mortal vago, & adorno;
Già sai tu, che lasciando ogni lavoro
Ratto mi mossi a rimirarli un giorno,
Onde da' lacci, ch'eran tesi in loro,
Fummi il cor preso, e più non fe ritorno.
Ma che non fei, per riaverlo allora?
Quante voci dolenti, a te già sparsi!
Quanti porsi a Madonna preghi in vano!
E quanto al fuoco de' begli occhi io arsi,
Veder potessi, ond'io mi vivo ancora,
Sì come volle Amor da lui lontano.

La mia leggiadra, e vaga Pastorella,
Cogliendo or questo, ora quell'altro fiore,
Spogliava a i prati il lor più ricco onore,
Gojosa, e lieta a la stagion novella;
Quand' i bei rai de l'una, e l'altra stella
Dentro passando in me per gli occhi al core
Ruppero il ghiaccio, e d'amoroso ardore,
M'acceser l'alma sì d'amor rubella.
Onde da indi innanzi in cotal foco
Ardendo ogn'or convien, ch'io mi consume,
Sì come fossi al Sol falda di neve;
E se in lei, ch'il mio mal si prende in gioco,
Pietà non cangia omai l'aspro costume,
Perir, lasso, mi veggio in tempo breve.

Ver-

Verdi rive, fiorite, ombrose valli,
Apriche piaggie, e solitari monti,
Vaghi augelletti a dolci note pronti,
Ch'udir vi fate in più riposti calli:
Ninfe, che fuor de' liquidi cristalli
Dimostrate talor le belle fronti,
E ignude intorno a queste chiare fonti
Menate cari, & amorosi balli;
Aer serena, onde sì dolcemente
Zefiro spira a la stagion novella,
Movendo i fiori, e l'erbe in ciascun loco;
Quanto v'invidio, or che di lei sovente
Mirate il viso, e l'una, e l'altra stella,
Ardendo a i raggi del mio dolce foco!

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitani.

Se per lungo servir con pura fede
Alma più ch'altra bella, e più gentile,
Meritar pote antico servo umile
D'aver de l'amor suo qualche mercede,
Ben darla a me, Madonna, si richiede,
Che di mia etate il più fiorito aprile
Spesi a seguirvi, e ancor non cangio stile,
Nè volgo un giorno in altra parte il piede;
Nè gli occhi giro, lasso, ad altro obbietto,
Che non m'arrecchi sempre affanno, e noja,
Avvezzi a contemplar quel dolce aspetto,
Che tutto m'empie di diletto, e gioja,
Il cor solo di voi fido ricetto;
E dà speme al desir, ond'io non moja.

Qual Rosignuol sovra l' amato faggio,
Quand' ogni prato è di fioretti adorno
Voto trovando il nido al suo ritorno,
Piagne il gravoso suo danno, ed oltraggio;
A cui tolse il Pastor crudo, e selvaggio
I cari figli, ond'ei la notte, e'l giorno
Di mesti accenti empiendo l'aria intorno,
Lor cerca, ed or fa questo, or quel viaggio.
Tal io voto trovando, freddo, e solo
Quel nido, ove giacea la mia Fenice,
Che con sì puro zel'onoro, e colo;
Di pianto empio ogni riva, ogni pendice,
Lei ricercando, che levata a volo
Da terra è gita al Ciel lieta, e felice.

Carco di ricche spoglie, e di trofei,
Onde il mondo vincesti, e i desir nostri,
Spirto felice, a' bei stellanti chiostri,
Com' era il merto tuo salito sei:
Prega, che qualche lume a gli occhi miei,
Quasi novella stella or mi si mostri,
Ch' a bon cammin mi guidi, e gl' empi mostri
Di qua giù fuga, e mille inganni rei.
Qual legno in alto mar senza governo,
Errando vo da l'onde irate spinto,
Senza di te, ch' eri mia duce, e scorta.
Nè porto, ov' io m' indrizzi, più discerno
D'atra procella d'ogni intorno cinto,
E di mia vita la speranza morta.

O più

Dal lib. 6. delle Rime pub. in Venezia.

O più bella, gentile, o più cortese
D'ogn' altra, che fu mai tra noi, nè fia
Se la pena, ond' io vivo acerba, e ria
Esser potesse a begli occhi palese;
Forse lasciando il vostro almo paese
Umida gli occhi di pietà natìa
Vertreste ad ajutar quest' aspra mia
Vita, e ritrarla da cotante offese.
Che sì grave dolor la preme, e 'ngombra,
Ch' altri, che voi non le può dar aita,
Nè quetar pur un sol de' suoi sospiri.
O quanto le saria dolce, e gradita,
Morte, che può finir tanti martiri,
Col far del frale suo polvere, ed ombra!

Come con la sua fronte alma, e serena,
Sgombrando il velo, che la notte stende,
Il Sol di luce adorno il mondo rende,
E 'l novo giorno a noi conduce, e mena:
Così 'l mio con sua vista rasserena
Discacciando la nebbia, che l' offende,
L' anima mia turbata, e poi l' accende
A bei pensier, ond' ei la mente ha piena.
Quei per virtù de' raggi suoi possenti
In ogni poggio, in ogni valle, e piaggia,
L' erbe, le piante, e i fior nudrisce, e cria.
uesti col lume de' begli occhi ardenti,
Cortese fa d' ogni Anima selvaggia,
E in lei fiorir costumi, e leggiadria.

JACO-

JACOPO ZANE.

Dalle Rime dell'Autore.

Così vago augellin di fronda in fronda
Al suo cibo volando l'ali invesca,
Pur ch'altri cautamente appresso l'esca
Tenace visco tra quel verde asconda;
Come il mio cor tra quella treccia bionda,
E tra quegli occhi, ch'Amor solo inesca,
Mentre, pascendo di be' guardi, tresca,
Sente amorosa pania, che'l circonda.
E come quei, quanto più batte i vanni
Per fuggir indi, meno ogn'or si slega,
Tanto han di forza quei nascosi inganni;
Così egli ancor, quanto più move, e spiega
L'ali a la fuga, con maggior suoi danni
Nel ritegno primier s'intrica, e lega.

Lagrime amare, che da gli occhi uscite
Del più bel viso, che piangesse mai,
E dove gira Amor gli umidi rai,
D'ardor a un tempo, e di pietà ferite;
A bollir su'l mio cor lasso venite,
Sfogando i vostri caldi interni lai;
E maggior vena de la vostra assai
Al pianto mio col vostro umor aprite.
Quando fia, che drizzando in voi'l pensiero,
Il cor non bagni lagrimosa riva,
Membrando l'atto di que' lumi santi?
Chino il bel volto stava, albergo altero
D'ogni beltate; a cui piangean davanti
Le Grazie in vista dolorosa, e schiva.

LODOVICO PATERNO.

Dalle Rime dell'Aut. intitolate le fiamme.

Fonti superbi di sì lucid' onde,
Selva di pini intorno intorno cinta,
Valle, ove quella ancor oggi risponde
Giocosa immago di suo vel discinta;
Qui mi diè Filli i primi baci, e vinta
Qui fu quest' Alma da due trecce bionde;
Qui fummi nel cantar, qui proprio avvinta
La fronte, er' allor io picciol, di fronde.
Rimanete felici, o vaghi chiostri,
E 'n voi scherzin le Ninfe a l'aer tupo,
E Pan in vece di Liceo vi prenda.
Fera non turbi le chiar'acque, e lupo
Le gregge; nè per ferro i tronchi vostri
Geman, nè verno, o Sol giammai v'offenda.

Solingo augello, che ne' dolci accenti
Da più riposti boschi udir ti fai;
Tutte le notti piagni, e ti lamenti,
Nè sei di lamentarti stanco omai;
Ben ora puoi co' miei dogliosi guai
Accompagnar le voci tue dolenti;
Forse Favonio, e Flora a' nostri lai
Qui fermeransi per udirne intenti.
Tu sovra un secco tronco, io sotto questi
Alti Cipressi assiso a la trist' ombra
Cingerem l'aria di querele intorno,
Contando con pietà, quel che n' adombra
Il fior de gli anni lagrimosi, e mesti,
Che tu brami la luce, io fuggo il giorno.

Or che nascendo innanzi al Sol ne mena
L'alma Ciprigna il dì sereno, e lieto
E move 'l mar un fiato dolce, e queto,
E la terra d'Amor, e l'aria è piena;
Questo Capro, ch' aver suol tanta lena,
Ed or umil si giace, e mansueto,
Padre Lieo, col fier corno inquieto
Spesso Sileno al maggior vopo affrena.
E spesso le tue viti ei col rio dente
Rode, onde di fresca edra il capo ornato,
Col sangue tingerà l'altare, e'l foco.
Così Glauco cantò; poi col lucente
Ferro il traffisse; e, Bacco, in questo loco
Disse: oggi, o Bacco, a te fie consecrato.

Se per volger di Ciel, Luna, non hai
Posto in obblìo quel buon pastor, ch' amasti,
Quando con sonno i sensi suoi legasti
Grave sì, ch' ei non si destasse mai;
Copri le corna tue lucenti omai,
Per cui sì spesso al tuo fratel contrasti,
D'un atro nuvoletto, fin che basti
A tor di questa parte i tuoi bei rai.
Perchè poi solo, e sconosciuto io possa
Per gli amici silenzij de la notte,
Irmen securo in grembo al mio bel sole.
Ecco l'ora s'appressa, e un giel per l'ossa
Tacito corre; e spesso il tempo suole
Far le speranze altrui nel mezzo rotte.

Aura,

Aura, che lievemente infra le fronde
Lusinghi 'l bosco, onde Mirtilla uscìo;
Ruscel, che con le tue sì lucid' onde
Mormorando accompagni il pianger mio:
Apriche piagge, e valli erme, e profonde,
Ov' ogni Ninfa le mie voci udìo;
Colli, ove sparse le sue trecce bionde
Quella, ch' innanzi tempo, oimè, morìo.
A la cetera mia rivolta in pianto,
Che sì lieta sonò l' amato nome,
Pongo eterno silenzio, e a voi la dono.
Ma tu, cui caro fui sempre cotanto,
Aura, destando in lei dolente suono,
Loda i begli occhi, e le passate chiome.

Felice Amante, che credendo estinta
Fosse già Tisbe, sotto 'l moro bianco,
Pianta, la cui radice allor fu tinta,
Col proprio ferro ti passasti 'l fianco;
E però di pietà tutta dipinta
I frutti fe sanguigni, e face oggi anco;
Felice te, che di suo vel discinta
Venne, sovra caggendoti al fin manco.
Felice te, che con la fredda lingua
L' udisti richiamarti; o d' una sorte
Spiriti, e d' un volere, e d' una fede.
A me, cui sdegna Ciel, fortuna, e morte;
Chi sarà mai, che 'l duol tenace estingua?
E dove troverò pace, o mercede?

Dal 2. vol. delle Rime scelte ediz. del 1590.

Questo, che i Ligdi colli par, ch' annoi
Al chiaro, al fosco, e ne le lunghe, e corte
Ore; in cui va le luci estinte, e morte
Silvano il vecchio, dipingendo a noi:
L'arbor è, dove stilla i giorni suoi
Con un laccio finir (ahi dura sorte,
Ahi crudo genio d' immatura morte)
Vide mio padre, ed a me 'l disse poi.
Ei fu presente, ei le dolenti, e rotte.
Parole intese, ch' ella fuor mandava
Scovrendo le sue piaghe ad una ad una.
In quel tempo appena io sul remo alzava
La nassa; quando in su la mezza notte
Sotto il tremulo mar lucea la Luna.

Alma beata, e bella,
Vattene in pace omai
Del tuo amore a goder il premio eterno;
Vattene a la tua stella;
E de' beati rai
Vestita, non temer forza di verno.
Prendi ogni cosa a scherno,
Che sì piace a noi sciocchi,
Altr' armenti vagheggia,
Drizza a più bianca greggia
I festosi, e lucenti tuoi begli occhi;
E sovra più bei monti
China le labbra a più soavi fonti.
Pasci per altri prati,

E per

E per altri boschetti
Le tue celesti pecorelle amiche;
Fa de' poc' anzi nati
Amorosi fioretti
Vedove, e nude le sue piagge apriche;
Di gioconde fatiche
Aggrava le tue piante;
E segui altri animali
Con più pungenti strali,
Per le campagne dilettose, e sante;
E talor drizza a' venti
Quell' armonia de' non più uditi accenti.
Canta con Febo a prova,
E con l'Aurora salta,
E le sue Ninfe isfida ad una ad una;
Poscia ritorna, e trova
Di baccare, e di calta
Cinta nel giro suo la bassa Luna.
Che la vedrai sì bruna
Certo in su gli occhi tuoi,
Com' ella mesta suole,
Quando non vede il Sole;
Allor a schifo avrai que' cerchi suoi,
Ch' appresso a le cose adre
Più pajon le più vaghe, e più leggiadre.
Qual le colombe insieme
Strette baciarsi; e agli olmi
Accostarsi le viti, e l'edre a i muri;
Tal proprio a la tua speme
Con baci d'Amor colmi
Al tuo Micon t' appressi; e i gravi, e duri
Ultimi giorni oscuri
Ite dolce membrando,
E come ei corse a morte
Per te, poi come forte
Tu mettesti per lui la vita in bando.
O che sommo diletto

Il rimembrar d'ogni passato affetto.
Dunque mai sempre, o Filli,
Sovra'l candido sasso,
Che membra asconde sì fedeli, e rare,
Tirrena, ed Amarilli
Andran di passo in passo
Latte spargendo, e frondi a te pria care;
Poscia con calde, e chiare
Voci udrai preghi intorno
Di Ninfe, e di Pastori,
Che sacreranti odori
Dal nascer primo, al tramontar del giorno;
O quando altri fie morto,
Il tuo bel nome si vedrà risorto.
Se, o Cielo, in te fu mai vera pietate
Fa, ch'ogni Aprile, e Maggio
Legga queste parole in questo faggio.

ANTONIO MINTURNO.

Dal lib. I. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Felice pianta, in cui s'annida Amore,
Che con le spine a me sì dolci, e felle,
Arde pungendo, e fuor del petto svelle
Questo mio lasso, e miserabil core;
Degna se' ben, che del ceruleo fiore,
E de le foglie tue leggiadre, e belle,
L'Anime a lui divote, e care ancelle
Abbian corona per eterno onore.
Senno, valor, bellezza, e leggiadria,
E divine virtù vere, immortali
Son le radici, onde sì ferma sei.
Gitti Amor l'arco, e suoi pungenti strali;
E quest'arme, che fer la piaga mia,
I renda, se vincer brama Uomini, e Dei.

Io

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Io avea gli occhi desiosi, e 'ntenti
Per veder lei, che bel desir m'apporta;
E con la fronte riverente, e smorta
Per farle onor, moveva i passi lenti;
Quando si volse, e co' bei raggi ardenti,
E con la voce sì pietosa, e scorta,
Ch' avrebbe l'ira del gran Giove morta;
Fermò gli spirti vaghi miei dolenti.
Vedeasi l'aria de' bei lumi accesa;
E col bel suon de le parole adorno
Quanto di dolce onesto Amor si spera.
L'Anima afflitta al bel piacer intesa
Quivi, prega il Signor, sia lor soggiorno;
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.

Lasso, ch' io moro, e lagrimando spesso
Chieggio la vita, onde m'avete tolto,
Voi non credete il mal ne l'Alma accolto;
Veggendo il segno a la mia morte espresso.
Che bench' io viva in voi, moro in me stesso
Da tutte umane qualità disciolto;
Nè mi sostiene in vita altro, ch'un volto,
Per man d'Amor ne la mia mente impresso.
Se la mia fede non avete scorto
Al tacer lungo, al parlar breve, e tardo,
Al tener chiuso; ond'io mi struggo, ed ardo.
Pur quante volte mi volgete il guardo:
Al color novo del mio viso smorto,
Dir dovete; ecco il colpo, ond'io l'ho morto.

Tanti, e sì rari di bellezza onori
Vi diede'l Ciel, che suoi stellati chiostri
Mirando io fiso, ov' ei si dori, e inostri,
O quanti in aere il Sol pinga colori.
O di quanti leggiadri, e lieti fiori
Orni i colli, nè ciò, che mi si mostri
D'arte, nè di Natura, a' lumi vostri
Non veggio bel sembiante in ch'io v'adori.
Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia
Per quetar la vaghezza, che m'incende
Di riveder cui null'altra simiglia;
Ma nel pensier quel bel volto divino,
Ove'l dipinse Amor, sol mi risplende,
Ivi'l riveggio, ivi l'adoro, e'nchino.

MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Dalle Rime dell'Autore.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in se non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano, che obbedisce a l'intelletto.
Il mal, ch'io fuggo, e'l ben, ch'io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera, e diva
Tal si nasconde; e perch'io più non viva
Contraria ho l'arte al desiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna, o durezza, o gran disdegno
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte.
Se dentro del tuo cor, morte, e pietate
Porti in un tempo, e che'l mio basso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

Non

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
Quando refulse in me la prima face
De i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L'Alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
Non pure intende al bel, ch'agli occhi piace;
Ma perchè è troppo debile, e fallace,
Trascende in ver la forma universale.
Io dico, ch'a l'Uom saggio quel, che muore,
Porger quiete non può; nè par s'aspetti
Amar ciò, che fa'l tempo cangiar pelo.
Voglia sfrenata, e'l senso, e non Amore,
Che l'Alma uccide. Amor può far perfetti
Gli Animi qui, ma più perfetti in Cielo.

La forza d'un bel volto al Ciel mi sprona
(Ch'altro in terra non è, che mi diletti)
E vivo ascendo tra gli spirti eletti;
Grazia, ch'ad Uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo Fattor l'opra consona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti;
E quivi informo i pensier tutti, e i detti
Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via, ch'a Dio mi guide;
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioja, che nel Cielo eterna ride.

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono 'l ver de la beltà, ch'io miro,
O s'io l'ho dentro il cor, ch'ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.
Tu'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace, ond'io m'adiro,
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.
La beltà, che tu vedi è ben da quella,
Ma cresce poi, ch'a miglior loco sale
Se per gli occhi mortali a l'Alma corre.
Quivi si fa divina, onesta, e bella,
Come a se simil vuol cosa immortale:
Questa, e non quella a gli occhi tuci precorre.

Veggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
Che co' miei cicchi già veder non posso,
Porto co' vostri passi un pondo adosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Volo con le vostr' ali senza piume,
Col vostro ingegno al Ciel sempre son mosso,
Dal vostro arbitrio son pallido, e rosso,
Freddo al Sol, caldo a le più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia,
I miei pensier nel cor vostro si fanno,
Nel vostro spirto son le mie parole.
Come Luna per se sembra, ch'io sia,
Che gli occhi nostri in Ciel veder non sanno,
Se non quel tanto, che n'accende il Sole.

Men-

Mentre, ch' alla beltà, ch' io vidi in prima
L' Alma avvicino, che per gli occhi vede,
L' immagin dentro cresce, e quella cede;
Che in se diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch' adopra ogni suo ingegno, e lima,
Perch' io pur viva ancora, a me sen riede;
E studia l' Alma di riporre in sede,
Che sulla forza sua regge, e sublima.
Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s' arma Amore,
M' ancide ei stesso, e più, se più m' arrendo.
In mezzo di due morti ho stretto il cuore,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E ne lo scampo suo l' Alma si muore.

Ben posson gli occhi miei presso, e lontano
Veder come risplende il tuo bel volto;
Ma mentre i passi a te seguir rivolto,
Spesso le tue bell' orme io cerco in vano.
L' Anima, l' intelletto intero, e sano
Per gli occhi ascende più libero, e sciolto
A l' alta tua beltà, ma l' ardor molto
Non dà tal privilegio al corpo umano
Grave, e mortal, sì che mal segue poi,
Senz' ale aver, d' un' angeletta il volo,
E de la vista sol si gloria, e loda.
Deh, se tu puoi nel Ciel quanto tra noi,
Fa di mie membra tutte un occhio solo,
Nè sia parte in me poi, che non ti goda.

Arder solea dentro il mio ghiaccio il foco,
Or m'è l'ardente foco un freddo ghiaccio,
Disciolto Amor quell'insolubil laccio,
E doglia or m'è, che m'era festa, e gioco.
Quel primo amor, che mi diè posa, e loco,
Ne le miserie mie n'è grave impaccio
A l'Alma stança, ond'io gelido giaccio,
Com'uomo, a cui di vita riman poco.
Ahi cruda morte, come dolce fora
Il colpo tuo, se spento un de gli amanti,
Così l'altro traesse a l'ultim'ora?
Io non trarrei or la mia vita in pianti;
E scarco del pensier, che m'addolora,
L'aer non empierei di sospir tanti.

Qui intorno fù dove'l mio ben mi tolse,
Sua mercè'l core, e dopo quel la vita,
Qui co i begli occhi mi promise aita,
E qui benignamente mi raccolse.
Quinci oltre mi legò, qui mi disciolse,
Qui risi, e piansi, e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colei, ch'a me mi tolse, e non mi volse.
Qui ritorno sovente, e qui m'assido,
Nè per le pene men, che pe' contenti,
Dov'io fui prima preso onoro il loco.
De i passati miei casi or piango, or rido,
Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce, o crudo il principio del mio foco.

Se'l

Se 'l foco fosse a la bellezza eguale
De' bei vostri occhi, che da quei si parte,
Non fora in petto alcun gelata parte
Senza l'ardor, che sì crudel n'assale.
Ma il Ciel pietoso d'ogni nostro male,
Del sovrano splendor, che 'n voi comparte,
Lo intero rimirar ci toglie in parte,
Per l'incendio temprare aspro, e mortale.
Non è par, dico, il foco a la beltade,
Che sol di quella parte Uom s'innamora,
Che vista, ed ammirata, è da noi intesa.
Però, se lasso, in questa inferma etade
Non vi par, che per voi io arda, e mora,
Poco conobbi, e l'Alma è poco accesa.

Non mi posso tener, nè voglio, Amore.
Crescendo il tuo furore,
Ch' io non tel dica, e giuri,
Quanto più inaspri, e induri,
A più virtù l'Alma consigli, e sproni.
E se talor perdoni
A la mia morte, a gli angosciosi pianti,
Come colui, che muore,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i miei tormenti tanti.
Occhi lucenti, e santi,
Ne i miei dolci martir per voi s'impara,
Com' esser può talor la morte cara.

Beati voi, che sù nel Ciel godete
Le lagrime, che'l mondo non ristora.
Favvi Amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne sete?
La nostra eterna quiete,
Fuor d'ogni tempo, è priva
D'invidia amando, e d'angosciosi pianti.
Dunque il peggio è, ch'io viva
S'amando io ne riporto affanni tanti.
Se'l Cielo è degli amanti
Amico, e'l mondo è lor crudele, e ingrato,
Amando a che son nato?
A viver molto? e questo mi spaventa;
Che'l poco è troppo a chi ben serve, e stenta.

Perchè pur d'ora in ora mi lusinga
La memoria de gli occhi, e la speranza,
Per cui non sol son vivo, ma beato,
La forza, e la ragion par, che ne stringa,
Amor, Natura, e la mia antica usanza
Mirarti tutto'l tempo, che m'è dato;
E s'io cangiassi stato
Ove non fosser quelli,
Se vita ho in questo, in quell'altro morrei;
Occhi sereni, e belli,
Chi 'n voi non vive non è nato ancora:
E chiunque nasce poi
Forza è, che nato subito si mora,
Lumi celesti, s'ei non mira voi.

Gli

Gli occhi miei vaghi de le cose belle,
E l'Alma insieme de la sua salute
Non anno altra virtute
Ch' ascenda al Ciel, che rimirar in elle.
Da le più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Nè d'altro a gentil core,
Che lo innamori, ed arda, e che 'l consigli,
Ch' un volto, che ne gli occhi lor simigli.

MARCO DI TIENE.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi.

LA bella figlia de l'antica Leda,
Che turbò d'Asia le Città tranquille,
Quando i Re morti, e le Regine ancille
Giro in Europa a i vincitori in preda,
Degna cagion, per cui cader si veda
Il Re di Salamina, e'l forte Achille,
Nè, che dopo due lustri uno di mille
Per tal vittoria allegro in Grecia rieda;
Certo di voi più foco non accese,
O Donna, che venisti al secol nostro
Col nome istesso, e con beltà maggiore;
E se per far il nostro ardor palese
Tornasse Omero; assai fora minore
O buon Trojani il grave incendio vostro.

S' io

S'io veggio mai, ch'ancor pietoso avvampi
D'onesto foco il cor, cui mercè grido,
O bella Dea, che reggi, e Pafo, e Gnido,
O dal cui santo ardor non è chi scampi;
Non sol quando verrai co i chiari lampi
Scorta a l'Aurora, a te sparger sul lido
Sisimbro, e rose, e me divoto, e fido
Sacrar di marmo un tempio in questi campi;
Ma vedrai meco bella schiera unita,
(Poichè sangue non degni a i sagri tuoi)
Recar mirti, ed incensi, e'n mille note
Lieti cantar, com'Uom (tua mercè) puote
Dolcemente morire, e doppia vita
Dolcemente morendo acquistar poi.

Di gigli, d'amaranti, e d'altri fiori
Fer le Muse ad Aminta la corona,
Che'l tuo fedele Aminta oggi a te dona,
O bella, e crudelissima Licori.
Le foglie sue non fia, che discolori,
Perchè assai scaldi il figlio di Latona,
Con legge tal fu colta in Elicona,
Ch'austro non scemi i suoi felici odori.
Ma tu, superba Vergine, che vai
Schernendo il nostro Aminta, e mai non giri
Pietosi gli occhi al suo misero stato;
Gli anni tuoi verdi, e quell'odor beato,
Che da le rose de' be' labbri spiri
Quasi tenero fior cader vedrai.

DIO

DIONIGI ATANAGI.

Dalle Rime rac. dal medesimo Atanagi.

Come vaga rosseggia in Oriente
A lo spuntar del Sol la bianca Aurora;
E come per lo Ciel correr talora
Folgorando veggiam baleno ardente;
Così a l'occorso, che mi torna ogni ora
Con dolcezza membrando ne la mente;
Vidi il bel viso sfavillar repente
Del foco, onde onestà se stessa onora.
Nè sì leggiadro aspetto, e pellegrino
Fer mai vermiglie, amorosette rose
Sovra il candor di puri gigli sparse;
Come le belle guance vergognose,
Ove Amor pien di casto affetto apparse,
Non uman veramente, ma divino.

GIO: MARIA DELLA VALLE.

Dalle Rime rac. dall'Atanagi lib. 2.

Piangeva Amor, e con le chiome sparse
La bella Madre raddoppiava il pianto
Nel giorno, che passò quel spirto santo,
Ch'a guisa di balen nascendo sparse:
Piangea Beltate, e ne l'aspetto farse
Pallida si vedea in negro manto;
Udiva morte da le grazie il vanto
D'empia, cieca, superba, invida darse.
Gentilezza, onestate, e leggiadria,
Diceano: Or semo intorno al casto letto
Senza lume rimaste, e senza scorta;
E'nterrotta del Mondo ogni opra pia,
Strideva intenta al doloroso effetto
Natura, tardi del suo danno accorta.

Mun-

Mentre con empia man morte cogliea,
Per quelle guancie belle, ed amorose,
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Nel dì, che 'l Mondo ancor perir dovea;
Quella (se dir mi lice) in Cielo or Dea,
Con le mani d'avorio al sen si pose
Il dolce, amato figlio, e con pietose
Voci senza timor questo dicea:
Figlio, cagion del fin mio acerbo, almeno
Quel, che si toglie a la mia breve, fosse
Conceduto a la tua più degna vita.
Del Tebro a questo nel turbato seno
Pianser le Ninfe, e 'l monte, e 'l pian si scosse,
E sì fe morte in sua ragion più ardita.

Dalla stessa Raccolta lib. 1.

Qual giovinetto di soave odore,
Donna, asperso t'abbraccia? a cui le bionde
Chiome rannodi? e qual loco nasconde
Il vostro caldo, e più segreto ardore?
O beato fanciul, mentre che l'ore
Spirano dolci al suo desir seconde:
Ma se si muta 'l Ciel, e fremon l'onde,
Vedrà come il suo mar governi amore.
Non sa 'l miser, non sa, come rabbiosi
Sono i venti, e fallaci, anzi si lassa
Portar, ovunque mobil aura fiede.
Per prova il so; ma le mie spoglie posi
Già son molt' anni al tempio, e ognun, che passa
Umide, e rotte ancor dal mar le vede.

GI-

GIROLAMO TROJANO.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi lib. 1.

SAcro di Giove augel, ch' irato scendi
Da gli alti monti a insanguinar gli artigli
Di lor ne' corpi, che de gli aurei Gigli
Vivono a l' ombra, e poco ad altro intendi;
Perchè più tosto il tuo cammin non prendi
Con più lodati, e più santi consigli,
Verso la rebell' Asia, a far vermigli
Di sangue i campi, ond' alta gloria attendi?
Non vedi il Trace rio già su l' Ibero,
Per far d' Alme fedeli ingorde prede,
Nel cor entrato del tuo largo impero?
Volgi a più giusta guerra invitto il piede;
E scampa il Popol tuo dal crudo, e fero,
Ch' or quinci, or quindi lo percuote, e fiede.

BENEDETTO GUIDI.

Dalle Rime rac. dall' Atanagi lib. 2.

ROsa gentil, se con l' odor, che spiri
E mille alte virtù, che 'l Ciel ti diede,
Fai, ch' abbia il miser cor quel, ch' ei più chiede
In guiderdon de gli aspri suoi martiri;
Sì che Madonna i benigni occhi giri
Nel suo amator, che 'n fede ogn' altro eccede;
E non ne faccian più l' usate prede
Speme, e timor fra lagrime, e sospiri;
Dirò, c' hai tra le piante il primo onore,
E sei de gli altri fior degna Regina,
E delizie di Venere, e d' Amore.
Ch' a te Zefiro ride, a te s' inchina
La vaga Aurora, onde ogni sterpo, e fiore
T' adorerà qual cosa alta, e divina.

IPPO-

IPPOLITO CAPILUPI.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

VEstiva i colli, e le campagne intorno
La primavera de' novelli onori,
E spirava soavi, arabi odori,
Cinta d'erbe, e di fronde il crine adorno;
Quando Licori a l'apparir del giorno,
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: in premio de i tuoi fieri ardori
A te li colgo, ed ecco io te n'adorno.
Così le chiome mie soavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non fia giammai, che più non l'ami
De gli occhi miei, nè fia, che la mia mente
Altra sospiri desiando, o chiami.

CESARE PAVESI.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi lib. 2.

QUanto il grave mio duol più va crescendo
Più saldo, e fermo i divin'occhi miro,
Nè di prigion uscir cura mi prendo,
Nè la perduta libertà sospiro.
In questo stato i dì felici spendo,
Che 'l dolor non mi punge, o 'l mio martiro,
Perchè più ogn'or la sua beltà comprendo,
Perchè più ogn'or l'alte sue grazie ammiro.
E se 'l freddo voler, che 'n lei s'aduna
Cangiasse il tempo, e fess' ivi soggiorno
Di pietate, e d'Amor scintilla alcuna;
Nulla invidia t'avrei di quel tuo adorno
Cielo, ond'ora ti veggio, umida Luna
Lieta mostrar già l'uno, e l'altro corno.

Io

Io pur riveggio, amata Ninfa, e bella,
Il casto petto, e la serena fronte,
E l'aura sento dal vicin tuo monte
Dolce ferirmi or questa parte, or quella;
Qual potrà mai più torbida procella
Farmi, come soleva, oltraggi, ed onte?
Sì che di quel picciola parte sconte
Piacer, che mi porgi or benigna stella?
Quest' è pur il bel piè, cui le sals'onde
Vezzosamente fiedono, che pria
Con più tevere labbia umil bacciai.
Qual cruda, ahi, man dal sonno or mi disvia?
Qual luce più, che nube atra m'asconde
Di così grata vista i dolci rai?

Lunge dal regno tuo, crudo Tiranno,
Sicuro, e lieto io mi vivea da quella,
Che teco hai sempre obbediente ancella,
Non aspettando or novo strazio, e danno;
Nè d'invidia temea tacito inganno,
Al tuo maligno oprar compagna anch'ella;
Quand' ecco, tu l'aurate tue quadrella
M'avventi, ella'l timor, l'altra l'affanno.
Qual farà più difesa infermo, e vecchio,
Mancando in me'l calor da opporre al ghiaccio,
Nè da opporre al velen virtute avendo?
Qual contra l'arme sue scudo apparecchio,
Se qual fa neve al Sole io mi disfaccio?
D'Amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

ANNIBAL CARO.

Dalle Rime dell'Autore.

ERan l'aer tranquillo, e l'onde chiare;
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi a i primi albori,
Ridendo empìa d'amor la terra, e'l mare;
La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
Facea le stelle; e di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti, uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare;
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, e mi disface.
Volsimi, e'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
L'Oriente, che dianzi era sì bello.

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi questi occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi:
E nel candido seno, ove gl'immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblìo
Tutte l'altre, ch'io vidi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

Quan-

Quanto più (lasso) il mio desire affreno;
Donna, tanto Amor più lo sferza, e punge;
Onde mai non s'arresta, e mai non giunge,
Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho in seno,
Che più chiuso, o più m'arde, o vie più lunge
Di fuor s'avventa, e me da me disgiunge,
Come resta la nube, e va'l baleno.
Parte gelando avvampa, e parte vola,
E mai non posa; già stanca, e smarrita
Non sa quando anco al segno s'avvicine.
Una sola speranza mi consola,
Ch'avran pur con la lena, e con la vita
L'ardore insieme, e la stanchezza fine.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma'l veggio, e'l sento, e l'ho ne l'Alma impresso;
Come suol egro, che da sete oppresso
Versa ogn'or col pensier fontane, e rivi.
E s'io qui mi consumo, e'l mio Sol ivi
Altrui risplende; Amor, dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l'appresso;
E com'è, che di duol gioja derivi.
Dille, mentre l'attendo, e la desio,
Mentre'l suo nome sospirando invoco;
Con che dolce memoria in lei m'obblìo.
Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
Che spegna, o scemi pur l'incendio mio;
Poi ch'ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Fra

Fra la più bella mano, e 'l più bel volto
De la più bella Donna, Amor atteso
M' ha quasi al varco, ov'un bel velo è teso,
Con bell'arte da lei sparso, e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
Un suono, un lume, non mai visto, o 'nteso)
Disavvedutamente il mio cor preso,
Fra 'l bianco petto, e 'l nero manto involto.
Ivi d'un nuovo Sol nuova fenice,
In sì gelato nido ardendo sempre,
Di luce, e di candor s'inebria, e pasce.
E sì come ne tragge in varie tempre
Ardore, e gelo; or misera, or felice,
In mille guise il dì more, e rinasce.

Altri (oimè) del mio Sol si fa sereno;
Del mio Sole ond'io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero; ed io tenebre, e frode
N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno.
E di foco, e di giel misto veneno
La debil vita mi distringe, e rode:
Nè spero, ond'ella mi risani, e snode,
O mercede, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di strazj degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma sia ciò per mia colpa. Empio, e protervo
(Quel, che de gli altri miseri è sostegno)
Perchè almen di speranza non m'aiti?

Don-

Donna, di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo, e di voi stessa,
Che tra noi gloriosa e'n voi rimessa
Onorate l'altezza, e l'umiltate;
S'al vostro Sol, tui fisa al Ciel v'alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
Siate esempio di gloria, e di onestate;
Tenete pur al Ciel le luci intese,
Ma non sì, che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i desir nostri;
Ch'altrui fora dannoso, e'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
Chi fia, che d'ir al Ciel la via ne mostri?

Dopo tante onorate, e sante imprese
Cesare invitto, in quelle parti, e'n queste,
Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste,
Tante volte da voi vinte, e difese:
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'Occaso poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro non so, che reste
A far vostro del Mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Oriente, e'ncontr'al Sole
Gir tant'oltre vincendo; che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uscio;
Possiate dir, vinta la terra, e l'onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole;
Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

Amor,

Amor, che fia di noi, ſe non ſi sface
Queſta nube importuna,
Che'l noſtro Sole imbruna?
Dove s'accenderà più la tua face?
Onde verrà più luce
A gli occhi miei, c' han qualità da lui?
Se lor, velato, induce
Sì gran nembo di tenebre, e di lutto
Che farà chiuſo in tutto?
Gli terrà ſempre lagrimoſi, e bui?
Ahi tu cieco, ed io cieco, or cieca lei:
Chi ne guida? io, che faccio? e tu, che ſei?
Che ſei tu ſenza fiamme, e ſenza ſtrali?
E con che pungi, ed ardi
Senza i ſuoi dolci ſguardi?
Chi ti dà 'l volo, o pur il moto a l'ali,
Se ti movean co i giri,
Che ne' begli occhi ſuoi ſon le tue sfere?
Con quali altri occhi miri
Te più poſſente, e'l tuo regno più grande?
Qual altra viſta ſpande
Miſto con tanto ardor, tanto piacere?
E dove fur più dolci unqua, o più belli,
Il riſo, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
Io, che fo, ch'altra gioja, ed altra aita
Non ho, nè ſpero altronde?
Da voi luci gioconde
Anno gli occhi, e'l cor mio ſplendore, e vita.
Voi letizia, voi ſpeme,
Voi mi porgete a l'Alma ogni diletto.
Voi ſiete il Sole, e'l ſeme;
E l'aura onde fioriſce, e la coltura,
Onde s'empie, & matura
Ciò che produce il mio terreno affetto:
E voſtro è'l pregio. Or ſe di voi ſon privo!
Laſſo, come rimango? e di che vivo?
Chi ne guida qua giù? chi n'erge al Cielo,

Poi

Poi ch'ambi i nostri poli
Atra nebbia ne'nvoli?
Con queste scorte, Amor, di zelo, in zelo,
D'una in altra chiarezza,
Ne conduci a mirar l'eterno Sole:
Così mortal bellezza,
Che da lui viene, a lui par, che ne deste:
Così luce celeste
Di là su si deriva, e qui si cole.
Or chi c'innalza? e chi d'alto ci scorge,
Se'l nostro amato Sol lume non porge?
Deh s'hai di noi, di te, de gli onor tuoi,
De l'empio caso indegno
Cura, o pietate, o sdegno,
Torna, amoroso Dio, ne gli occhi suoi;
E s'ivi ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, o gioir solo;
Pensa quant'Alme escludi,
E quant'altri occhi ne son foschi, e molli:
Odi da' sette colli,
E da mill'altri intorno il grido, e'l duolo,
Che ne fa'il Mondo. E pur non gli apri? ahi stolto
Ov'eri Dio, ti sei spento, e sepolto.
Canzon, vegg'io Ciprigna, o l'Alba appare?
Ecco'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori;
Ognun meco l'inchini, ognun l'adori.

Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, divote a' miei Giacinti;
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi;
E tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perchè non sian da l'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi;
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso; e'ndarno altri m'invita,

Se l'ardire, e l'aita
Non vien da te. Tu sol m' apri, e dispensi
Parnaso, e tu mi desta, e tu m' avviva
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Sì ch' altamente ne ragioni, e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi Alpe, e Pirene.
Parte de le più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di teatri, di popoli, e d' altari,
Ch' al nostro vero Nume erge, e mantiene:
Di preziose vene,
D' arti, e d' armi, e d' amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni,
E sol par, che incoroni
Di tutte le sue terre Italia, e lei;
E dica; Ite miei Galli, or Galli interi,
Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.
Di questa madre generosa, e chiara,
Madre ancor essa di celesti Eroi,
Regnan oggi fra noi
D' altri Giovi, altri figli, ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso, e d' ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi;
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l'umiltate, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empi,
Non co i bronzi, e co i marmi,
Si va sacrando i simulacri, e i tempj.
Mirate come placido, e severo,
E di se stesso a se legge, e corona.

Vede-

Vedete Iri, e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni, e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n' accenna: e con che possa
Scuote d'Olimpo, e d'Ossa
Gli svelti monti, e contr' al Cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti;
Quanta il Mondo n' avrà letizia, e pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode de l'amor suo lieta, e sicura,
E non è sdegno, o cura,
Che 'l cor le punga, o di Calisto, o d' Io;
Suo merto, e tuo valor, Donna gentile,
Di nome, e d' alma inviolata, e pura,
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Dio,
Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' unio;
Perchè del tuo splendore, e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l' Italia tutta;
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benchè serva, e distrutta)
Ancor salute, e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo seme è quella,
Ch' ora è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena, e preziosa,

 Qual

Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo, e canto
Infra i tuoi Cigni, e son tarpato, e roco.

Evvi ancor Cintia, e v' era Endimione,
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l' era, in su l' aprirsi, anciso;
Ma che, se legge a morte Amore impone,
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe,
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso,
Quant' è poi dolce il core, e lieto il viso,
V' anno Ciprigne, e Dive altre simili,
Quanti forti, e gentili,
Che si fan ben' oprando al Ciel la via?
E se pur non son Dei, qual altra gente
E', che più degna sia
O di clava, o di tirso, o di tridente?

Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del Ciel degne sono
L' Alme, di ch' io ragiono:
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e dì: se non son elle
D' oro, e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Ne l' apparir del giorno
Vid' io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
Ch' avea del Cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi

Fosse

Posse la mia virtute,
Com' era al tempo de gli antichi Eroi;
Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi daria per me gioja, e salute
Un vero secol d' oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l' altre stelle,
Nacqu' io nel grembo a l' alta sua bontate.
L' alme virtuti, e l' opre ardite, e belle,
Mi sono o figlie, o suore;
Perchè meco, o di me tutte son nate;
Ma di più degnitate
Son io. Io son del Cielo
La prima maraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui;
E che tien caro, e che gli rassomiglia
Più, che 'l giovare altrui?
Io son, che giovo, ed amo,
E dispenso le grazie di lassusò;
Si come piace a lui, che le destina.
Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in Ciel Reina;
Ma 'l furto, e la rapina,
L' amor de l' oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie, e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito,
Sì, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi; ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e ben.

Dal Ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L'ha da lui, che n' ha quanto il Ciel n'avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d'eterno
Onore il seno, e'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
Così ciò, ch'è da voi mirato, e colto,
O che da voi deriva, o che in voi sorge;
Ha fortuna, e Virtute in lui raccolto:
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio
Come n' avete, avaro volgo, aita;
E voi tra voi vi sovverreste a prova.
E non avria questa terrena vita
L'amaro, il sozzo, e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel, che diletta, e giova,
Saria vostro costume.
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch'or par, che vi consume,
Turberia'l vostro nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia, e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d'ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il Cielo. Ecco, che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue prove. O bella Italia, o bella Roma,
Or sì vegg'io quanto circonda il mare
Aureo tutto, & pien de l'opre antiche.

Ado-

Adoratelo meco, Anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

GIROLAMO GUALDO.

Dalle Rime dell'Autore.

Io mi vivea da le catene sciolto
D'Amor più tempo già, nè alcun sospetto
Di venir mai dentro a' suoi lacci stretto
Avea, o da sue reti esser più accolto;
Quando fiso mirando in un bel volto,
Che Natura fe sol senza difetto,
Sentì trarmi pian piano il cor dal petto,
E'n più di mille nodi essere avvolto;
Nè me n'avvidi quasi, in fin ch'Amore,
Che ne begli occhi suoi stava superbo,
Me lo mostrò, dicendo: Ecco il tuo core;
Ahi quanto ei mi pareva in vista acerbo!
Seguendo: or sia punito ogni tuo errore,
Che sì legato, a peggio anco lo serbo.

Duo son gli Amor, che da gli antichi saggi
Fur descritti, un celeste, ed un terreno;
Il primo rende l'Uom chiaro, e sereno,
L'altro l'offusca, e danna a mille oltraggi;
Di virtù l'un s'accende a' vivi raggi,
Nè ad imprese onorate mai vien meno;
L'altro d'inganni, e di lascivia pieno,
Scorge altrui per dubbiosi, aspri viaggi;
Amore insomma è di bellezza oggetto,
O di corpo, o di mente; Ma quel pensa
Meglio assai, ch'ama il bel de l'intelletto;
Ivi è piacer, ivi è la gioja, immensa;
Che ne l'altro, un volgar breve diletto
Con tormenti infiniti si compensa.

L'orribil tromba, che da l'Oriente
Con bellicoso suon minaccia, e sfida
L'Europa tutta, e le spietate grida
De l'Ottomana formidabil gente;
Ha sì commosso, e desto l'Occidente,
Che per terra, e per mare arme, arme grida,
E vol la Croce per sua scorta, e guida,
Che vinto ha già nemico più potente;
Ed or, scordati gli odi, e i comun danni,
L'Aquila, e'l Gallo con amor sincero,
Spiegheran contra lui concordi i vanni;
E quel, che beve il Tago aureo, e l'Ibero,
E'l Tebro, e'l Po, senza curar d'affanni,
Difenderan la Fede, e'l Sacro Impero.

DOMENICO VENIERO.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi.

Con sì dolci lusinghe Amor mi scorge
Spesso a veder, Madonna, il vostro aspetto,
Che seguir lui conviemmi, e son costretto
D'appagarne il desio, che 'n me risorge.
Prova l'Alma un piacer, quando vi scorge,
Ch'io dico: esser non può maggior diletto.
Poi non torna sì tosto al caro obbietto,
Che 'l diletto primier doppio le porge.
Così va col piacer, ch'a la sua vista
Cresce in me sempre, in me crescendo ancora
Più sempre il foco, e maggior forza acquista.
Tal che ne fia, son certo, in poco d'ora
Tutt'arso il cor; nè lei però s'attrista;
Di sì dolce cagione avvien, ch'è mora.

Dal lib. I. delle Rime pub. in Venez. dal Giol.

Siccome scoglio a l'impeto de l'onde,
Che mena alta ruina, ovunque fiede,
Saldo immobile resta, e mai non cede
Ripercosso da lati, e da le sponde;
E come allor, ch'abbatte arbori, e fronde
Borea, sta ferma da la cima al piede
Torre, che quanto sopra erta si vede,
Tanto sotterra, o poco men, s'asconde;
Così quel cor di sasso a le percosse
Del mar, che del mio pianto il batte ogn'ora,
Rigido punto non si muove, o spezza.
Nè piegò pur un poco, unqua, nè scosse
Vento de' miei sospir, Donna, fin ora
Quella vostra profonda, alta durezza.

Mentre, misera Italia, in te divisa
Da strane genti ogni soccorso attendi;
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca, o perda, hai te medesma uccisa.
Qual di te parte avrà l'altra conquisa,
Perde ella ancor; che donde or ti difendi,
Verrà, che seco allor pugni, e contendi,
E vinta resti a la medesma guisa.
Non per tuo ben col tuo poter s'è misto
Quel di Carlo, e d'Enrico, anzi per loro:
Che tuo sia 'l danno, e d'un di lor l'acquisto.
Qual fu tua mente in man por di coloro
La tua difesa; i cui pensier s'è visto,
Ch'intenti sempre a tua ruina foro?

Giovane illustre, alteramente nato,
Moderno esempio de gli antichi Eroi;
Come sul più bel fior de gli anni tuoi
Miseramente a noi t'invola il fato.
Tu di valor, più che di ferro armato,
Carlo seguendo in mezzo a gli osti puoi
Sottrarti vivo a mille rischi, e poi
Morte qui trovi in sì sicuro stato.
Dunque di mezzo 'l mar Nocchiero accorto
Quando più l'onda il legno alza, ed abbassa,
Ne 'l trarrà salvo, e poi s'affoga in porto?
Duolsi del caso strano afflitta, e lassa,
Venezia tutta, e 'l colpo, che t'ha morto,
Noi stessi uccide, e fin al cor ne passa.

Non

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Non ha tante, quant'io pene, e tormenti,
Stelle il Ciel, l'aere Augelli, pesci l'onde,
Fere i boschi, erbe i prati, e i rami fronde,
Giorni gli anni, ore i dì, l'ore momenti:
Nè son men infiniti i miei lamenti,
A cui sorda è Madonna, e non risponde;
E le lacrime mie larghe, e profonde,
E gli amorosi miei sospiri ardenti.
Non è certo, fra quanti al crudo, ed empio
Regno d'Amor già mai soggetti furo,
Lasso, del mio più dubbioso esempio:
Nè però grave al cor mi sembra, o duro
Questo, e se fosse ancor maggiore scempio:
Tant'è quel ben, che col mio mal procuro.

LUIGI TANSILLO.

Dalle Rime racc. dall'Atanagi.

POichè col ferro di sua man trafisse
Lucrezia il casto petto, acciocchè astersa
Vil macchia col torrente, ch'indi versa,
Candida, e bella a l'altra vita gisse;
Le sante luci or tenea chine, e fisse
In ver la terra del suo sangue aspersa,
Or verso'l Ciel l'alzava; indi conversa
Al Padre, e a suoi col fiato estremo disse:
Faccian prodotti eterna fede, s'io
L'Alma ebbi pura, ancor che sozzo il velo,
Il sangue al mio Signor, lo spirto a Dio.
O quanto ben del mio onorato zelo
Parleran questi duo dopo il fin mio
Testimon l'uno in terra, e l'altro in Cielo.

E freddo è il fonte, e chiare, e crespe ha l'onde,
E molli erbe verdeggian d'ogni 'ntorno,
E'l platano co i rami, e'l salce, e l'orno
Scaccian Febo, che'l crin talor ci asconde.
E l'aura a pena le più lievi fronde
Scuote, sì dolce spira al bel soggiorno;
Ed è'l rapido Sol sul mezzo giorno:
E versan fiamme le campagne bionde.
Fermate sovra l'umido smeraldo,
Vaghe Ninfe, i bei piè, ch'oltra ir non ponno
Sì stanche, ed arse al corso, ed al Sol siete.
Darà ristoro alla stanchezza il sonno,
Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo:
E le vive acque spegneran la sete.

Dalla scelta di Rime di div. eccell. Autori, stamp. in Genova.

Valli nemiche al Sol, superbe rupi,
Che minacciate al Ciel, profonde grotte,
D'onde non parton mai silenzio, e notte,
Aer, che gli occhi d'atra nebbia occupi,
Precipitosi sassi, alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura, e rotte
D'Uomini albergo, & ora a tal condotte,
Che temono ir fra voi Serpenti, e Lupi:
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d'Uom l'aria non fiede;
Spirto son io dannato in pianto eterno;
Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
E spero al fin con dolorosi stridi,
Se non si piega il Ciel, muover l'inferno.

Stra-

Strane rupi, aspri monti, alte, tremanti
Ruine, e sassi al Ciel nudi, e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant'erti
Nuvoli in questo fosco aer fumanti.
Superbi orror, tacite selve, e tanti
Negr'antri erbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati, sterili deserti,
Ov'han paur'andar le belve erranti;
A guisa d'Uom, che da soverchia pena
Il cor trist'ave fuor di senn'uscito
Sen va piangendo, ove il furor il mena,
Vo piangend'io tra voi, e se partito
Non cangia il Ciel, con voce assai più piena
Sarò di là tra le mest'Ombre udito.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Se'l Moro, che domò l'Alpe, e'l Romano
Imperio afflisse, e l'avea quasi estinto
Tra le delizie, onde fu preso, e vinto,
Giulia, su'l nostro almo terren Campano;
Veduta avesse voi, ferro africano
Di latin sangue non avria più tinto,
Ch'innanzi a voi s'avria la spada scinto,
E'l fren de' suoi pensier postovi in mano,
E se dato v'avesse Nola albergo,
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com'or, che fa di voi tant'Alme ir vaghe;
Volto avria il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar in mezzo al Core,
De le belle man vostre eterne piaghe.

E' sì

E' sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Che è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si mojon dentro i suoi sospiri.
S'alcun placer vi vien, perchè respiri,
A pena giunge a vista del mio core,
Che, dando in mezzo de' nemici, o more,
O bisogna, che'ndietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir se non a messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi;
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

L'orribil notte, che le rose asperse
Fur del bel volto tuo d'eterno gelo,
E la bell'Alma si spogliò il bel velo,
Onde tre Lustri a pena si coperse;
L'armonia, Delia, in pianto si converse,
Ch'arder fea il Mondo d'onorato zelo,
Coprì di nubi i suoi tant'occhi il Cielo,
Che i tuoi veder già spenti non sofferse.
Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo
Velate il Crin di pino, e di cipresso
Pianser l'indegno fato, acerbo, e reo.
E tu, da poichè'l Mondo ti perdeo,
Rallegri i Campi Elisi, e teco hai spesso
Da l'un lato Anfion, da l'altro Orfeo.

Qual

Qual Uom, che giace, e piange lungamente
  Su'l duro letto il pigro andar de l'ore,
  Or pietra, or carme, or polve, ed or liquore
  Spera, ch'uccida il grave mal, che sente;
Ma poi, che a lungo andar vede il dolente,
  Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
  Disperando s'acqueta, e se ben more
  Sdegna, ch'a sua salute altro si tente.
Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
  Ch'obblio, ragion, disdegno, e lontananza
  Saldasser le mie piaghe; or me ne pento.
Poi che fin qui fu vana ogni speranza,
  Io cedo al mio destino, e mi contento
  Languir tutta la vita, che m'avanza.

Mentre gli aspri sassosi, orridi monti,
  Che cingon questo mare, e questa terra,
  Ebbra di sangue uman terran sotterra
  I gravi piedi, e in aria l'alte fronti.
Mentre negri torrenti, e chiare fonti
  Correranno nel sen, che qui vi serra;
  O sieda il Mondo in pace, o corra a guerra
  Saran guerrier di Dio vostri onor conti.
Nè pur l'Iberia, che vi diè la cuna,
  E la Dalmazia, ch'or vi da la tomba
  Risoneran di voi fin sovra il Cielo.
Ma dove il dì rischiara, o dove imbruna,
  Dove ha più forza il Sole, o dove il gelo
  Malgrado degli Sciti udran la tromba.

Quel cane ingordo, che latrando corse
Da l'Oriente a depredare il nido
A l'Aquila vittrice; & a l'Aufido
Non pur diede terror, ma al Tebro forse;
Quando rabbioso il piè d'Italia morse,
Del venir vostro a pena intese il grido,
Signor, che l'onde del calcato lido
Li sembrar fiamme, e il piè timido torse.
Di che fronde l'Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l'arena d'auro
Coroneran vostre onorate chiome!
Quanti mai capi illustri, onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinsero, e fugaro
Gli avversari con l'arme, e voi col nome.

Quando dopo mill'anni, e mille lustri
Andran le Genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scrittori illustri,
Beata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch'altri con la tromba
Diran, pura per l'aria qual colomba
Voli tua fama, e'l Mondo corra, e lustri.
Lodando ammireran l'alta scoltura
Che rende un marmo nudo via più caro
Di quante gemme il mar tutto dar possa.
Ma via più loderan l'alta ventura
Del marmo, che le stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil'ossa.

Quan-

Quanto a voi deve il grand' Augel di Giove,
Che col favor di vostre ardite antenne
Spiega sì lunge l'onorate penne,
E vede nove terre, ed onde nove!
Per voi, Signor, se vola in parte, dove
Mai più sì presso al Sol gli occhi non tenne,
Da che scacciato dal suo nido venne
A rifarlo colà, dond' oggi move.
L'Ellesponto allargossi, e onor li feo;
Strinsersi insieme, e chinar l'alte cime
Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.
A Caria, a Frigia, a quanto il Turco opprime
Diè speme di spezzar giogo aspro, e reo,
E il mondo ornar de le sue leggi prime.

Amor m' impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del Ciel far nuovo assalto.
Temo qualor giù guardo il vol tropp'alto,
Ond' ei mi sgrida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso Io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altro cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse:
Il mondo ancor di te potrà ben dire
Questi aspirò a le stelle, e s' ei non giunse
La vita venne men, ma non l'ardire.

Poi-

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso'l Ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che già pieghi, anzi via più risorgo,
Ch'io cado morto a terra ben m'accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Cara, e soave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai scelse Amore,
Alto leggiadro, e prezioso ardore,
Che gir fai l'Alma di sempre arder vaga.
Qual virtù d'erbe, o forza d'arte maga
Vi torrà mai dal centro del mio core,
Se chi vi porge ogn'or fresco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m'appaga?
Dolce mio duol, nuovo nel mondo, o raro,
Quand'io del peso tuo girò mai scarco,
Se'l rimedio m'è noja, e il mal diletto?
Occhi del mio Signor, facelle, ed arco
Doppiate fiamme a l'Alma, e strali al petto,
Poichè'l languir m'è dolce, e l'arder caro.

Fe-

Felice l'Alma, che per voi respira,
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che soave spira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'odor; Felici i bei concenti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sì belle mura, e 'l dolce riso,
Che di sì ricche gemme s'incorona;
Ma più felice me, ch'intento, e fiso
Al bel, che splende, a l'armonia, che suona,
L'orecchie ho in Cielo, e gli occhi in Paradiso.

Animoso, superbo, empio Gigante,
Che a la Rocca del Ciel guerra movesti,
Or sotto questa Terra, e sotto questi
Sassi del grand'ardir teco ti vante.
Se tu sapessi quante grazie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove, e celesti
Premon le spalle tue, forse diresti:
Più bello è il peso mio di quel d'Atlante.
Quel, che tor ti devria, Giove ti porge
Serbando su il gran Monte, ond'ei t'atterra
Quant'ha ricchezza il mõdo, e 'l Ciel ne scorge.
Dentro la pena il guiderdon si serra,
Dal perder tuo maggior vittoria sorge,
Sostieni un nuovo Ciel chiuso sotterra.

Nè

Nè Mar, che irato gli alti scogli fera,
E monti d'onde in ver la riva spinga,
Nè fiamma, che repente a fosca sera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi, e tinga.
Nè popol corso d'ogn' intorno a schiera,
Ch'a danni altrui ferro, aste, e sassi stringa,
Nè procella dal Ciel tonante, e nera,
Ch'al giorno i campi d'ombra, e d'orror cinga,
Teme sì forte travagliata nave,
Uom zoppo, e pellegrin, che tra via reste,
Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.
Qui sol trov' io, qualor vien d'ira grave,
Il mar, gl' incendj, l'arme, e le tempeste,
E s'altro ha il mondo di maggior periglio.

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto'l vel de l'umide tenebre
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo, e spoglilo d'allegro;
Io, che i tuoi freddi indugi irato, ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febbre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!
Direi, ch' esci dal Ciel, e c'hai di stelle
Mille corone, onde fai 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti, e tante cose belle,
Che se n'andria tinto d'invidia il giorno.

O d'

O d'invidia, e d'Amor figlia sì ria,
Che le gioje del Padre volgi in pene;
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia;
Tesifone infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene;
Austro crudel per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia;
Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mai, presago;
Tema, ch'entri in un cor per mille porte;
Se si potesse a te chiuder l'entrata
Tanto il Regno d'Amor saria più vago,
Quanto il mondo senza odio, e senza morte;

Qual Uom, che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forza altrui, poichè da l'empio
Tiranno scampa, lieto appende al tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse:
Tal io da la prigion, dove mi strinse
Amor due lustri, sciolto, il voto adempio,
E per memoria del mio lungo scempio
Qui sacro la catena, che m'avvinse.
O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò il nodo, che in tant'anni
Non bastò rallentar valore umano.
Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni
In vece di tabella, ecco il cor sano
Dove è scritta l'istoria de' miei danni.

Se di quei dì, che vaneggiando ho speso
Dietro a false speranze, e cieco ardore
Di Donna, e di Signor, che 'l meglio è 'l fiore
Di lor s' han tolto inutilmente, e preso;
Re de le stelle, del tuo lume acceso,
N' avessi dato a te qualche poch' ore,
Non m' avria doppio, ed ostinato errore
L' uscio del Regno tuo chiuso, e conteso.
O sommo Sol, ch' a guisa di cristallo
Trapassi il cor, con le cui voci accuso
L' altrui poca mercede, e 'l mio gran fallo.
Tutto il filo, ch' omai s' attorce al fuso
De gli anni miei sia tuo, prendilo, e fallo
Spender in più degne opre, in miglior uso.

Alma reale, e di maggior Impero
Degna di quel, che 'l largo Ciel t' ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a' tempi nostri, al mondo ingrato
L'antiche usanze del Secol primiero,
In cui vivean le genti senza inganni;
Ecco, che per te sol tanti suoi danni
Spera saldar non pur l' Europa afflitta,
Ma l' Asia, e l' arenosa Africa ancora;
Perchè convien, che senza far dimora
La tua mano a' nemici sempre invitta,
S' armi di ferro; e scritta
Porti nel Cor la caritate accesa,
Onde vincer potrai sì degna impresa.

Per-

Forse per grazia quel Signor benigno,
Che per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che 'l proprio sangue sparse,
Gli occhi volge pietosi al sacro colle,
Dove pregò per quel Popol maligno,
Che 'l pose in Croce, e de l'amor nostr' arse,
Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
La vendetta, ch' omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre, nè refugio
S' aspetta altronde, al danno, onde s' adira
Europa, e ne sospira,
E così fia nel mondo, opra non vile
Un pastor solamente, ed un ovi'e.
La buona gente, e a te fedel di Spagna,
Che t' ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon Popol di Marte, ov' ancor morto
Non è l'antico, gemino valore,
L'insegne felicissime accompagna,
Ed il Tedesco, a viver poco accorto,
Che qual legno, che i venti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi, e rei
Sta a le percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito, e baldo.
Dunque ora è 'l tempo, e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A sì grand' opra, e senz' altrui consigli
Convien, che per Gesù la lancia pigli.
Quel, che da Pella agl' Indi, gran paese
Correndo vinse, infin, che 'l Regno tolse
De' Persi al successor d'Occo, e l'uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse,
Mover ti deve a così giuste offese,
E tu ancor dei, cui tanto si commise
Là por lo scettro, ov' altri 'l ferro mise,
E farti Imperador de l'Oriente.
A te conviensi, che i miglior correggi,
Stra-

Strane genti frenar, por giuste leggi,
Nè il danno de le Navi, e de la Gente
Ch' avesti ora in Ponente
Te ne distorni; che Dio spesso suole
Percoter prima un, che essaltar poi vuole.
Pon mente al gran Profeta, che deposta
L' usata verga, e i fior sdegnando, e l'erbe
Di Corona real s'ornò la chioma,
E vedrai ben quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta,
E quanta gente al fin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo Roma,
Quando di perder più temea sua gloria
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando ricovrò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria,
Degna d'eterna Istoria
Da quel Signor, ch'ogni tu' affanno lieve
Ristorerà con l'altrui danno greve?
Se pietà ti commosse a rinvestire
Il Re di Libia del perduto Regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l'avere, e gli amici, ed il sostegno
Di quei, che correan pur teco a morire,
Assai più giustamente ora ti sprona
(Oltre la Fama, che di te risuona
In ogni parte di cortese, e pio)
L'amor di Cristo a porre in libertate
Tante misere Genti battezzate,
Le quai t' aspettan con sì gran desio,
E se con teco è Dio
Contra 'l Tiranno, che 'n sue forze spera,
Temer non dei de la contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio a i suoi compagni offerse
Con pochi a molti armati il passo tenne,
Che menò per passar in Grecia Serse;

E quel

E quel d'Atene, che scamparne a pena
Dovea, contra di Dario si sostenne,
Tal che metter li fece al fuggir penne,
E non pur questi esempi intera palma
Te ne prometton, ma molt' altri assai,
Che tu ancor letti, ed ascoltati avrai,
Onde a Dio ti conviene inchinar l'Alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel, ch' a gli altri ha tolto.
Canzon nata di sdegno, in mezzo l'arme,
Nudrita d'un pensier di pace avaro,
Vanne a colui, ch' a giusta impresa inviti,
A piè t'inchina, e dì, che gli smarriti
Servi del buon Gesù senza riparo
Pregan, che gli sia caro
Torre al fero Ottoman la Santa Terra;
Poi va gridando Guerra, Guerra, Guerra.

Amor, che alberghi, e vivi entro 'l mio petto;
Spargi a le voci mie quella dolcezza,
C' hai di tua mano intorno al cor raccolta,
Poichè cantar mi fai nuova bellezza,
Dammi dolce lo stil com' è il soggetto,
Sì che 'l gradisca più chi più m' ascolta.
Esala alcuna volta
I tuoi dolci sospir, mentr' io ragiono,
Perchè più dolce suono
Portin le mie parole a gli altrui orecchi;
Sian queste rime specchi
De l'Alma, onde s' avvien, ch' altri l' intenda
Il bel, che dentro asconde fuor risplenda.
Bellezze rare in Cielo, e 'n terra sole,
Invidia a l'altre età, gloria a la nostra,
Face d'Amore, e Sol de gli occhi miei,
Se quanto l'Alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole,

Ragionando di voi cose direi
Sì nove, che farei
Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti,
E i vostri onor graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Or ciò, che le mie note
Cantan di voi, tant'è minor del vero
Quanto può men la lingua, che 'l pensiero.
Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille nove cagion, perch'io più v'ami,
A l'Alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ogn'or nuovi ami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo,
Questo, e via più fa il bel, che fuor riluce,
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l'alta virtude,
Che l'Alma bella chiude,
Parmi allor, che la bocca, e gli occhi, e 'l riso,
E i membri in Paradiso
Fatti per man de gli Angeli, e di Dio,
Sian le minor cagion de l'arder mio.
Chi poria mai narrar l'alte infinite
Grazie del Ciel, ch'a larga man vi denno,
Alma real, tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, che a l'Inferno udite
Quei, ch'han pena maggior farian più lieti;
Cerchin pure i Poeti
Questo, e quel monte, ch'io per farmi chiaro,
Da vostra bocca imparo,
Voi sete il mio Parnaso, e 'l mio Elicona,
Solo per voi risuona
La Musa mia quel poco, che rimbomba,
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
Guarda la fronte vostra alta onestade,
Che con lancia, e con scudo a chi vi mira
Egualmente d'Amor fere, e difende.

Ogni

Ogni occhio, ogni pensier, che in voi si gira;
Convien, che sia nemico di viltade,
Dunque s'un'Alma, ch'al miglior s'apprende,
In seguir voi s'accende,
Non se ne maravigli il mondo errante,
Se le ragion son tante,
Benchè'l mio ardor non fu nel mondo acceso,
Nè d'esca umana appreso;
Ma in più leggiadra guisa, e'n più bel loco,
Prima, che nascess'io, nacque il mio foco.
Fra le più sante Idee, fra le più belle,
Che in grembo a la divina, e prima mente
Riserbasse l'eterno lor Fattore,
Splendea la vostra'n Ciel non altramente,
Che in bel seren la Luna fra le stelle,
Onde infiammò la mia del suo splendore,
E tanto ella fea onore
A lei nel Ciel, quant'io ne fo qui a voi,
E come ard'io fra noi,
Ella ardeva fra lor qual vera amante,
Così mill'anni avante,
Ch'alcun di noi venisse a caldo, a gelo,
Il nostro Amor s'incominciò nel Cielo.
Fece l'eterna man vostra sembianza,
E mia là suso di conformi tempre,
Perchè l'Idea nel Ciel, l'Anima in terra,
Con più vivace ardor v'amasser sempre,
Dando forza al desir la somiglianza.
Qual tronco, ove s'innesta, che s'afferra
Col ramo, e in un si serra
Tal io nel cor tenendo il bel simile,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai,
E se me stesso amai
Via più che'l bel Narciso, ed amo ogn'ora,
Il pensar, che son voi, sol m'innamora.
Di quanto io servo il premio

Sia questo, Amor, quella beltà infinita;
Che innanzi de la vita
Cotanto amai, fa che dopo la morte
Io ami, e via più forte;
Che non tem' io sì del morir la doglia
Come che d'amar lei non mi si toglia.

Nessun di libertà visse mai lieto
Quanto io di servitù, Donna, vivea,
Mentre io solo sostenni il caro giogo,
Ma poi che'l peso, che scemar dovea
Per l'altrui collo, crebbe, il mio inquieto
E faticoso ardor piangendo sfogo;
Nè già mai tempo, o luogo
A le lagrime triste porrà fine,
Se pur queste meschine
Fonti potran dar acqua a tanta sete,
Fin che voi mi direte
Qual è la colpa, ond'io tal pena porto,
Acciocch'io sappia, se mi doglio a torto.
Dal crudo giorno, ch'a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
In sì lungo cammin tutto'l passato
Cercando, a passo, a passo altro error mai
Non mi si poria dir, ch'abbia commesso,
Se non d'avervi, oltra'l dover amato,
Se pur questo peccato
Dove vostra beltà mi sforza, e mena,
Merita qualche pena,
Ogn'altra fuor che voi dar la devria,
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisce il peccar chi n'è cagione.
Ma se di troppo amar pena s'attende,
Assai contento a l'altra riva io passo,
Pur che di là, sì chiaro tutto'l porte;
Ma voi lumi del Cielo, a cui io lasso
Com'

Com' Uom, ch' a l'altrui fe vinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte,
Assai più lieta sorte
In su'l primiero entrar mi promettesle,
Almen poi che vinceste,
Allentar si dovean le corde a gli archi
Tante fiate scarchi.
O quanto al vincitor scema di gloria
Ferir prigion dopo la sua vittoria!

Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede;
Pur cercate ingannar l'incauta mente,
Se l'Alma, che vi regge, e dentro siede,
M'è sempre fredda, perchè voi pietosi
Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?
Quella pietà sì ardente,
Che da voi par, ch' ad ora, ad ora emerga
Onde vien? dove alberga?
Forse è, Donna crudel, quella pietate,
Che voi dal cor cacciate
Temendo, che per me nol punga, o tocchi,
E cacciata dal cor fugge per gli occhi.

Ingiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi, e dolerommi ogn' ora;
Se come festi a lei nel mio cor seggio,
A me nel suo facevi, a tal non fora,
Perchè mirandol dentro immantinente
Avrei veduto quel, che tardo io veggio,
Onde temendo il peggio,
Sarei lunge dal mal, cui presso or sono;
Ma t'escuso, e perdono,
S'a tanto onor non hai l'Alma degnata,
Perchè avendo locata
Ivi la fede tua, non era io degno
Di viver teco a parte in sì bel regno.

Sdegno, ed Amor guerreggian nel pensiero,
Questi accende la fiamma in parte spenta,

Quel di gelata neve copre il core;
Questi m'annoda più, quel mi rallenta,
E l'uno, e l'altro è sì possente, e fero,
Che presagir non posso il vincitore;
Ma ben ti dico, Amore,
Poichè d'ogni mio ben giunsi a l'estremo,
Nè spero più, nè temo,
Se ben ne le tue man vinto ritorno,
Non passerà mai giorno,
Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia:
A forza sarò tuo, ma non per voglia.
Già si comincia a dileguar la neve,
Ed a spander la fiamma al cor accesa,
Già stringer sento i rallentati nodi;
Amor, io so, che de la vinta impresa
Superbo ogn'or mi ti farai più greve,
Non per timor, ch'io mi raffreddi, e snodi;
Ma per l'ingiuria, ch'odi
Del gran desir, che di fuggir mi venne;
Ma se le chiavi tenne
Donna eletta da te del carcer mio,
Signor, che merit'io,
E chi fallo maggior ti par che faccia,
Io, che men fuggo, od ella, che men caccia.
Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il Cielo
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor, fa quanto puoi,
Che benchè molto pata, poco il sento,
Sì dolce è la cagion del mio tormento.

Amor, se vuoi ch'io torni al giogo antico,
S'aprirmi il petto un'altra volta brami,
Altre armi, altri legami,
Che i primi, e via più forti adopri, e tendi,
Convien, ch'altri Guerrieri in campo chiami

Per

Per debellar sì giusto, e fier nimico;
Altramente io ti dico,
Più ti son lunge quanto più m'attendi,
Quanto più mi saetti, men m'offendi.
Se stimi sì gran pregio il racquistarmi,
D'altr'oro, d'altra lingua, e d'altri sguardi,
Fa i nodi, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell'armi
Segui la mente fuggitiva, e vaga,
Nè giogo al collo avrò, nè al petto piaga.
Seguimi pur nel mondo, e ne l'inferno,
Che sano, e sciolto andronne in vita, e'n morte,
Cotanto è duro, e forte
Lo scudo, e quella man, che spezzò'l nodo;
Chiuse son del pensier l'antiche porte,
Un muro d'ira, e di disdegno eterno
Cinge il mio petto interno,
Onde temer non posso in alcun modo;
Ma s'invido del ben, ch'oggi mi godo,
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, e l'ardimento,
D'esser suo mi contento,
Se fai quant'io dirò, ma se non puoi,
Tornati indietro, ambi posar potremo,
Tu vittoria non speri, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch'a la natura, e al Ciel cangiar fai stato,
Togli al tempo il passato,
Fa, che per cosa al mondo, ed a Dio nova,
Chi mi diede il velen, non l'abbia dato,
Fa ch'io non abbia visto quel, ch'io vidi,
O se di ciò ti sfidi,
Mostra tua gran potenza in minor prova,
Tu sai quel, che m'offende, e che mi giova,
Fa, che l'un vesta'l cor, l'altro lo snudi,
Fa, che'l ben si ricordi, e'l mal s'obblii.
Se vincermi desii

Vane ſian le tue forze, e van gli ſtudi;
Mentre ne la mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui inganno.

Non tender più la rete, ch' annodavi
Fra bei capegli, Amor, quando fu preſa
L'Alma, ch' ogni difeſa
Ebbe a diſdegno, e ſol ſi tenne a caro
Il perder libertà, ch' a ciaſcun peſa;
Non gir negli occhi, u' lieto allor ti ſtavi,
Che i bei guardi ſoavi
Tuoi feri ſtrai nel petto m' avventaro;
Ma s' eri del mio carcer tanto avaro,
E ſe far deſiavi, com' or moſtri,
Eterno il colpo, onde piagato io fui,
Quando ne gli occhi altrui
Amor ten giſti, acciochè i deſir noſtri
D'un nodo fuſſer preſi, e d'un ſtral tocchi
Gir ten dovevi al cor, e non a gli occhi.

Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
Ch' allor ſembravan d' armonia celeſte,
Le grazie al mio mal preſte,
Che intorno al cor catene avvolſer tante,
Il bel ſembiante, e l' accoglienze oneſte
Sì di dolcezza piene, e di fe vote,
Le forze a me già note
Adoprin ſovra 'l cor di nuovo amante,
Che 'l mio di libertà vo', che ſi vante,
E poi che 'l fallo altrui mi fa sì audace,
Com' Vom, che nulla teme, e nulla vuole,
Dirò queſte parole:
Amor, tu farai pria con l' odio pace,
Pria dov' io vidi inganni vedrò fede,
Ch' al ceppo antico mai riponga il piede.

Corteſia mi perdoni, ed umiltade,
Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
Che non ſen può far meno,
Tanto ſdegno, e ragion ſpronan la mente,

Men-

Mentre ebbe al bel cammin l'aer sereno,
Pian pian men già per vie solinghe, rade,
Or che fangose strade,
E nubiloso Ciel veggio repente,
Gli spron convien, ch'io stringa, e'l fren rallente.
Troppo era il dir cortese, e troppo umile,
Mentre un solo voler duo petti avvolse,
Poi ch'un de' due si sciolse
Come altri cangiò voglia, io cangio stile;
Come altri cangiò il dardo, io cangio il segno;
Quanto dissi d'Amor, dirò di sdegno.
Sarò Signor io sol del mio pensiero,
Non vedrò guerreggiar d'intorno al core
La speranza, e'l timore,
Non terrò caro altrui più che me stesso.
Avrò sempre una voce, ed un colore,
Parrammi falso il falso, e vero il vero,
Nè di promessa altero
Già mai, nè di ripulsa andrò dimesso,
Nè duol, nè gioja avrò lunge, o da presso,
Nè lungo il dì, nè corto parrà molto,
Nè fia tristo il pensier, nè lieto il sogno,
Non mi farà bisogno
Lagrimando nel cor, rider nel volto,
Non reggerò la mia per l'altrui voglia,
Nè d'altri invidia avrò, nè di me doglia.
Canzon, se mai tra Donne, e Cavalieri
La fuga, e l'ira mia fussen riprese,
Dì, ch'è poca vendetta a tante offese.

FAUSTINO TASSO.

Dalle Rime dell' Autore.

Signor se 'l rozzo, basso, e indegno stile
Al gran desio fosse conforme, e l' arte,
Vorrei ornar queste mie debol carte
Del vostro nome, che qui onoro umile;
E la virtù, cui non è altra simile
Quindi farei volar a quella parte,
Dove Febo i suoi doni altrui comparte,
E risonar dal bel Melindo, al Tile;
Ma poi che veggio fral l' ingegno mio,
E a tanta altezza sento inferme l' ale,
Muto pensier, e mi correggo, e taccio,
E ritenendo in me questo desio,
Che non ha forza di mostrarvi tale
Quale voi siate, mi consumo e sfaccio.

MARCO MANTOA BENAVIDES.

Dalle Rime Benavidiane.

VEdendo Amor che de' miei tanti affanni,
A Madonna giammai non calse o cale,
L' arco ne prese in man, destro su l' ale,
Per vendicar con lei tutti i miei danni,
E di nascosto usando arte, ed inganni
Dolcemente adirato, avventò il strale
Credendola trovar inferma, e frale
Conosciuta fra mille al volto ai panni.
Ma fu del tutto il colpo scemo, e vano
Però che nel tirar dell' arco accorta,
Tosto fe scudo della propria mano;
Qual superbetta ancor segnata porta,
Mostrando che per lei fu salvo, e sano
E vivo il lato, ove pietate è morta.

O scon-

O sconsolate rive, di mia vita
Gia solo albergo, alle mie pene acerbe;
O lieti fiori, dolci e ben nate erbe,
Quanto m'era per voi l'alma gradita.
Or che Madonna in altre parti è gita
Per farle di beltà ricche e superbe,
Parmi che loco in voi non si riserbe,
Che non pianga l'amara dipartita.
Veggo ogni fronda rugiadosa e molle
Come piangesse propio del suo male,
Nè correr l'acque più si pronte e vaghe.
Veggio d'intorno ogni propinquo colle
Oscuro e fosco, tal che ad ognun cale,
Dei vostri affanni, e di mie acerbe piaghe.

Avventurosa, e ben felice nave,
Più d'altra che solcasse onde giammai,
Oggi sicuramente dir potrai,
Che un'altra eguale a te'l mondo non have.
Fortunato Nocchier che in man la chiave
E'l buon governo di continuo hai:
Fiume beato, rivi alteri, e gai,
Non avrete più cosa che v'aggrave.
Poiche quel vago, e risplendente lume,
Che suol recar invidia sempre al sole,
Dolcemente con voi cantando avete.
Io resterò per solito costume,
Mio mal gridando, voi ve n'anderete
Contenti, al suon dell'alme sue parole.

Come pensando mi ritorna a mente
Quel dì che ad amar voi fui donna volto,
E'l loco ove Amor m'ebbe preso e colto
Menandomi prigion con altra gente;
E quali i dardi allor che immantinente
Passarmi il core. ed in quai lacci avvolto,
Giacqui molt'anni smemorato, e stolto,
E la fiamma che m'arse tanto ardente:
Qual la cervetta che di monte in monte,
Pascendo l'erbe ogni crollar di foglia
Fugge, temendo del suo mal futuro;
Vo fuggend'io, le manifeste, e conte
Pene amorose, ancor non ben sicuro
Della mia antica insopportabil doglia.

CURZIO GONZAGA.

Dalle Rime dell'Autore.

MOnti non più, non più campagne, il lume
Mi contendon del Sol, ch'amo, ed onoro.
Ecco l'aura scherzar nel bel crin d'oro,
Dove Amor posa le superbe piume:
Ecco l'acceso avorio, e del mio Nume
Gli occhi sereni, e folgorar con loro,
Ecco perle, e rubin, del Ciel tesoro,
A noi largito oltra ogni uman costume.
Ecco la man, che'l cor m'invola, e toglie
A la neve il candor, ecco l'adorno
Seno, da cui spirar l'ambrosia io sento.
Ecco il bel piè, che mi rimena il giorno
Sol refrigerio a le mie ardenti voglie,
Quando, che sia, morronne omai contento.

L'aspro,

L'aspro, ch'Amor già diemmi a mollir, scoglio
Col pianto, di cui sol l'Alma nodrisco,
A tal condotto col suo duro orgoglio
M'ave, che di mirarlo a pena ardisco.
E se tant'oso, arrosso, e impallidisco,
Agghiaccio, ed ardo, e in guisa tal mi doglio
Del mio sommo piacer, ch'inganni ordisco
A me medesmo, e'l mio voler non voglio.
E fuggo, e torno, e i tristi occhi pur sempre
Han gioja, e pianto, ed ei rigido, e forte
Vuol, che fra due contrarj io mi distempre.
Così novo piacer, così ria sorte
M'affrena, e sprona, e'n sì diverse tempre,
Che viver chieggio, e corro pronto a morte.

O se con tante, e con sì amare note.
E lagrime, e sospir dolenti, e mesti,
Io non impetro, ch'un pallor si desti
Di pietà almen ne le vermiglie gote;
O ch'una de le vostre grazie (ignote
A me pur sempre) al gran desio s'appresti,
Sì, ch'io la scorga in parte, e'l corso arresti
A quel martir, che trarmi a morte or puote.
Ben si tolse a piegar un'Orsa, un core
Selvaggio, e non del Cielo un Angel vero,
Come sembrate altrui, l'Alma mia lassa.
Che in sue tenebre tante altro splendore
Non ha, che solo un vostro sguardo altero,
Che in un punto qual lampo abbaglia, e passa.

Sempre quel dì, che 'l voi mirar m'è tolto,
Orsa immortal, giunger mi sento a morte;
E lieta l'Alma con sue fide scorte
Tosto sen vola a l'aria del bel volto.
E 'l mortal velo in tenebre rivolto
Incontro 'l duol non è costante, e forte;
Nè vien cosa già mai, che 'l riconforte,
D'angoscie ingombro, e d'ogni spirto sciolto.
God'ella in tanto, ed or ne l'aureo crine,
Or ne begli occhi, ed or nel dolce riso
Di quelle preziose labbra è intenta.
Indi ritorna; e mi ravviva, e 'l viso
Di dolcezza mi bagna, e m'appresenta
Quante in terra mai fur grazie divine.

E pur non veggio del mio Sole il lampo,
E mi rimango in cieca notte oscura;
Ella mi sdegna, onde me 'l cela, e fura;
Ed io per sempre del desire avvampo.
Lasso, e più ogn'or il vo cercando, e stampo
L'orme d'intorno a le spietate mura
Indarno, e del soverchio ardir paura
Nascer sent'io, senza refugio, o scampo.
Ma chi pon freno a l'amorosa brama?
Che tra 'l foco entra, e le nemiche spade,
E in varcar monti, e mari è pronta, e forte.
E ne l'abisso alcun (siccome è fama)
Dov'è spenta pietà, mosse pietade,
E col pianto addolcio Cerbero, e Morte.

POM-

POMPONIO TORELLI.

Dalle Rime dell'Autore.

SE in mirar la divina, alma bellezza,
Che sol per far del suo valor qui fede,
E per torne da terra, il Ciel vi diede,
V'empiete, Donna, d'immortal dolcezza.
E se del mio languir vostra vaghezza
Ancor queta non è; tal che a mercede
Qualor piegarvi la mia mente crede,
Allor s'accresce in voi maggior durezza.
I bei vostr'occhi a me spesso volgete,
Acciochè rallegrar possiate il core
Di quello, onde bramosa, e lieta sete;
Ch'a i sospir rotti, al variar colore,
Come in chiaro cristallo ogn'or vedrete
La somma beltà vostra, e'l mio dolore.

Amor, ch'amare lagrime fur quelle,
Che quai candide perle in minio ascose,
O fresche brine su vermiglie rose,
Cadean tra guance colorite, e belle?
Tu, che meco eri allora, e ch'a vedelle
Mi scorgesti, onde'l cor pietà mi rose;
Di quanto da duol fatte rugiadose,
Fiammeggiasser le mie due fide stelle;
Com'onestà, e bellezza al chiaro viso
Fesser scherzando con le grazie intorno
Il pianto dolce, e'l lamentar soave;
Tu il dì, Signor, ch'io sì da me diviso
Restai, che trema ancor l'Anima, e pave,
Quando a quel dì con la memoria torno.

Em-

Combattuta da l'onde, e quasi vinta
Da la tempesta, mia fragile barca
Sprezza il porto sicuro, e innanzi varca,
Ove da gli amorosi venti è spinta.
Nè perchè da procelle orribil cinta
Sia, si provede, o de gli error si scarca,
Non perchè chi di lei sedea Monarca
Mostri la fronte di pietà dipinta:
Chiuder non puossi la gonfiata vela,
Perse l'ancore son, rotto il governo,
E pur cresce del mar l'ira, e l'orgoglio;
Oscura nebbia il Ciel mi toglie, e cela
I segni miei, nè alcun rifugio scerno,
Tal che di romper temo in qualche scoglio.

Quant'ha del pellegrino, e del gentile
L'oscuro, pigro, vil nostro intelletto,
Tutto tiene d'Amor, che di sì umile
Alto, e nobil lo rende, e'l fa perfetto.
Amor, che come frondi, e fior l'Aprile,
Caste voglie, e pensier desta nel petto;
Move la lingua altrui, regge lo stile,
Per gir cantando pari al caro oggetto.
Amor in puro cor, saggio, e pudico
S'asside, e quinci la faretra spende,
D'ogni basso desio Avversario antico:
E in duo begli occhi piacer tanto accende,
Che l'Alma scorta dal bel lume amico
Rimette l'ali, e sin al Ciel s'estende.

BER-

BERNARDINO BALDI.

Dalle Rime dell' Autore.

Figlie de la memoria, a cui comparte
Il Ciel quanto a mortali il tempo fura,
Dite, ove son quelle famose mura,
Ch' alzò primiere il gran figliuol di Marte?
Cosa impossibil chiedi, a terra sparte
Già son mille, e mille anni, e 'n tutto è scura
Di lor ogn' orma, sicchè in van procura
Uom dir qui furo, & additarle in parte.
Ben lieve ancora fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinge, e 'l Palatino,
Ma troppo antico vero il tempo offende.
Angusto spazio al vincitor Latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben, quanto chiudea il destino.

Chi pone a Tori il giogo? ecco s' accinge
Del robusto Arator la mano a l' opre,
Breve fia il suo tardar, poichè si cinge
Già il duro cuojo al piè, che 'l piè gli copre.
Che veggio? vero Uom questi, o tale il finge
Imitatrice man, che 'l ferro adopre?
Vero l' uman sembiante a dirlo astringe,
Finto il duro pallor, ch' in lui si scopre.
Natura opra sua il crede, e par, che dica:
Sorgi pigro, a che tardi? il tempo vola
E tu non muovi a la campagna, al solco?
Ride l' arte a l' inganno, e con amica
Voce: fia, dice, il mio vero Bifolco,
Se tu gli aggiungi il moto, e la parola.

Io

Io cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta, e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitor il fasto, e l' ira
Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen, che spira
L' angue, che al nudo mio freddo s' aggira,
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince; il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che il mio vero adombra.
Libera fui Regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto a l' inferno, e liber' ombra.

Soletta siede lagrimosa, e mesta,
Gran Madre già di Sacerdoti, e Regi,
La Giudea vinta, e de' passati pregi
Memoria alto dolor nel sen le desta.
Di gemme, & oro a l' infelice testa
Fan cerchio in vece orribili dispregi,
Et in luogo ha di real manto, e fregi
Servil catena, e lacerata vesta.
Da barbarica man d' empio Tiranno
Di Dio già te sottrasse il braccio invitto,
Ingrata, e tu del suo figliuol fai scempio?
Del Ciel Tito, flagello al mondo scritto
Mostra in quest' arco il tuo perpetuo danno,
Priva d' onor, di libertà, di Tempio.

O tu,

O tu, che desioso il guardo giri
Di Fidia a l'opre, e di Mirone industri,
Nè men de gli altri a l'età prime illustri
Le Maraviglie gloriose ammiri;
Di nulla hai da stupir, se tu non miri
Questa, che innanzi a cento, a cento lustri
Trasser già dotte man da bianchi, e lustri
Marmi, e fer sì, che par che viva, e spiri.
Vè come al Toro indomito, e superbo
La sfortunata Dirce, il crine avvinta,
Di pallido timor tinge la pietra.
Vè come Zeto, e'l suo fratello acerbo
Non move lamentar, pianto non spetra;
Tale a giusta vendetta han l'Alma accinta.

Vero è, che l'ampio Regno in duo divise
Giove tonante, e la serena parte
Ritenuta per se, l'altra commise
Al gran poter de' successor di Marte.
Quinci il Roman quante son genti sparte
Per lo mar, per la terra, a se sommise;
Quinci giungendo in un l'ardire, e l'arte,
Diè legge a i vinti, e i ribellanti uccise.
Mira segni del vero: il maggior nume
Del Po gran parte alzò di stelle carco,
Per adornarne il luminoso giro.
Le forze ecco Romane a più d'un fiume,
Per librar saldo in mezzo l'aria il varco,
Cupe valli adeguar, gran monti apriro.

Mu-

Nacqui, non d'alto sangue, un tempo umile
Fra bifolchi men vissi, e fra Pastori,
Finchè bramando al crin querce, & allori
Sdegnai la vita boschereccia, e vile.
Gradì sì Roma il mio cangiato stile,
E si mosse cortese a' miei favori,
Ch'alzandomi per gradi a i primi onori,
Rese me sovra me chiaro, e gentile.
Se valoroso, e saggio il ferro strinsi
Giugurta il sa, che di catene carco
Onorò i miei trionfi avanti al carro.
Fieri Cimbri, e Tedeschi in guerra vinsi;
Ma perchè in me lodar voglio esser parco?
Leggi in questi Trofei quant'io non narro.

CLAUDIO FORZATE'

Dalle Rime dell'Autore.

O D'ogni fera, o d'ogni selce alpestra
Più cruda e dura, e più sorda d'un Aspe:
Che dal Mar d'Adria, a le fredd'onde Caspe
Tal non albergò mai Belva Terrestra.
Perchè s'orrida vita, aspra, e silvestra
Godi che sempre a te la Parca innaspe,
Quinci non fuggi? ed oltre 'l ricco Idaspe
Stanza non trovi solitaria e destra?
Ivi fra mille Pardi, e mille Tigri
Tua forza, e tue di sangue ingorde brame
Impiega e sfoga, e fa tua voglia lieta:
Che poco onor qui fia s'umili e pigri
Animai segui, e sazii la tua fame
D'un che difesa e fuga Amor li vieta.

O del

O del mio vivo chiaro ardente Sole
Cara diletta e pargoletta Figlia;
Che affissando le tue ne le mie ciglia
Formi, benchè indistinte, alte parole;
Perchè teco non è chi dettar suole
A te gli accenti, e la tua cura piglia?
Dalla cui bocca tepida vermiglia
Cogli al Verno maggior rose e viole.
Deh come suol far Tigre a' figli suoi,
Forse ti lascia, poi ch'ella t' ha mostro
Qual sia la preda, e di ferir le vie?
Bella fera crudel del secol nostro,
Ritorna e vien, se non a i figli tuoi,
Almeno a riveder le piaghe mie.

La bella Donna mia languendo giace,
Amor, ignuda, disarmata, e sola,
Nè crudo velo più quel seno invola,
Che a te toglie l'onore, a me la pace.
Prendi l'arco, Signor, prendi la face,
Et a l'albergo suo ratto ten vola;
Oggi forse sarà ch'a la tua Scola
Verrà chi'l nome tuo tanto le spiace.
Ma mentre ch'io ragiono, e che tu tardi,
Ecco sorge, ecco spunta, e gode, e ride,
E' miei consigli, e'l tuo poter distrugge.
Poco danno sarà s'ella m'ancide;
Ma tu ch'uomini e Dei ferisci & ardi,
Che scorno al regno tuo sia s'ella fugge?

Lan-

Languide notti, e giorni oscuri & egri
Di geloso timor gravato e carco
Meno lunge da voi, nè qual sia 'l varco
Veggo al ritorno, ond'il mio cor s'allegri.
Or chiude appunto il Sol duo lustri integri,
Ch' Amor presto al mio male, al mio ben parco,
Fe d'un cor meta, e di due ciglia l'arco,
Che rese i miei pensier torbidi e negri.
Onde bramo il morir; poi come giunge
L'alma presso a l'uscir, di viver cerco,
Pur di tanta mia fe premio sperando.
Così una stessa man mi sana e punge,
Così ad un prezzo e vita e morte merco,
E mi nutrico, e mi consumo amando.

Queste dal nido, & a la Madre tolte
Non ancor ben pennute Tortorelle
Ti mando, Jole, a meraviglia belle,
Pria che volin per l'aere erranti e sciolte.
Già l'ho vedute mille e mille volte
Provarsi al volo leggiadrette e snelle,
Onde fra queste due bianche fiscelle
L'ho come in gabbia per timore involte.
Abbi cura di lor, nè mai senz'una
L'altra rimanga, che roco lamento
Fan meste sempre, e sprezzan l'acqua e l'esca.
Esempio questo è de la mia fortuna;
Così credi, ben mio, ch'anco a me incresca
Viver lunge da te sol un momento.

Men-

Mentre la Gregge mia d'intorno ingombra
Questa fiorita piaggia,
E ch'io mi seggio a l'ombra;
Leggiadra Jole mia, mia cara vita,
Desir ardente a te lodar m'invita,
Ed ogn'altro pensier dal cor disgombra.
Jole bella e selvaggia,
Qual più ti si convenga
Di questi nomi, il poter dir m'è tolto.
Ma lasso par che rare volte avvenga
Che sotto vago ed amoroso volto
Non sia fero rigor, disdegno accolto.
Perchè come la rosa
Sta ne le spine ascosa,
Qual tra bei fiori e fronde
Empia serpe riposa,
Tal in bellezza crudeltà s'asconde.
Forniscon oggi a punto, e non m'inganno
Duo lustri, un mese, un giorno,
Che'l mio mortal affanno
In troppa verde età, di dolce gioco
Cominciò farsi grave a poco a poco;
Or è qual vedi tu, qual tutti sanno.
Querce, Cipresso, ed Orno
Non è per queste selve
Ch'entro non abbia il tuo bel nome impresso;
Tigri Lupi Leoni ed altre belve,
Se il poter dir a lor fosse concesso,
Chiamerian Jole in chiara voce spesso:
Li Augelli tu ben sai
La Picca che serbai,
E che sciolta non fugge,
Snoda la lingua omai,
E dice, Jole, il tuo Montan si strugge.
Un mansueto Capro già sei mesi
A la selvaggia madre
Dietro correndo presi;

Qual

Qual io ti serbo, e non sprezzare il dono:
Perchè quando di te seco ragiono
Tien le ginocchia, i lumi a terra stesi;
Ed or guida le squadre
Del mio cornuto Gregge.
Questi di bel monile il collo ha cinto,
Nel cui Jole e Montan scritto sì legge
In chiare note, in bel color distinto:
Tal don mi fe l'amico mio Corinto.
Ed io ch' altro non bramo,
Che servir chi tant' amo,
Lo destino, e consacro
A chi piangendo chiamo
Con eterno degli occhi ampio lavacro.
Ma lasso oimè! che più sperar mi resta
Che a te sian grati e cari
I doni miei? se questa
Misera vita mia che già t' offersi,
Struggi così, che nulla val dolersi.
Tanta mercede al mio servir s' appresta?
E se quegli occhi avari
Mi negano anco un guardo,
Pur sono, chiaro e vivo foco ardente,
Atti a sentir l'incendio onde tutt' ardo;
Che farà poi quel cor, cui ghiaccio ardente
Sempre circonda, e mille fiamme ha spente?
Deh cara Jole mia,
Men acerba mi sia;
L' ardor ch' in me si serra
Volga tua voglia ria
In dolce pieta, e 'n pace la mia guerra.
Tu forse stai tra folte macchie involta
Et odi, e non rispondi,
E leggiadretta sciolta
Da l' amorose cure, il mio tormento
Lasci che se lo porten l' aure, e 'l vento.
Deh bella Ninfa, ascolta

Qual

Qual fero duol circondi
Quest' infelice amante;
Poi via ten fuggi, e la risposta breve
Sia l' alternar de le veloci piante:
Che se ben sei di Marmo, Selce, o Neve,
Esser non può ch' in parte non t' aggreve.
Ma qual Aspe a l' incanto
Chiudi l' orecchie al pianto;
Perchè ben sai ch' un core
Tanto è più crudo, quanto
Non sente o vede il fero altrui dolore.
Tu fuggi semplicetta, e non t' avvedi
Che quanto più tu fuggi
E d' involarti credi
A l' amoroso laccio, fuga prende
Quella beltà che te sì altera rende.
I ligustri, le rose ch' ora vedi
(E che tu sola suggi)
Far a le labbra, al seno
Ornamento gentil la state e 'l verno,
Secche saran, se non disperse almeno;
Allor un tardo pentimento interno
Sarà il tuo fine, il tuo tormento eterno.
Godi, mia Jole, godi;
A gli amorosi nodi
Lieta t' accingi, e mira
Ch' in mille amari modi
Perduto tempo in van poi si sospira.
Possa morir per altra mano ucciso
Che per la tua, mia Jole,
Se con un dolce riso
Oggi la bella e leggiadretta Argilla
Fra colle Ricco, e 'l bel giardin d' Ermilla
Non mi disse tingendo il vago viso
Queste dolci parole:
Montan Montan, tu segui
Donna fuori d' ogn' uso empia e superba,

E qual al Sol la neve ti dilegui;
Nè misero t'accorgi, ch'altra serba
Piaga nel cor per te non meno acerba.
Così detto & ardendo
Di vergogna, fuggendo
Soggiunse: A la mia Linfa,
Caro Pastor, t'attendo.
Ma in van m'aspetta, o mal gradita Ninfa.
Ma non consente Amor, nè tuoi begli occhi
Mi lascian tanta pace,
Ch'altro colpo in me scocchi,
Nè che volger mi possa a novo assalto.
Così fatto è mio cor gelato smalto
A gli altrui colpi; e s'avvien poi che'l tocchi
Un sol tuo sguardo audace,
S'apre, e qual molle cera
S'intenerisce al Sol ch'ei solo adora.
O cara Ninfa mia, bella, ma fera,
Esser potrà che la mia pena ancora
Non ti deggia doler pria ch'i' mi mora?
Questo sarà; ma quando?
Io mi consumo amando,
Tardo la rota volve
Del ben che sto bramando,
Forse verrà ch'io sia ridotto in polve.
S'asconde agli alti monti il Sol già dietro,
Canzon, ned altro che lagnarmi impetro.
Rimanti, ch'a l'Ovile
Meno mia Gregge umile:
Tu gridando circonda
Questa piaggia gentile,
Fin ch'a le voci tue Jole risponda.

CESA-

CESARE SIMONETTI.

Dalle Rime dell'Autore.

SE la Ragion, com'ella de', non frena
L'amoroso desir, ond'io vaneggio;
E mi trasporta (lasso) ov'ir non deggio,
Nel sentier che a morir doppio mi mena;
Sommo Sol, la cui luce alma e serena
Ne le tenebre mie risplender veggio,
Sii la mia scorta; ond'al Celeste seggio
Ritorni fuor de la prigion terrena.
Debole infermo in mezzo a tre nemici
Misero temo a sostener la guerra,
Senza la tua da me bramata aita.
Drizza i passi a gli alberghi alti e felici:
Sgombra'l falso; e dà vita a la mia terra:
Tu sei la via, la verità, la vita.

Qual semplice Farfalla al lume avvezza,
Dar fine a la sua vita ha per costume
Entro l'acceso, e a lei gradito lume,
Di cui sol have, e non d'altro vaghezza:
Tal a mirar celeste alta bellezza,
Amor impenna al mio desir le piume,
E lei cagion, ond'arda e mi consume,
Torni a veder, che sola il core apprezza.
Ambo troviam del nostro folle ardire
Egual premio, dolor acerbo e forte,
Ambo del nostro danno abbiam desire;
In questo è disegual la nostra sorte,
Ch'ella pur giunge al fin del suo martire,
Ed io morendo ogn'or non giungo a morte.

ANTONIO QUERENGO.

Dalle Rime degli Accad.occult.stamp.in Bresc.

Già fu, che 'l cor di gravi affanni carco,
Com' al Ciel piacque, ed al mio Fato, vissi,
E dure leggi al mio voler prescrissi,
Miser, soggetto a l'amoroso incarco.
E talor chiuso, o in solitario varco
Crudele il Ciel, empie le stelle dissi;
E 'n mille carte il mio dolor descrissi,
Bestemmiando d'Amor le reti, e l'arco.
Lasso, ed or veggio ben, come sovente
Folle error ne lusinga, e in certa pena
N'adduce lui, che solo a i buon fa oltraggio;
Ma poi ch'il suo fallir vede, e sen pente
L'Alma, seguendo andrò lieto il viaggio,
Che per erto sentiero al Ciel ne mena.

Che farem, lasso Amor, poichè repente
Parte la Donna nostra al mondo sola;
E me partendo a me medesmo invola,
Ch'a viver senza lei non son possente?
Ricorro a te, che 'l mio bel Sol presente
Pur dianzi (oimè sì tosto il tempo vola?)
A un dolce sguardo, a un riso, a una parola
Festi il mio cor di doppia fiamma ardente.
Così piangendo al mio Signor tal volta
Rammento il duol, che 'l miser petto ingombra;
Ed ei pietoso ogni mio detto ascolta.
Poi risponde: Dal cor la tema sgombra,
Che se fosse più ch'aura al fuggir sciolta;
L'andrem seguendo, come il corpo l'ombra.

Fede,

Fede, che la mia fe primiera hai vinta,
Per cui Madonna un tempo a sdegno m' ebbe;
E sì doglia, pietà negando, accrebbe,
Che fu quasi mia vita al fin sospinta:
Poichè l' indegna fiamma è in tutto estinta,
Che m' arse, e fatto il cor cenere avrebbe,
E de' lacci, ov' ancor l' Alma sarebbe,
Vive, la tua mercè, libera, e scinta;
Con quel desir, che d' aspro verno rio
Campata nave, e da orgogliosi venti
Fugge del risco suo pentita in porto;
A te volgo lo spirto umile, e pio;
Ma tu, che 'n dolce libertà l' hai scorto,
Che del bel lume tuo viva, consenti.

Dal Parnaso de' Poetici ingegni.

Di barbariche squadre incontr' a mille
Saette, a mille folgori sonanti
D' orribil fiamma ti spingesti avanti,
Del gran sangue roman novello Achille;
E la tua destra vincitrice aprille,
E rosse d' Istro feo l' onde spumanti;
Ma che il valor d' un sol può contr' a tanti,
Benchè di rara gloria arda, e sfaville?
Qual fier leon, che ove più densa appare
Nomade schiera ostil s' avventa, e poi
Di suo sen riede, e d' altrui sangue tinto;
Tal tu dal Trace esercito respinto
Ferito, e feritor felice, a tuoi
Tornasti. O piaghe gloriose, e care!

Ergi meco da terra il guardo, e mira,
Giuseppe, il Ciel, che ci si volge intorno;
Ei la dolce vitale aura del giorno,
E gli studi a nascenti, e'l genio inspira.
Purpureo manto ambizioso ammira
Altri, e servẽdo ha in premio oltraggio, e scorno,
Altri di ferro marzial adorno
Per mille rischi a incerta gloria aspira.
Questi al mar procelloso un fragil legno,
E se sommette, e brama argento, ed oro,
Quei d'amor vile al collo ha il giogo indegno.
Tu, ed io cerchiam nel santo aonio coro,
O in riva al chiaro Ilisso ornar l'ingegno,
Or di platano i crin cinti, or d'alloro.

GIO: MARIA AGACCIO.

Dalle Rime dell'Autore.

Corra al periglio mio, s'alcun di loda,
Se in arme alcun di segnalarsi è vago;
E qui vicin fra la montagna, e'l lago
D'oltraggio il pellegrin tragga, e di froda.
Un, che lacera i cor, le lingue annoda,
Ugna tien di leon, guardo di Drago,
Per nome Amor, Demonio in fatti, o Mago,
Preso mi tien, perchè mi sveni, o roda.
Qual sarà mai del fiero mostro, e crudo
L'Ercole? e'l collo, e le pesanti braccia
Nei ferri allacci, ond'io d'affanno sudo?
Deh venga, e'l leghi, ov'a mio arbitrio giaccia,
Là con Prometeo al sasso Ircano ignudo,
E Guardian de la prigion me faccia.

Se

Se'l mio gran pianto, aspra mia pena acerba,
E'l vostro empio voler pareggio insieme,
Si sbigottisce il cor, l'Anima teme
Del fin, ch'ad ambo il Ciel, miseri, serba.
Sì strano è'l mio dolor, che i sassi, e l'erba
N'anno pietate, e l'aria, e'l mar ne geme;
Sì crudel brama in voi del mio mal freme,
Che se'n fugge al rumor tigre superba.
Sì nojoso martir, sì ingiusto orgoglio
Credete voi, ch'Amor sia per soffrire?
O pur de' casi altrui non vi rimembra?
Piangon le valli ancor l'alto cordoglio
De la stolta Ecco, e di Narciso l'ire,
Ridonsi i fonti, e le mutate membra.

O casto de le Muse albergo, e nido,
Alma, piena di fe, di colpe sgombra,
Quest'egra mia da grave affanno ingombra
Reggi, ti prego; a te l'appoggio, e fido.
Sai, che scendemmo ambi di nave al lido,
Sazj del mar, vaghi d'erbetta, e d'ombra;
Io'n selva entrai, che fresco fonte adombra;
Tu in barca, saggio, al naval fischio, e grido;
Corsi ben io del mio fallire accorto,
Dando gran voci da una eccelsa pietra;
Ma il legno era lontano, ed io senz'ale.
Or tu, Signor, che stai sicuro in porto,
Dal buon nocchier, mandi a levarmi impetra:
Se d'Uom perduto il prego udir ti cale.

Dove l'onda del mar col lido scherza,
E 'n bianca spuma i verdi flutti increspa,
Ritrasse Amor quell' aura chioma crespa,
Che in terra, e in acqua il cor mi lega, e sferza.
Era di Maggio il dì, l' ora di terza,
Quando io sentì quella invisibil vespa;
E fei come animal se d' egli incespa,
Che spinto salta a suon di sprone, o sferza.
Ninfe, a cui d' Adria i cavi scogli erbosi,
E i pomici rotanti albergo danno,
Co i vivi sassi, a cui sedete intorno;
Quando caduto in acqua, al Sole io posi
La gonna, e d' alga io mi vestì per panno,
Che risa festi al mio corruccio, e scorno?

Rimanti pure, o de' beati albergo,
E del mar Donna, e de la terra Roma,
Te senza invidia, e gli onor tuoi postergo,
Com' Amor vuol, ch' onori, e 'nvidie doma.
Più stimo un crin di quella bionda chioma,
Ch' al viso scherzi, o dal nodo esca a tergo;
Più 'l verso, ch' io, non a suo loco, or vergo,
Che quanto in te di bel s' ammira, e noma.
Quai cerchi, o terme, al signoril sembiante
Son d' agguagliar, pur ch' occhio san la veda?
Pietre insensate a piacer vivo, e vero?
Sol manca a lei, chi sue bellezze cante,
Ch' io, per me tanto, nol presumo, o spero,
Se non mi fesse Amor Cigno di Leda.

Come

Come pioggia d' April calda, profonda
Dal volto de la terra algente impuro
Dissolve il ghiaccio invetriato, e duro
Stillando a i campi argento, ed or con l'onda.
E come ignuda lei veggendo, e monda,
Febo, che la fuggio, torna securo;
E'n sen le scende, e col suo raggio puro
La fa d'erbe, e di fior lieta, e feconda:
Così quest' ora a lagrimar t' invita,
Alma, e levar de le tue colpe il gelo
Per farti bella al Sol de l'altra vita.
Con mani immonde, e crin succido, e velo
Contaminato esser vorrai tu ardita
D'ospite farti al gran Signor del Cielo?

BENEDETTO DELL' UVA.

Dalle Rime de' tre Poeti pub. in Firenze.

SI come suol ne la stagion gelata,
Che Febo porta il dì più ratto a sera,
Su l'alba uscir con le campagne a schiera,
Semplicetta Colomba a l'esca usata;
E tosto giunge là, dove è celata
Rete dal cacciator su la riviera,
E cibo ha innanzi, onde sia presa, e spera,
Ma teme ella l'insidie, e intorno guata;
E fuor d'uso nutìo s'arretra in parte;
E prese l'altre scorge; ed ella appena
Scampa, e sen fugge in più sicura parte;
Così col volgo io mossi, e'n piaggia amena
Vidi morte, ma'l piè volsi in disparte,
E feci esempio a me de l'altrui pena.

Caddi, e morto sarei, se chi mi scrisse
(Spero) tra' suoi, non mi porgea la mano;
Ma ben al cor duro tributo, e strano,
E lungo pianto a queste luci indisse.
Deh chi mi spinse, e lusingando disse:
Seguimi amico, ove'l sentiero è piano;
E d'affanni, e da duol vivrai lontano,
Senza tante, e sì rie fatiche, e risse?
Maga ben fu certo fallace, ed io
Folle via più, che l'ascoltai; che fede
Diedi a lei, diedi al torto desir mio.
Poi mossi a mille precipizj il piede,
Onde tu mi campasti, eterno Dio;
E con qual arte, altri che tu nol vede.

O de le molte amare pene mie
Solo dolce conforto, o degli affanni
E de le notti, in ch'io già spesi gli anni,
De la mia fresca età, riposo, e die.
O saldo schermo a le percosse rie
Del Mondo, ed o ristoro a' nostri danni,
Fido specchio del ver, fra tanti inganni,
Sicura scorta in sì dubbiose vie.
Vergine, indarno non pregata unquanco,
Soccorri al mio periglio, e fa, ch'io dica
De' doni tuoi le preziose pompe.
Vedi, ch'omai vicino al giogo io manco;
Tolto m'è'l caro frutto in su la spica;
E la mia ricca nave in porto rompe.

In

In cui Cipro confida, in cui più spera
Dopo tante lussurie, ed error tanti?
Ne' suoi (dice il Signor) lascivi Amanti,
Ne le sue Ninfe, o nella Dea primiera?
Ecco viene il mio giorno, e de la fiera
Strage fin qui dal mar s'udranno i pianti;
E catenati al duro Scita avanti
Andranno Uomini, e Donne in lunga schiera.
Chi comprò non s'allegri, e chi vendeo
Non se ne dolga assai, ch'una egual sorte,
Com'è pari il fallir, tutti comprende.
Schermi di mura, e fosse in darno feo
Famagosta sul mar, che Dio le porte,
E le sue Torri, più che'l Trace offende.

Fuggite, o madri, e i vostri cari pegni,
Perchè preda non sian del fero Trace,
O di voi cibo, or che'l mar vostro è in pace,
Portate tosto a più sicuri regni.
Ecco cavalli, e schiere armate, e legni,
Più, che le stelle, il Re de' Sciti audace
Move per voi far grame; ed al Ciel piace
Darvi per le sue man castighi degni.
I giovinetti sposi, e i padri vecchi,
Vi saran tolti, e con le gemme, e l'oro,
I lascivi ornamenti, e'l bisso, e l'ostro.
Vomeri, e zappe in vece d'aghi, e specchi,
Avrete in uso, e fia la danza, e'l coro,
Pianti, e singulti; e sacchi il vestir vostro.

Udite colli, e voi rive feconde,
Cui di fior già copria perpetua vesta;
Partito è Dio da voi, che più vi resta,
O qual sperar potrete aita altronde?
Del vostro sangue il mar tingerà l'onde,
L'onde cerulee in rosse; aspra tempesta
Crollerà i mirti, e 'n quella parte, e 'n questa
Si vedran teschi, e non più fiori, e fronde.
L'oro, e l'argento, ch' a peccar ti fue
Duce, portar vedrai Cipro in disparte,
E farne il Trace, e 'l Siro arme lucenti.
I figli tuoi cadran di spada, e parte
Di fame, e peste; e le donzelle tue
Schiomate serviran barbare genti.

Gite schiere animose, e l'empio cane,
Che fa tanti anni in Grecia egro soggiorno,
Indi scacciate; anzi onde nasce il giorno,
Oprate sì, che in tutto s' allontane.
Le forze sue son popolari, e vane,
Mirate in Malta il ricevuto scorno;
Tinte di sangue fur l'onde Sicane,
E d' ossa biancheggiò l'Isola intorno.
Non sete voi pur del Romano Impero
Degne reliquie, e gli avi antichi vostri
Non fer d' Afri, e di Persi, e Sciti acquisto?
Gite sicuri omai, che Marco, e Piero,
In mare, e in terra abbatteran que' mostri;
E chi può contra voi, se vosco è Cristo?

Alte-

Altero scoglio, che dal curvo seno
Prendesti il nome, ed hai da l'un de' lati
La spiaggia, e i colli già da Circe amati,
E da l'altro di Formia il lito ameno;
Onde sempre quiete, aere sereno,
Vive, e chiare fontane, e voi beati
Giardini, che d'aranci, e d'odorati
Cedri, fate corona al mar Tirreno;
Come dopo sì lungo esilio, e tante
De la mia dura vita aspre fatiche,
Lieto a riveder voi volgo le piante!
O dolce porto, e care piagge apriche,
Come tra voi mi giova in rime sante,
Partir il tempo con le Muse amiche!

Come tenero fiore
Spiega la chioma sua, se lo nodrica
Pioggia, o rugiada amica;
Così di lei pensier fiorisce un core,
Se di celeste grazia il bagna umore.
Ma senza lei, diviene
Arido, e non ha spene
Di produr fior, nè frutto:
Come in terreno asciutto
Muor, non che langue fior, se nol nodrica
Pioggia, o rugiada amica.

Musa

Musa, prendi la lira,
E sacri Inni cantando,
I desir vaghi del mio cor affrena,
Che se desio mi spira
Lo Ciel, poner in bando
Ogn' altra ben debb' io voglia terrena.
Or con fronte serena,
Tessi al gran Re de' Regi,
Qual puoi, serto di fiori;
E le corone, e i fregi,
Siano i suoi propri onori.

Dì come egli primiero
Creò la terra, e'l Cielo
Informe, e rozzo; è fe di luce adorno
L'uno, e l'altro Emispero;
De le tenebre il velo
Egualmente spiegando ad ambo intorno:
E poscia il Sole al giorno,
E con la vaga Luna,
Le stelle erranti, e fisse
Diede a la notte bruna:
E lor legge prescrisse.

Indi comanda a l'acque,
E ratto fuggon l'onde
A raunarsi subito in un loco.
E nel suo letto giacque
Il mare, e per le sponde
De l'ampio lito franse il flutto roco.
Avresti a poco, a poco,
Visto sorger le cime
De' Monti, e per le Valli
Aprir l'erbette prime
I fior vermigli, e gialli.

Poi d'uno istesso seme
Canta, come formasse
Il garrulo augelletto, e'l muto pesce.
E questo alzarsi teme,

E nel

E nel suo nido stasse,
E quel spiega le penne, e di fuor esce;
Ed in progenie cresce
L'uno, e l'altro infinita;
Che con legge d' amore
Volse eternar lor vita
Il sagace Fattore.
Canta, come la terra
Produsse ad un suo cenno
Fere selvagge, e mansueto gregge.
Nè da principio, guerra
Gli orsi, e le tigri fenno
A gl' inermi animai, come si legge;
Finchè la bella legge,
E'l vero Secol d' oro
Durò, che durò breve
Spazio, e nacque fra loro
Odio, e timor non leve.
Ecco dispone al fine,
E par, che si consigli
Con se medesmo a far più nobil opra;
Opra, ch' a le divine
S' agguagli, e a Dio somigli,
E la bontà di lui comprenda, e scopra:
Aura immortal di sopra
Giunse a terrestre limo,
E formò l'Uomo. O quanti
Donni ebbe, e Rege, e primo
Fu de gli altri animanti.
Ma poi, che qui son giunto,
Canzon, fermar ti dei,
Che qui fin ebbe a punto
L' opra de' giorni sei.

MA-

MARIO COLONNA.

Dalle Rime dell'Autore.

ALtri t'ergano Altari, appendan voti
Di puro argento, e d'oro, alto Tirreno,
E'l tuo superbo, e venerando seno
Vadan solcando supplici, e divoti;
Per te noto crudel quanto più scuoti
E le vele, e le sarte, senza freno
Per l'ampio Ciel le nubi isferzi, e ruoti,
Geli timido Nauta, e venga meno.
Ch'io son securo; e non de' venti il padre
Mi regge il coro, o i due figli lucenti
Scorgon di Leda'l mio felice legno;
Ma i nembi, e le procelle orride, & adre
Disperge il raggio de begli occhi ardenti,
Quest' ho tra l'onde sol governo, e segno.

CELSO CITTADINI.

Dalla rac. de' Sonetti d'Accademici Sanesi.

AMor, che'l real seggio, e la corona
Entro al seren de' bei vostr' occhi tiene,
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch' a seguirlo ogn' or più m'infiamma, e sprona;
Spesso move sua corte, e sua persona,
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
Ivi s'asside, e a' pensier miei ragiona;
E da ciascun di loro intender vuole,
Che più di bel s'abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce: noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch'ei non vede, ridir poi?

Ri-

Ritrar con saggio stil, cantando in carte
D'eloquenza puon ben penne, e colori
Quel di vostra beltà, ch'appar di fuori
C'ha del lume divin sì ricca parte;
Ma l'interno non già: che a pena in parte
Scorger l'Anime il puon de' sommi cori,
In cui riposto han tutti i lor tesori
Amor, le Grazie, il Ciel, Natura, ed Arte.
Solo alcun raggio, che soavemente
Per gli atti onesti ne traluce fuore,
Come vermiglio fior per chiaro vetro;
Mi porge a dir di lui forza, e valore;
Onde se cosa mai degna si sente
Tutto da voi, Donna gentile, io impetro.

Più volte già veduto ho nel mio Sole,
Nel mio Sol, che tant'amo, e tanto onoro,
Amor di fiamme armato, e di fin oro
Sedersi in maestà, com'egli suole;
E quivi or guardi, or atti, ed or parole
Più ch'umane formar; tal ch'un di loro
Esser m'è parso, ch'al celeste coro
Si trasformano ogn'or nel sommo Sole;
Quest'un, Donna, stupore, e non già solo,
Mercè vostra, e d'Amor, fa, che mirando,
Udendo, ardendo, assai felice io viva;
Onde l'Alma, con voi levata a volo,
Tanto sempre s'avanza in su poggiando,
Ch'a piè del vostro, e suo Fattore arriva.

Quale

Qual peregrin dal cammin rotto, e lasso,
Cui la notte vien sopra, e'l cibo manca,
Batte indarno a l'albergo, e da la bianca
Neve sente cangiarsi in freddo sasso:
Tal io prego pur voi, ch' a passo, a passo
Seguendo ho già il più corso, e l' Alma ho stanca,
Già mi sparisce il Sol, la chioma imbianca,
E del bel guardo, ond' io vivea, son casso.
Aimè, che posso io più, se non dolermi
Di voi, Donna, d' Amore, e di me stesso?
Voi fuggite, ei mi sforza, ed io pur seguo.
N' andrò, lasso, per boschi ombrosi, ed ermi,
Tra le fiere pascendo, poichè presso
Voi l' usata mercè più non conseguo.

Mentre di notte al bel seren si stava
Fileto intento a rimirar le stelle,
Com' egli suole, e le più ardenti, e belle
A begli occhi di Pirra assimigliava;
Ratto per man d' Amor così cantava:
Tu, che 'n cerchio girando volgi or quelle,
Onde pendea il mio ben, dolci fiammelle,
Ed or forse il gran duol, che sì m' aggrava:
Se 'l mio fiero destin, lasso, m' ha tolta
La speme d' arrivar là dove aspira
Quest' Alma, acciò che in pianto io mi consumi,
Trasformassim' io 'n te solo una volta,
Per poterla veder, quando ti mira,
Come fai tu, con tanti, e sì bei lumi.

Se

Dalle Rime Platoniche dell' Autore.

Se con occhio mortal di rado io vegno,
Donna, a mirar quel Sol che'l cor m'incende;
E nel cui lume il lume eterno splende;
Ch'a dir di voi lo stil m'alza e l'ingegno:
Son volti i miei pensier tutti ad un segno;
Che nel Sol, che'n voi Sol mira e comprende
L'alma, qua'or ardendo in Cielo ascende;
Intenti, ebbri di gioja ognor li tegno.
Così mentre del ver mi godo e pasco,
E non bramo altro, e maggior ben non penso;
Dolce freno i miei sensi arresta, e cheta.
E sento allor da un bel desire intenso
Verso Dio trarmi; ond'io moro e rinasco
In vita oltr'ogni dir, felice e lieta.

RIDOLFO ARLOTTI.

Dalle Rime degli Accad. Eterei pub. in Ferrar.

Questo è quel nido tuo sacro, onorato,
Dove i tuoi giorni estremi oscuri, e mesti
Piangendo teco, al dolce suon traesti
Le muse ad abitar, Cigno beato.
Dove pur vago de l'incendio usato
Con nova altera sorte un tempo ardesti
In rogo di pensier candidi, onesti,
Quasi l'augel, ch'unico al mondo è nato.
Degne reliquie a le sue fiamme ardenti,
Che sì chiare fra noi splendono ancora,
Ceneri sante, voi divoto inchino;
E te bel colle; a cui d'intorno l'ora
Sento addolcita già da' suoi lamenti
Mormorar non so che d'alto, e divino.

GIRO-

GIROLAMO VIDA.

Dalle sue Rime poste in fine del Sileno Dialogo.

Mentre a l' ombrose & umide riviere
Del lucido Formion il vago Amore,
Qual angue ascoso sta fra l'erba e'l fiore,
D' ogn' intorno ferendo uomini e fiere;
Ecco a l' ombra d' un Pin vede sedere
Margarita gentil, d' Egida onore;
E con gli aurati strai passarle il core
Pensa, ma indarno il casto petto fere.
Lo stral si spezza, e timida ella intorno
Vibrando i vivi e folgoranti rai,
Di sue bellezze accese il picciol Dio.
Egli allor: Lasso, già superbo andai,
Che di Giove il valor cedesse al mio;
Hor vinto son d' un mortal viso adorno.

Bella Alcinta hai dolore,
Che t' ami: io maggior pene
Ho, che non mi vuoi bene.
Questa è legge d' Amore,
Amor ingiusto e ingrato,
Che ami l' un, l' altro sdegni essere amato.
Or tu, se a l' amor mio
Porti odio, fa che m' ami,
Ch' io più non t' amerò, si come brami.

Men.

Mentre doleasi con maniere belle
Filli, e pioggia amorosa
Cadea nel sen da due leggiadre stelle;
Fermò sovra la rosa
De le labbra il mio cor pietoso l'ali.
Lasso! dunque pietade ha premj tali?
Un sospir, ch'uscì roco,
L'arse in un punto, e lo converse in foco.

MADDALENA ACCIAJOLI.

Dalle sue Rime.

IN qual vago giardin colse Natura
Le fresche rose, e i bei candidi fiori,
Che a' giorni ardenti, & a' gelati algori
Servan la luce lor serena e pura?
Da qual vena ebbe, o da qual ricca cura
Quel lucido Or, che in mille vaghi errori
Ondeggia sì ch'i più selvaggi cori
A viva forza lega, e'l Sole oscura?
Da chi le perle, e i bei rubini ardenti,
Che vincer ponno al lampeggiar d'un riso
Mille odorati e lucidi orienti?
Ma che dico? il gran Re del Paradiso
De' suoi tesor più ricchi e più lucenti
Formò quel vago, e delicato viso.

Men-

Mentre ch' i più begli occhi e 'l più bel volto
Mi mostrò Amor che mai fesse Natura,
E in Real Donna angelica figura,
Spirto divino in gentil velo avvolto:
Questa tu sola onora, e in questa volto
Tien quello stil che sorte o tua sventura
Ti diè, mi disse; ogni terrena cura
Lascia, ch' è in lei quant' è di bello accolto.
Risponder volsi, o Dio che 'l Mondo affreni,
E sotto 'l tuo poter tien Giove, e Marte:
Questo peso non è da gli omer miei.
Quand' ei volando a la celeste parte,
Vagho in sì bella fiamma arder gli Dei,
Spirò nel petto mio dolci veleni.

Poi che l' inferne e le celesti squadre
Ebbe quel grande Dio, che ha nome Amore,
Fatte soggette al suo possente impero;
Sen gìa superbo altero,
Ove 'l Sol nasce e more,
De le sue tante glorie alme e leggiadre;
E con la bella Madre,
Ridea d' aver sotto terrena veste
Fatto scendere in terra il Re celeste:
Tal or schernia lo Dio ch' apporta il giorno:
Tal or Marte feroce:
Quand' il vecchio Saturno:
Quando di Delia il bel lume notturno.
E con altera voce,

Ma-

Madre, dicea, chi più ne farà scorno?
S'omai la Terra, e 'l Cielo
Giaccion soggetti al mio tremendo telo?
Così dicendo il crudel giovinetto
Fea de le braccia al bel collo catena
De la sua dolce, e cara genitrice.
Ella lieta e felice,
Nel bel volto serena,
Stringea l'amato figlio al bianco petto:
E con sommo diletto
Diceva: a le tue forze altere e nove
Chi s'opporrà, poi ch'elle opprimon Giove?
E i picciol figli suoi, gli alati Arcieri,
In suon lieto e giocondo
Cantavan del gran frate
I chiari fatti e le glorie onorate.
Tu sol, diceano, il Mondo,
Tu non soggetto a legge, Amore imperi;
Tu sol gli oscuri e vili
Rendi col foco tuo chiari e gentili.
Queste, e molte altre lodi il lieto Coro
De' Pargoletti in dolci accenti grati
Dava al gran vincitor d'Uomini e Dei:
Nè più de' Fati rei
Temon que' folli alati;
Che vile ogn'altra impresa parea loro:
Onde di mirto e d'oro
Cinto le chiome innanellate e bionde,
Che ventilar facean l'aure seconde,
Sì come a sovran Rege, a quel protervo
Rendean onor divini,
Ogni maggior possanza
Spregiando, come è de gli alteri usanza.
Ma già sovra i confini
Del Ciel la Fama il rito empio e superbo
Portando, Giove accese
Con quella vendicar mill'altre offese.

Onde

Onde chiamando il Caso, a quel commette,
Che guidi il vano Dio su'l Franco lido,
La've di Senna in su la verde riva
Vergine bella e schiva
Non lungi al regio nido
D'Amor sedea tessendo ghirlandette.
Questa, ch' a sue vendette
Eletta avea quel sommo alto Tonante,
L'ardea nel Ciel con le sue luci sante.
Ubbidiente il Caso i passi erranti
Di quell' empio omicida
D' altere spoglie carco,
Qual fera incauta volse al fatal varco
Mentre con la man fida
Sceglien le rose, i gigli, e gli amaranti;
E col bianco e vermiglio
Volto vincea la rosa e'l puro giglio.
Spargea la crespa chioma aurata e molle
Su'l bianchissimo collo l'Aura lieve;
Scintillava de gli occhi il chiaro lume;
Sovra ogni uman costume;
Splendea la viva neve
In quel bel sen che a tutti il pregio tolle:
Quando quell' Arcier folle
Posto alla corda il più dorato strale,
Feroce la real Vergine assale;
Ch' intento il casto lume a' bei lavori
D' ogni amoroso assalto
Sedea sicura e bella,
Quando ver lei scoccar l'aspre quadrella!
Ma come un duro smalto
Percosso avesser tra le rose e i fiori
Cadder, che'l bianco e puro
Petto un casto pensier rendea sicuro.
A l'improvviso assalto il guardo volse
La bella Donna, e'l fraudolente vide
Stupido di se stesso e vergognoso;

E'l

E 'l bel volto amoroso
E l'alme luci fide
Di sdegno accese, il fero strale accolse:
E con quante il Ciel volse
Compagne darle al bel pensier pudico
Virtù, si mosse contro 'l fier nemico,
A cui le frezze in rio venen bagnate,
Le fiamme e le catene
Sembraro opre d'Aragne
Contro di quella, e l'invitte compagne
D'eterno valor piene.
Onde per le sue istesse armi spietate
I bei candidi gigli,
Sparsi su 'l bel terren tinse in vermigli.
Lieta l'alta guerriera, al regio seno
Rivolse i passi altera e gloriosa,
Lasciando il suo nemico afflitto e solo,
Che più d'ogn'altro duolo
Piangea, che l'amorosa
Luce facesse altrove il Ciel sereno;
E 'l bel candido seno
Del fero dolor suo pietà non senta,
L'innamorato Amore ange e tormenta.
Onde aggiunto al martir lo sparso sangue,
Che vermiglio ruscello
Per le fiorite valli
Scorrea tra' bianchi fiori, azzurri, e gialli,
Il volto chiaro e bello
Di gelato sudor bagnato esangue,
D'un pallor vago asperse,
E de le luci il bel lume coperse.
Venere intanto da l'eterna parte
Cinta di rose, al pio devoto invito
Venia di Cipri in bianca nube avvolta;
Quando la luce volta,
Là ve giacea ferito
Il sovran vincitor di Giove e Marte,

Pietosa in quella parte
I Cigni atterra, che non scorge ancora
Chi del suo sangue i bianchi fior colora.
Ma come giunge a terra e i lumi intende
Nel dolce viso amato,
Straccia le bionde chiome,
Batte'l bel petto, e chiama il caro nome.
O Fato empio e spietato,
Dicea piangendo, oimè, qual celeste ira
Ver noi di rabbia armata
N'ha in un sol punto ogni gloria oscurata?
O di quanto il Sol mira e cinge il Mare
Altero vincitor, qual uom, qual Dio
Far puote il tuo valor negletto e vile?
Chi al bel volto gentile
Selvaggio petto pio
Non venne, e al Sol de le due luci chiare?
Così dicendo amare
Lagrime sovra il volto esangue e smorto
Spargea la Dea del giovin poco accorto.
Ma gli smarriti spirti, a quel vivace
Umore in lui tornaro,
E le luci amorose
Torbide aperse, gravi, e lagrimose;
E'l caldo pianto amaro
Mirando de la Dea, sospira e tace.
Allor in note accorte
Chiede ella la cagion di sì rea sorte.
Madre, non più l'onore alto e divino
Non sperar, quel rispose: oimè! ch'in terra
Vive una Dea di te più bella e degna.
Questa, che sol noi sdegna,
M'ha, come vedi, in guerra
Vinto, che scudo l'arma adamantino;
E ferito e meschino
Lasciato in questi solitarj siti;
Nè so i bei lumi suoi deve sien giti.

E l'as-

E l'aspre piaghe mie, Madre, sol puote
Curar l'alta guerriera;
Che sol la bella mano,
Ond'uscì 'l colpo, mi può render sano.
Deh, se della mia fera
Sorte t'incresce, le bellezze note
Ricerca, Madre pia;
Che in tal bellezza esser dee cortesia.
Ben sei, cieco fantiul, de gli aurei strali
Indegno, ch'io ti diè: con alta voce
Disse irata la bella Citerea;
Poi che a quell'alta Dea,
Che 'l gran Marte feroce
Accese al Sol de' suoi raggi immortali,
Antepon le mortali
Bellezze. E l'osi dir misero cieco?
Che non t'ascondi in tenebroso speco?
Degno non sei più del celeste albergo,
Nè de l'alto mio Regno,
Nè la pietosa aita
Merti de l'alma tua Madre gradita.
Così carca di sdegno
A l'infelice Amor rivolse il tergo;
L'Arco, gli strali, e 'l foco
Seco portando, abbandonò quel loco.
Canzon la dove giace
Amor, casta n'andrai,
E per maggior suo duol tu gli dirai:
La Dea per cui sospiri,
Misero amante in così dura sorte,
Come Amor del Ciel vuole,
Fatta è consorte al grand' Etrusco Sole;

TORQUATO TASSO.

Dalle Rime dell'Autore.

STavasi Amor, quasi in suo regno assiso,
Nel seren di due luci ardenti, ed alme;
Mille famose insegne, e mille palme,
Spiegando in un sereno, e chiaro viso;
Quando rivolto a me, che intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,
Or canta, disse, come i cori, e l'Alme,
E'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s' oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così adivien, che ne l'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei;
E tessa de gli affanni istoria in carte.

Amor alma è del mondo, Amor è mente
E'n Ciel per corso obbliquo il Sole ei gira;
E d'altri erranti a la celeste lira
Fa le danze là su veloci, o lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e'l foco ardente
Regge misto al gran corpo; e nutre, e spira;
E quinci l'Uom desia, teme, e s'adira,
E speranza, e diletto, e doglia ei sente;
Ma benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sian de' cerchi in Ciel superni
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi,
De bei vostri occhi, e'l tempio in questo core.

Quan-

Quando scioglie la lingua, e insieme gira
La bella donna mia, gli occhi lucenti,
Con dolci sguardi, e con soavi accenti,
Quinci lampeggia Amor, e quindi spira.
Nè sì come tal volta egli s' adira,
Dando a' fidi seguaci aspri tormenti,
Ma con sembianze placide, e ridenti
Fanciullo il veggio senza sdegno, ed ira
Nè mai tra gli amoretti, e 'l riso, e 'l gioco.
Nel grembo di sua madre alcuno il vide
Sì lieto, e bello, come in questo loco.
Amor dov' egli incende, e dove ancide,
Amor vero non è; ma fiamma, e foco;
Amor è qui, dov' egli scherza, e ride.

I Ministri di morte erano intenti
A depredar perle, rubini, ed oro
Del chiaro viso, e l' altro bel tesoro,
E vaghi d' ingombrar gli occhi lucenti;
E con membra or gelate, or con ardenti
L' alta donna giacea, cui tanto onoro;
Quando santa virtù del sommo coro
Sgombrò gli ardori, e 'l gelo, e l' ombre algenti.
Ed alla sua già stanca aita porse,
Vinti i nemici interni, e questa, e quella
Strinse i lacci, che 'l duol allenta, e scioglie.
E leggiadria con maestà risorse,
Nè più Natura vinse, o mai più bella
Spiegò luce, colori, e care spoglie.

Per adornare un' Alma il Re del Cielo,
Quasi chiare faville in lei cosperse,
Con virtù molte sì belle, e diverse,
Ch' ebbe de l' opra sua diletto, e zelo:
E poi d' un bianco, e leggiadretto velo
La circondò Natura, e la coperse;
E due serene, e chiare luci aperse,
Send' ella uscita a sentir caldo, e gelo.
E mirabil parrebbe in cuna, e 'n fasce;
Ma dove risplendeano a gli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli, a lo splendor gran tempo avvezza,
Maraviglia di lei non dici, o mostri,
Come di stelle, o Sol, ch' appare, e nasce.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a i rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Ch' imperla le campagne, e i monti indora
Lucida il bel sereno, e ruggiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te benchè negletta in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così è più vago il fior, poiche le spoglie
Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
Viè più, che nel mattin luce, e fiammeggia.

Ter-

Terra, che 'l Serio bagna, e 'l Brembo inonda,
Che monti, e valli mostri a l'una mano,
E a l'altra il tuo bel' verde, e largo piano,
Ora ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s' altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' Oceano,
Che d' ogni intorno lui cinge, e circonda;
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso Padre;
Che fra l'arme cantò rime leggiadre,
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne.

O d' Eroi figlia illustre, o d' Eroi sposa,
O d' Eroi madre, onde già par, ch' attenda
L' Italia stirpe altera, e gloriosa,
Che regina del mondo ancor la renda;
Poi ch' Aquila io non son, che 'n alto ascenda,
Sì che mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è fra noi, che più riluca, e splenda;
Deh foss' io Cigno almen, ch' oltra quest' alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto,
Che l' udrebbe il mar d' India, e quel di Calpe;
Ma, lasso, invan dal Ciel favor cotanto,
Or bramo io corvo roco, io cieca talpe,
Nè risponde al desio lo sguardo, o 'l canto,

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che 'n Adria nacque;
E ch' or tra noi mortali eterno vive.
Quante volte qui seco, o sacre Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor de l'acque,
Spesso ignude traea le Ninfe schive;
Fu questo nido stesso, ov' io m' avvolgo
Contra l'ira del Ciel, a lui riparo;
E qual più fido albergo oggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua sciolgo?
Quest' aria, ch' addolcì canto sì chiaro.
Dritto non è, che roca voce annoi.

Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che qualor esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch' opporsi a te presume,
E l'ime valli, e l'alte piagge allaghi;
Vedi, Che i Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch' era tua gloria, e lume,
Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
Deh tuoi seguaci omai contra'l tiranno
Adria solleva, e pria, che ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che 'n queste sponde nacque.
Osa pur, che mille occhi a te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I fredi

I freddi, e muti pesci avvezzi omai
Ad arder sono, ed a parlar d'Amore,
E tu Netunno, e tu Anfitrite or sai,
Come rara bellezza allacci un core;
Da che 'n voi lieto spiega i dolci rai,
Il Sol, che fu di queste sponde onore;
Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
Ch' a l'altro uscito del sen vostro fuore;
Che quegli ingrato, a cui non ben sovviene,
Com' è da voi cortesemente accolto,
V' invola il meglio, e lascia il salso, e 'l grave.
Ma questi con le luci alme serene
V' affina, e purga, e rende il dolce, e 'l lieve,
E molto più vi dà che non v' è tolto.

Vergine illustre, la beltà, che accende
I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,
Colora la terrena, e frale spoglia,
E ne gli occhi sereni arde, e risplende;
Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face a l' Euro, al verno arida foglia;
Ed anzi tempo avvien, che la ritoglia
Natura, e rade volte altrui la rende.
Da lei tu no, ma da immortal bellezza
L' aspetti, e 'n vista alteramente umile,
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni.
E l' interno valor d' alma gentile
Per leggiadre arti ancor via più s' apprezza,
O felice lo sposo, a cui t' adorni.

Vago fanciul, che de l'ardor sovente,
Ch'esce del petto mio, mentre t'abbraccio,
Sei testimon, e del mio forte laccio,
E del peso, ch'io porto dolcemente;
Pregoti, se di farlo sei possente,
Quando t'annoda, e cinge il caro braccio
De la mia Donna, e senti il freddo ghiaccio,
Ch'al cor l'è scudo, ed a l'altera mente;
Narrale l'amor mio; ma se i suoi baci
Imprime in te, sì che tu senta ardore,
Chiedile, s'arde sì, com'ella accende.
Quand'ella neghi pur, tu prega Amore,
Ch'alcuna accenda in lei de le sue faci,
Se pur d'Alma innocente i preghi intende.

Spirto gentil, ch'in dolci membri involto
T'innalzi a l'alte menti, e t'avvicini,
E rado a noi ti mostri, e rado inchini,
E sembri quasi dal tuo vel disciolto;
S'altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dentro a gli occhi, e sotto a i crini;
O tra perle nascose, e tra rubini,
Arderia certo, e non del chiaro volto.
E l'Anima egli avrebbe accesa, e piena
Di mille fiamme, e mille gioje, e mille
Meraviglie, ch'il mondo or crede a pena.
Ma i raggi di due luci alme, e tranquille,
Ed una faccia, come il Ciel serena,
Son d'eterno ardor poche faville.

Ki-

Visiti il Templo a passi tardi, e lenti
Velata il biondo crine, e scinta il seno,
La bella Donna, or, che l'ha grave, e pieno,
E preghi, ed offra voti in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
Fanciulli, e 'n Ciel sieno esauditi appieno,
Ch'esca il bel parto al bel lume sereno,
Sì, ch'ella non sen dolga, o sen lamenti:
Preghin, ch'amiche stelle il dì, che nasce.
Si rimirin da lochi alti, ed eletti;
Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
Fra tanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil' cuna,
Ove al bambino i dolci sonni alletti.

Quando s'ordiva il prezioso velo
L'alma Natura, e le mortali spoglie;
Il bel coglìea, sì come il fior si coglie,
Togliendo gemme in terra, o lumi in Cielo:
E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l'aura, e 'l Sol mai non disperde, o scioglie,
E quanti odori l'Oriente accoglie,
E perchè non v'asconda invidia, o zelo,
Ella, che fece il bel sembiante in prima.
Poscia il nome formò, ch'i vostri onori
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.
Felici l'Alme, e fortunati i cori,
Ove con lettre d'oro Amor l'imprima
Ne l'immagine vostra, in cui s'adori.

Voi, che passate, e su la destra sponda
Del Re de' fiumi udite i dolci accenti,
Che frenar ponno il Po, quetar i venti,
E fare al corso altrui l'aura seconda;
Non è Sirena usa a celar ne l'onda
Quel c' ha di fera, a male accorte genti,
Ma un'Angioletta, ch' i suoi raggi ardenti,
Sotto velo mortal par, che nasconda;
E se ragiona, e canta, in Ciel le stelle
Suole arrestar con l'armonia celeste;
Fermate il volo omai de' pronti remi.
Che meraviglia assai minor vedreste
Solcando il Mar vermiglio, o 'l varco d' Helle,
Cercando gl' indi, e gli Etiopi estremi.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo,
Il magnanimo Carlo era già stanco;
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso ho la terra, e corso il mar profondo.
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso, e domato l'Africano, e 'l Franco;
Supposto al Ciel l' omero destro, e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi,
Tuo l'alto Impero disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania, e Roma.
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti Regni, e sia Monarca a gl' Indi;
E quel, che fra voi parto, amore unisca.

Cre-

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
Vago fanciul, del valoroso padre
Gioja, e diletto de la casta madre,
In cui sol vive l'uno, e l'altra insieme.
Cresci a l'onor d'Italia, ed a la speme,
A regger gran Cittadi, e invitte squadre,
A scettri, ad arme, ad opre alte, e leggiadre,
A palme, a gloria, che del fin non teme.
Cresci al tuo popol caro, ed agli amici,
E porgi chiaro esempio a l'età nova,
Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l Ciel a tanto ben gli anni felici
Al grand' Avo riservi, e s' uom rinova
Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

Questi, che in culla or giace, e pargoletto,
Non bene ancor la lusingante madre
Conosce, mentre col pietoso affetto,
Vagheggia in lui se stessa, e 'l caro padre,
Fia con gli anni da Dio campione eletto
A sante imprese, ad opre alte, e leggiadre.
Ed ora con la mano, ed or col petto
Domerà mille, e mille armate squadre.
Ond' a lui di Vincenzo il nome altero
Ben si convien, poich' è per vincer nato,
Ciascun con la pietà, non pur con l'armi.
Così cantar le Parche, e ne' lor carmi
Dichiarar del fanciullo il destro fato,
Onde 'l grido n' udì Gange, ed Ibero.

Veggio tenera pianta in su le sponde
Pur ornata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E largo il suo favor Venere infonde.
L'aura, e l'acque avrà questa ogn' or seconde,
Lungi andranno da lei le nevi, e 'l gelo,
Tal che nel suo odorato, e verde stelo,
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde.
Nido sicuro avran canori Cigni
Tra rami, e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le Muse erranti, al nobil coro.
Nè temer dee, ch' augei strani, e maligni
Osin mai di rapirle il suo tesoro;
Ch'è l' Aquila regal pronta al suo schermo.

Quel, che l'Europa co'l mirabil Ponte
A l'Asia giunse, e su le strade ondose
Guidò cavalli, ed armi, e le sassose
Fe piane a' legni, aperto al mare un monte,
Ingiurioso con percosse, ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose:
Tal dianzi il Trace vincitor propose,
Far servo il mar con minaccievol fronte:
Già minacciava il giogo, e le catene
A' lidi, non ch' a l'acque, allor che volto
In fuga rinovò l'antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s' erge in tua memoria, e tempio?

La

La Regina del mar, ch'in Adria alberga,
E'n terra sinoreggia, e'n mezzo a l'onde,
E'l capo estolle, e i piè ne l'acque asconde,
E'l nome al Cielo avvien ch'innalzi, ed erga;
Più, che per aura, ond'atro orror disperga,
E per Sol, che l'illustri, e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par che luce, e candor sì chiaro asperga.
E benchè Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli esempi, onde s'adorni,
Ella co' vostri merti a l'altre il porge.
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch'a nostri giorni,
Quel, che seguia già pareggiando ha vinto.

Sì come fior in fior germoglia, e nasce,
O pur com'è facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo Padre il tuo s'infiamma,
Tal che antica virtute a noi rinasce:
Nè sì ne' paschi, in cui si ciba, e pasce,
Corse il Cavallo al fonte, o cervo, o damma,
Nè, chi vestì di ferro accesa inamma,
E diede al vincitor sì care fasce:
Come tu ne la gloria; e fu con l'arco
Men bello Ascanio, fra destrier correnti,
O pur ne l'arme il successor d'Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Avanzi, e quel, che porta il degno incarco,
E sembri nato d'aure, e di faville.

La

La già vinta Germania or vincitrice
Non mandò chioma di più lucid'oro,
Di questo crine omai di verde alloro
L'ebbe più degna Imperator felice.
Nè'l Sol la bagna in grembo a la nutrice
De la matrigna, appresso al lito moro,
Onde tanto non pregio, o tanto onoro
Per le sue piume Oriental fenice.
Ma pur quando la bianca, e dotta mano,
Un gran destriero in giro affrena, e volve
Di quei, che pasce la sua nobil terra;
Lieto lo sparge d'onorata polve,
E brama campo aver come'l Trojano,
Ov'il ricopra un lucid' elmo in guerra.

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre è vivo, e seco per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e'n lui li gira,
Argo, e cervier per lui, ma per se cieco.
Langue assetato, ed or fontana, e speco,
Or ombre brama, e col pensier rimira;
Langue, e sì dolce è l'atto, ond'ei sospira,
Ch'Amor, dolc'è, gli dice, il languir teco.
Con l'ali al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure, e Pasitea si piagne,
Che par, ch'imiti il mormorar d'un fonte.
E gli lusinga il sonno, e le compagne,
Van rasciugando i rugiadosi umori,
Dal bianco petto, e da la bella fronte.

Per

Per assalire il mio Signor la morte,
Prese avea l' arme, e di sue spoglie altera,
Mali, e dolori accolti in lunga schiera,
Ed immagini avea dolenti, e smorte.
Ecco, che dentro a le tartaree porte,
Spaventa l'Alma, ove del Ciel dispera;
Ma'ncontra turba sì spietata, e fiera
Trovò mille difese, e mille scorte.
E virtù fiammeggiar tra l'empie larve,
Come in flegra solea sovra i Giganti;
E gloria accesa d' un celeste lampo;
E poesia: tal che partissi, e sparve
Dicendo: Ahi quinon ho, di ch' io mi vanti
Benchè vincessi, or vinta io cedo il campo.

Era piena l'Italia, e pieno il mondo
De l' onor de' vostri Avi, e presi Regni,
Vinta l'invidia, e vinti i fieri sdegni,
E già serva la terra, e'l Ciel secondo;
E per sì largo mare, e sì profondo
Oltre a tutte le mete, e tutti i segni;
Stanche le vele de gli umani ingegni
Più, ch' Atlante non fu dal grave pondo.
Quando fra noi discesa Alma celeste,
Qual peregrin, che preziosi odori,
E care merci in Oriente accoglia;
Scopriste i fregi, e le bellezze oneste,
Che sono eterne in Ciel fregi, e tesori,
E tesoro mortal la bella spoglia.

Quan-

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
La real Donna del famoso padre,
Candida, e pura in veste oscure, ed adre,
Fior sparge, e fronde da la mano eburna.
Nè mai di matutina, o di notturna
Rugiada stille sì dolci, e leggiadre,
Cadder nel grembo de l'antica madre,
Nè così bella al Sol pioggia diurna;
Com' a la luce de' begli occhi, al pianto
Vago sopra la terra, e sopra 'l volto,
Splende, e ravviva gli uni, e gli altri fiori.
Nè l'Iride, nè l'Alba in vario manto
Per rugiada è sì vaga, o per colori,
Com'ella è nel suo bruno ad arte incolto.

Scipio, fur gli Avi tuoi famosi, e chiari
Nel pregio de lo scettro, e de la spada,
Con magnanimi pochi, a quali aggrada,
Sottrarsi ben oprando a gli anni avari.
E tu con passi certi a gloria pari
Potevi andar per la sublime strada,
In guisa d'Uom, che non si stanchi, o cada,
E 'l dubbio corso per se stesso impari.
Nè già fol'e desio ti volse, o torse;
Ma per via sacra, faticosa, ed erta
Drizzò celeste Amore i tuoi vestigi.
E segui il tuo Signor, che ti precorse,
Per questa, e s'erra in quella Anima incerta,
La richiami da' laghi averni, e stigi.

Va-

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno,
Col suon l'aria addolcivi, onde talora,
Sol per udirti, la vermiglia Aurora
Più veloce affrettava il suo ritorno.
Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,
Muto or cammini, e temi, e tremi allora,
Che i fieri mostri, e volti, cui scolora
Pallida morte, sono a te d'intorno:
Vattene pur sicuro, e fa, che s'oda,
Qual suol, tuo dolce canto, e così l'ira
Perderan quei, che di te in grembo tiene,
Indi giunto ne' prati, e ne l'amene
Elisie valli, a la famosa lira
D'Alceo la lingua in chiari accenti snoda.

Avean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le vestigia de l'antico ardore
Io conoscea dentro al cangiato petto.
E di nodrire il mal prendea diletto
Con l'esca dolce d'un soave errore;
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s'avea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand'ecco novo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da bei lumi accese.
Nè crescer sì, nè sfavillar commosse
Vidi mai faci a lo spirar de' venti,
Come il mio incendio allor forza riprese.

Su

Su l'ampia fronte il crespo oro lucente,
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio a i cori, oltra misura ardente.
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non osò di farli oltraggio.
E l'aura del parlar cortese, e saggio,
Fra le rose spirar s'udìa sovente.
Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: ahi come è stolto
Sguardo, che 'n lei sia d' affisarsi ardito!
Ma del rischio minor tardi m' accorsi,
Che mi fu per l' orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, ove non giunse il volto.

Alma gentil, quel leggiadretto velo,
Che la madre ti diè, lasciasti in fretta,
E lei, ch'è ne l'età, la qual n' alletta
Co' bei sembianti anzi il cangiar del pelo.
E mentre qui provasti caldo, e gelo,
A pena t'accorgesti, o pargoletta,
D' essere in terra, perch' un' Angioletta,
Ti raccogliea, come la vedi in Cielo.
E ti bacciava con un dolce riso,
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte)
Nel giorno de l' amara tua partita.
E quasi un trapassar di Paradiso
In Paradiso ti sembrò la morte,
Che fu principio de l' eterna vita.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi,
Tal, ch'entro chiude le gran fiamme, ond'arsi,
Riverenza, e stupor l'Anima impetra.
Tace la lingua allora, e 'l piè s'arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi;
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e 'n dir cortese, e pio
M'affida, e forse perch'ardisca, e parle,
Di sua Divinità parte si spoglia.
Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io più non chieggio, e non ho che narrarle;
Che quanto unqua soffersi allora obblìo.

Ben veggio al lido avvinta ornata nave,
E 'l nocchier, che m'alletta, e 'l mar, che giace
Senz'onda, e ch'Aquilone, ed Austro tace,
E sol dolce l'increspa aura soave.
Ma l'onda, e 'l vento, e 'l Ciel fede non ave,
Altri seguendo il lusingar fallace
Di notturno seren, già sciolse audace,
Ch'ora è sommerso, o v'ha perduto, e pave.
Veggio trofei del mar rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar l'arene
D'ossa insepolte, e intorno erran gli spirti.
Pur se conviene, che questo Egeo crudele
Per Donna io solchi, almen fra le sirene
Sia la mia morte, e non fra scogli, e sirti.

Pen-

Pensier, che mentre di formar pur tenti,
L'amato volto, e come sai l'adorni,
Tutti da l'opre lor togli, e distorni
Gli spirti lassi al tuo servigio intenti.
Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti,
Che 'l cor s'acheti, e 'l sonno a me sen torni
Prima, che Febo omai vicino aggiorni
Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.
Deh non sai tu, che più simile al vero
Sovente il sogno a me il finge, e colora,
E che ha l'immagin sua moto, e parole?
Oltra di ciò tu rigido, e severo
Il figuri pur sempre, ed ei talora
Pietoso, e dolce a me ritrarlo suole.

Di qual erba di Ponto, o di qual angue
Trasse Amor l'empio tosco, onde consperse
Poi la mia maga il lin, che mi coperse
Il nudo seno, ond'ei ne ferve, e langue?
Arder già sento entro le vene il sangue;
O fiamme, o pene mie gravi, e diverse!
Non vie men fero la gelosa offerse,
Che fu delusa dal Centauro esangue.
Maga crudel se fura, e più crudele
S'avvien, che doni; almen l'iniqua vesta,
Se tener vuole il furto, or si ritoglia.
Lasso, ch'io spargo in van gridi, e querele,
Ahi chi mi trae l'insidiosa spoglia,
Ahi chi le fiamme, e 'l rogo almen m'appresta!

La

Lascia Musa le cetre, e le ghirlande
Di mirto, e i bei mirteti, ove tal volta
Dolce cantasti lagrimosi carmi,
E prendi lieta altera cetra, e grande,
Coronata d'allor, ch'a chi n'ascolta,
Canto si dee, ch'agguagli il suon de l'armi;
Or tuo favore a me non si risparmi
Più, ch'a quei, che cantar Dido, e Pelide,
Che se ben lodo pargoletto Infante;
E' il ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e'l Ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla, e Marte
L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada,
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada;
Mentre a feri trastulli intento bada
Soave canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle,
Ma'l suon, ch'alto s'estolle
Lo svegli, e già i riposi, e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo suone
A le tenere orecchie, e'n lor si stille
Dolce, ed alta armonia di fatti egregi,
Tal, ma in più ferma età dal suo Chirone
Udìa cantar l'avventuroso Achille,
Del Genitore, e del grand' Avo i pregi;
Oda, che scinti d'arme in toga, i Regi
Temuti in guerra, e i Capitani invitti
Agguagliar di fortuna, e di valore;
Oda, ch'al primo onore
L'arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro, e sollevar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,

Ch'

Ch' ebbe a l' antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri;
Sappia, ch' in Ciel traslato or gli è consorte
D' onore, e quando l' Orizonte imbruna,
Fra l' altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogn' alma, al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia,
Teman pur gli empj i rai de l' alta stella,
Ch' o custodire, o vendicar puot' ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi eredi
Del sacro peso de l' impero onusti,
I quai di tre corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Poser sovente a' Regi, ed a gl' Augusti.
Oda come fur saggi, e forti, e giusti,
Come per liberar l' Italia, e Roma
L' uno, e l' altro sudò sotto il gran manto;
E insieme onori il canto
Gli altri, che d' ostro, e d' or fregiar la chioma;
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre, e scettri alti, e corone
S' innalzin d' un Guerrier l' arme onorate,
Che fu scudo d' Italia, e spada, e scampo;
Per cui potea al prischo onor supremo
Di nuovo ella aspirar, ma in verde etate
Passò, quasi nel Ciel trascorse un lampo,
Vedova la milizia, ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella, che ne le tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole,
E s' ammutir quando il gran caso avvenne
Le lingue tutte, e si stemprar le penne.
Ma pur figlio lasciò l' alto Guerriero,
Onde il natìo terren si fe giocondo

Per

Per nova ſpene, e non fu già fallace,
Che i fondamenti del Toſcano Impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo
Nulla ſi ſcuote, e ſta ſicuro in pace,
E l'onora l'Ibero, e'l Franco, e'l Trace;
Queſto lo ſpecchio ſia, queſto l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regj coſtumi,
Quinci'l valore, e'l ſenno il pargoletto
Tragga, e n'imprimi, e formi il molle petto;
Ma rivolga ancor gli occhi a' veri, e vivi
Spegli d'ogni valor, miri il gran Padre
Tra'l Fratel ſacro, e tra l'armato aſſiſo;
Quinci anco i ſemi di virtù nativi
Maturi, ed alte Immagini leggiadre
L'empia, e fecondi, e i baci lor nel viſo
Lietamente riceva, e'l moſtri al riſo,
Con cui ben gli diſtingua, indi la mano
Al fianco del gran Zio ſicuro ſtenda,
E la ſpada ne prenda,
E tra ſe volga onore alto, e ſovrano,
Trofei, vittorie, il Nilo, e l'Oceano.
Gran coſe in te deſio, ma ciò, che fora
Mirabile in altrui, leve in te ſembra;
O diſceſa dal Ciel progenie nova,
Ch'a te ridon le ſtelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta al ballo, orna, e rinova;
Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova,
A te ſi raddolciſce, e raſſerena,
E depongon per te le fere il toſco,
Stilla a te mele il boſco,
A te nudre il mar perle, ed or la rena,
E ſcopronti i metalli ogni lor vena.
Mille deſtrieri a te la Spagna ſerba,
E mille altri ne paſce il nobil Regno,
Che ſi bagna ne l'Adria, e nel Tirreno;

De' quai parte con fronte alta, e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira, e morde il ricco freno,
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima avere, in cui s'affretti, e sudi
Per formar tempj, ed archi, e simulacri
In tua memoria sacri;
E mongibel rimbomba, e in su gl'Incudi
Ti fan già l'arme i gran Giganti ignudi.
Canzon s'a piè Reali
Tua fortuna t'invia, prega, ma taci,
E'l pregar sia con umiltà di baci.

O bel colle, onde lite
Tra la natura, e l'arte,
Anzi giudice amore, incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d'erba sparte
Le spalle al Sol, ch'in te lampeggia, e splende.
Non così tosto ascende
Egli su l'Orizonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il vago seno, e la frondosa fronte;
Qual giovanetta Donna,
Che s'infiori a lo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle;
Così co' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar in te di Donne, e di Donzelle;
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti;
Ed altre insieme avvinti
Por narcisi, e giacinti
Tra vergognose, e pallidette amanti;

Rose

Rose dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
E' di fama non vana,
Vide famoso monte ire a diporto
La madre di Cupido,
E Pallade, e Diana,
Con Proserpina bella entro un bell' orto.
Nè 'l curvo arco ritorto,
Nè l'argentea faretra
Cintia, nè l'elmo, o l'asta
Avea l'altra più casta,
Nè l'impresso Gorgone, ond' altri impetra;
Ma in manto feminile
Le ricchezze coglican del lieto Aprile.
Cento altre intorno, e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande ai crini, e fregi al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova
Diffuso d'un bel lucido sereno,
E in guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco,
E di faretra carco,
Grave d'auree quadrella, e d'impiombate,
E saettava a dentro
Il gran Dio de l'Inferno in fin al centro.
Aprì la terra Pluto,
Ed a l'alta rapina
S'accingea fiero, e spaventoso amante;
E rapita in ajuto
Chiamava Proserpina,
Palla, e Diana pallida, e tremante,
Ch' ale quasi a le piante
Ponean per prender l'arme,
Ma sul carro veloce

Dileguato è il feroce
Da gli occhi, anzi che queſta, o quella s'arme,
E del lor tardo avviſo
Vedeaſi in Citerea picciol ſorriſo.
Ma dove mi traſporta,
O montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica!
Pur l'alto eſempio accorta
Ti faccia, e più ſecreta
In cuſtodire in te ſchiera pudica;
O ſe fortuna amica
Mi faceſſe cuſtode
De' tuoi ſecreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi ſpenderei con tuo diletto, e lode!
Che vaghe, e quete notti!
Dolci vi dormirei ſonni interrotti.
Ogni tua ſcorza molle
Avrebbe inciſo il nome
De le nuore d'Alcide, o de le figlie;
Riſonerebbe il colle
De l'onor, de le chiome,
E de le guancie candide, e vermiglie;
Le tre dolci famiglie,
Dico i fior, che de' Regi
Portano i nomi impreſſi,
Vedrebbono in ſe ſteſſi
Altri titoli, e nomi anco più egregi,
E da frondoſe cime
Riſponderian gli augelli a le mie rime.
Canzon, fra mille Ninfe, ond' è compoſto
Il bel coro ſovrano,
Vattene a l'altre Dee di mano in mano.

P. MAR.

P. MAR. MORIC:

Dal tempio di D. Flavia Peretta Orsina.

LA vostra alma beltà, che del valore
Interno par, che 'l nobil pregio accresca,
E che nel petto altrui move, e rinfresca,
Flavia, sì vivo, e sì cocente ardore:
Rassembra a gli occhi altrui Rosa, che fuore
Spunti allor de la buccia, e bella, e fresca
Con le bellezze sue gli amanti adesca
Vaga, e ridente al matutino albore.
Ma, se quella col Sol tramonta, e perde
Ne lo spazio d'un dì breve e fugace,
Quant'ella avea di grazioso e caro:
Quel bel, che 'n Voi tanto diletta, e piace;
Mercè di cui il mio stil purgo, e rischiaro;
Sempre si scopre più fiorito, e verde.

DESIDERIO LAND.

Dal tempio di D. Flavia Peretta Orsina.

INvido Sol, perchè sì tosto oscuri
Quest' aere nostro, e ne rimeni il giorno
Pria dell'usato a l'aureo tuo soggiorno,
E me dal paradiso togli, e furi?
Tu fuggi altrove, e del mio mal non curi,
Ch'al tuo fuggir mi nasce a l'alma intorno;
Ch'allor, lasso, conviemmi far ritorno
Al porto de i pensier torbidi e scuri.
Deh, se per Dafne tua pur ti consumi,
Almo mio Sol, ritarda il corso alquanto,
E stringi a' tuoi corsier veloci il freno;
Acciò de l'alta Flavia i vaghi lumi,
Col tuo santo favore i' goda tanto,
Che ne resti contento, e sazio a pieno.

FAUSTINO AMICO.

Dalle Rime di diversi Autori Bassanesi.

A Cui spargo di fronde, e di viole
Il mio, più che ancor mai polito albergo?
A cui d'acque odorate il letto aspergo,
Che molle farsi del mio pianger suole?
Al caro Idolo mio, al mio bel Sole,
Nel cui vivo splendor m'affino, e tergo,
Spargo acque, e fiori, ed ombre induco, ed ergo;
Che così Amor, che'l cor mi sprona, vuole.
Che diman qui vedrai l'altero lume,
Mi dice; or t'apparecchia, che ciò fia
Fine al tuo largo, ed angoscioso fiume.
Signor, fa, che'l tuo dir falso non sia;
Fa, ch'alcun vento rio non mi consume
Questo bel fior de la speranza mia.

Cura vaga, e gentil, ch'a un parto nasci
Ne l'Alme altrui con l'amoroso Dio,
E di te stessa cibo dolce, e pio
Ad or, ad or tutti gli Amanti pasci:
Tu, perchè di timor mi veli, e fasci
Talora il cor di sdegno acerbo, e rio,
Mai però non ten parti, anzi col mio
Caldo desir, più verde ogn'or rinasci.
Qual fora il Ciel senza le stelle, e'l Sole,
Tale il regno d'Amor fora men bello
Senza te certo, o Dea celeste, e vera.
Dritto è ben dunque, s'Uom t'onora, e cole
A par del tuo fratel, poscia che quello,
Che per lui si desia, per te si spera.

GIU-

GIULIANO GOSELINI.

Dalle Rime dell' Autore.

Talor, per acquetar l' alta vaghezza,
Ch' a dir le lodi voſtre altere, e rare
M' accende a laſciar carte eterne, e chiare
Del voſtro almo ſplendor, che sì s' apprezza,
Io leggo or queſta, or quell' altra bellezza
Antica, e nova, e poi ch' ogn' una appare
De la voſtra minor, nè mi può dare
Il volo alcuna penna a tanta altezza;
Pur a voi mi rivolgo, e veggio Amore
Entro al bel viſo voſtro aprirmi i Cieli,
E bei ſecreti a chi non ama aſcoſi.
Ma quel, ch' io veggio allor, ch' io nol riveli
Mi vieta egli dicendo: il cor l' adore;
Ma mortal lingua a dir di lei non oſi.

Gentil penſier, che di bellezze nato,
Di bellezza ti paſci, e di deſio,
E d' intorno volando a l' Idol mio,
Nel lume avvampi del bel viſo amato;
Tu pur ſempre i begli occhi, e'l crin dorato
Circondi, vago, amoroſetto Dio;
Ma nel candido petto, ov' io te'nvio,
Già mai non entri, ed ella ha'l cor gelato.
Provato hai pur com' apre, e come fende,
E quai ne mandi fuor lampi guerrieri
L'alto valor, che'n quė begli occhi ſplende.
Di girle a l'Alma or che non oſi, e ſperi,
Ove l'alta beltà, che fuor t' incende,
Ti fia più chiara entro a tuoi bei penſieri?

Ben s'io morrò, pietà forse n'avranno,
Selva, i tuoi rami or di pietà sì scarsi;
Ben sì vedran per duol forse inchinarsi,
Là ve'l mio estremo dì sia scritto, e l'anno:
E dal vento percossi ancor diranno,
Che già più liete, e di smeraldo farsi
Vider sue frondi, a quei sospir, ch'io sparsi
Nel mio amoroso, e mal gradito affanno.
Ma pietà dopo morte è picciol vanto;
Pietà vera è dar vita, e co' bei rami
Farmi corona, a l'ombra tua cantando.
Augel non sia, che dal mio lieto canto
Non impari'l tuo nome, e non lo chiami,
E no'l porti per l'aria al Ciel volando.

Qual si move, costretto da la fede
De' tessalici carmi il gelid' angue,
O qual in vista va pallido, esangue
Il mauro Cacciator, che'l Leon vede;
Tale'l mio cor, ch'a la sua pena riede
Si move senza spirto, e senza sangue;
E la cagion mirando, ond'ei sì langue,
Teme l'assalto, e pur va innanzi'l piede.
Ch'Amor lo sforza lusingando, e'l tira
Pur colà, dond'ei fugge, e così vole,
Perch'ei pur sempre in nova fiamma avvampi.
E ben vegg'io, che vo di neve al sole;
Ma che può far un cor, ch'arde, e sospira
Preso, e lontan, nè loco ha, che lo scampi?

Quan-

Quando di vaghe Donne eletta schiera
Veggio, e non lei, ch' avanti gli occhi ho sempre,
Acciò che 'n desiando non sì stempre
L'alma, e senza il suo ben languisca, e pera;
Il bel rimiro, ond' è ciascuna altera;
E qual pittor, ch' a l' opra sua contempre
Vari colori, io de le varie tempre
Formo al desio l' immagine sua vera:
Che i pregi, che natura in mille sparse,
Ne la mia Donna accolse, e fe 'l lavoro,
Che per miracol novo in terra apparse.
Così, raccolte anch' io, dolce ristoro
D' arte gentil, beltà lontane, e sparse,
Da vicin mi vagheggio il mio tesoro.

Per gli aperti del Ciel lucidi campi
Sciolto, e vago augellin sen va volando,
Ed or sovr' elce, or sovra pin posando,
Non mira i lacci, ove 'l meschino inciampi.
Prigione al fin rimansi, e da quegli ampi
Spazi, ove prima già per l' aere errando,
Chiuso in angusta parte almen cantando,
Almen piangendo ha cibo ond' egli scampi.
Ma io, misero me, fra i rami colto
D' esta fiorita selva, ov' io men già
Vagando dianzi assai securo, e sciolto;
Non però che l' amata, e dolce mia
Libertà pianga, o canti il suo bel volto,
Ritrovo scampo in man cortese, e pia.

La bella immagin vostra in me scolpita
Vivo mi tien, se 'l veder voi m' è tolto;
Dappoi che l' Alma mia nel vostro volto,
Come in suo Paradiso a starsi è gita.
E dovunque n' andate a gir m' invita
E quella, e questa; ed io seguo, ed ascolto:
E 'n veder voi, quasi in carbon sepolto,
Si desta in me la fiamma entro nodrita.
Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e provo
Diletto immenso, e 'l mio amoroso stato
Mostra di color vario il viso tinto.
Così fuor di me stesso, in voi mi trovo;
Gran miracol d' Amor! così beato
Vivo due vite, in me medesmo estinto.

Chi può tacer, chi può ridir a pieno
L' alto duol, che 'l cor preme, e 'l viso inonda
De la misera Italia, o la profonda
Piaga, onde aperto, e sanguinoso ha 'l seno?
Madre infelice, a cui venuto è meno
Quel figlio, che da l' una a l' altra sponda
Gelata estrema, e quanto il Sol circonda,
Fea del bel grido suo l' aer sereno.
Render potea con l' armi, e col consiglio
A la sua prima dignitate antica,
La bella Imperatrice de le genti.
Or che farà, che minacciosa il ciglio,
Nel maggior uopo suo morte nemica
Le sue speranze, e i suoi dì chiari ha spenti?

Come

Come Madre talor, che 'l caro Figlio
Ritener vede da contrari venti
Di là dal mar, con voti, e prieghi ardenti
Meſta il richiama, e lagrimoſa il ciglio.
Così, te giunto al tuo vicino eſiglio,
La tua chiamava, e con doglioſi accenti,
Lacera il crin, turbata i rai lucenti,
E ſcolorita il bel natìo vermiglio.
Ma come vide poi morte ſuperba
La ſua ſpeme aver tronca, e la tua vita,
E nel tuo viſo ſparſo il ſuo livore;
Qual fu, laſſo, a vederla? A che mi ſerba?
E volea dir il Ciel, ma tramortita
Cadde, e morrà, ſe di dolor ſi more.

LIVIO CELIANO.

Dalla ſcelta delle Rime pub. in Bergamo.

PErchè nova beltà fiamma novella
Nel cor m' accenda fra l' incendio antico,
Nulla vien ſcemo il primo foco amico,
Nè per l' una beltà l' altra è men bella.
Anzi come facella è per facella
Ardente più, tal l' uno ardor pudico
Creſce per l' altro, e l' un per l' altro intrico
Più m' avvolge, e fa l' Alma ad ambe ancella.
Et indiviſa ſerve, e in doppio oggetto
Gode un oggetto, e due bellezze in una,
E l' un ne l' altro volto ama, ed adora.
Ed una immago nel mio fedel petto
D' ambe è il ritratto, e ciò ch' Amore aduna
Dopo morte ſarà congiunto ancora.

Rimanti in pace, a la dolente, e bella
Fillide Tirsi, sospirando, disse;
Rimanti, io me ne vo; tal mi prescrisse
Legge empio fato, e sorte aspra, e rubella;
Ed ella, ora da l'una, e l'altra stella
Stillando amaro umore, i lumi affisse
Ne i lumi del suo Tirsi, e gli trafisse
Il cor di pietosissime quadrella.
Ond' ei di morte la sua faccia impressa,
Disse; Ahi come n' andrò senz' il mio Sole
Di martir in martir, di doglie in doglie?
Ed ella da singhiozzi, e pianti oppressa,
Fievolmente formò queste parole:
Deh cara Anima mia, chi mi ti toglie?

ALBERTO PARMA.

Dalla racc. posta dopo le Rime del Caporali.

NAto d' Eroi, magnanimo, ed invitto
Duce, ch' altrui con giusta man correggi,
E col valor l'alto valor pareggi,
Che fu dal Cielo a' tuoi grand' Avi ascritto;
Questo popol fedel, che tu per dritto,
E piacevol sentier guidando reggi,
Tien del tuo cor ne' più profondi seggi,
Quasi nume divin, tuo nome inscritto;
Archi t' erge, se miri al Magistero,
Di te non degni, e s' a l' interno affetto,
Tai; ch' averne può Roma invidia, e scorno.
Statua non già; perchè dentro al suo petto
Ti stai non finto, ma spirante, e vero,
E d' auro no, ma di gran fede adorno.

STE-

STEFANO SANTINI.

Dalla racc. posta dopo le rime del Caporali.

Tosto, ch'in voi, mio Sol, questi occhi torsi,
Non prima usi a mirar forme celesti,
Dal divino splendore in me fur desti
Pensieri, onde d'amar, lasso, m'accorsi.
Tentò nel primo assalto il cor d'opporsi
D'Amor temendo i colpi aspri, ed infesti;
Ma ogni schermo lasciò, poichè i modesti
Alti costumi, e'l parlar saggio scorsi.
Et meco altier, con ch'altra scorta, dissi,
Poss'io, che di sì chiara, e viva luce,
Al Ciel da terra più sicuro alzarmi?
Così a voi mi donai; voi per mio duce
Elessi; in voi sentì tutto mutarmi;
Si che morto in me stesso in voi sol vissi.

GIRARDO BORGOGNI.

Dalle Rime dell'Autore.

Non son tante nel mar Liguro arene,
Nè tante stelle in Ciel fisse & erranti,
Quante son, Filli mia, le pene e i pianti,
Che quest'arso mio cor per voi sostiene.
E se non che mi tien viva la spene,
Che'l seggio tiene in mezzo a i martir tanti,
Com'infelice fra mill'altri amanti,
Morte avria posto fine alle mie pene.
Così cantava, sovr'un tronco assiso,
Tirsi Pastor, lungo l'amate rive,
Che'l bel Tanaro mio con l'onda fiede:
Quindi volgendo alla sua Ninfa il viso,
E vagheggiando l'alme luci sante,
Del suo fedel servir chiedea mercede.

ERCO

ERCOLE TASSO.

Non piacque un giorno alla fatal mia Diva,
(Forse a reprimer troppo ardire intenta)
Render co' lampi suoi lieta, e contenta
Quest' alma mia; che ad esca tal sen giva:
Ond' io, cui quindi, quanto son, deriva
Mia dolce vita, prevedendo spenta,
Affliggevami sì, che anco sgomenta
A rimembranza, il cor, tanto aspra, e schiva.
Ed ecco (o quanta è la pietà divina!)
Ella la notte, che vien presso, apparmi,
E dice: quant' io fei, sel volle onore.
Ma tu pur ti consola, ed in amarmi
Siegui, che a te cotesto ardor destina
Stato, di cui non è tra' Dei migliore.

Non è sempre il morir, com' altri crede,
Grave, anzi è caro a chi, contrito a Dio,
Ogni cura mortal posta in obblio,
Qual già ne dipartì, cotal sen riede.
Ne fai tu, Donna illustre, aperta fede,
Quand' or dentro a te queta, e fuor con pio
Atto, ti togli a questo mondo rio,
Certa della dovuta tua mercede.
Deh quanto puote una conscienza pura,
Che cangia la natura delle cose,
Tal, che a lei giova quel, ch' ad altrui noce.
Beata te: l'opre di cui sicura
Fanno, d'udir quella bramata voce:
Godi il Regno, che 'l Padre ti dispose.

Nasce Donne da voi
Cosa, che vola in noi;
Nè così tosto è nata
Ch'ella in tutto è da tutte abbandonata.
Non è corpo, od alma;
Ma quando lieve, e quando grave salma,
Secondo ch' aspra, o molle,
E quella onde si tolle.
Indovinate voi, Donne, il suo nome.
Ma come potrà mai entrarvi in core,
Se da voi esce, e'n voi non entra Amore?

ANTONIO ONGARO.

Dalle Rime dell'Autore.

Fiume, che a l'onde tue Ninfe, e Pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
Spesso Fillide mia cinger di fiori;
S'a tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond' io l'adori.
Ahi tu me'l nieghi? io credea crudi i mari,
I fiumi no, ma tu da lo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono; e voi mi sete avari
Tu de la bella immago, ella d'amore.

Come

Come legno talor povero, e ſcarco
Apre le vele, e laſcia i lidi ſuoi,
Poi da gli Arabi torna, o da gli Eoi
E di gemme, e d'odori ornato, e carco:
Così mendico il mio penſiero, il varco
Si fa paſſando l'Apennino a voi;
Ivi ſi colma di ricchezze, e poi
Se 'n riede a me con prezioſo incarco;
Nè ſol le perle de la bocca, o l'oro
Creſpo del crin portando a me ſe 'n viene,
Ma mi vi reca integro, o mio teſoro;
Queſto ſchermo amoroſo a le mie pene
Solo, e dolce ritrovo, e ſe non moro
E' virtù del penſier, che mi mantiene.

Spoſa Real, dal cui bel fianco aſpetta
Italia, e Roma tua Figli, e Guerrieri;
Onde racquiſti i ſuoi perduti Imperi,
E Regina del mondo anco ſia detta.
Langue la fe di Dio vile, e negletta
Là per l'occaſo, e moſtri orrendi, e feri
Alzan contra le ſtelle i capi alteri,
Nè ſi ſtringe una ſpada a la vendetta.
Anzi l'oro, ed il ſangue a pro di Criſto
Lento par, ch' ogni Principe riſparmi;
Tu dunque Eroi produci al ſanto acquiſto.
Secondi il Ciel l'augurio; ecco già parmi
Veder Virginio in cuna, d'oro, o Siſto,
Che diſdegni le faſce, e chieggia l'armi.

AGO.

AGOSTINO NARDI.

Dai Madrigali dell'Autore.

PErchè pingesti cieco,
E con la benda il giovanetto Amore
Poco saggio Pittore?
Egli è sbendato, e nasce
Sol dal veder, e di veder si pasce:
Dunque s'altrui mostrar verace il vuoi,
Pinger un Argo con cent'occhi puoi.

CELIO MAGNO.

Dalle Rime dell'Autore.

DA verde ramo in su fugace rio
Spargea vago augellin sì dolci accenti,
Ch'avean per ascoltarlo il Cielo, i venti;
E l'acque il corso lor posto in obblìo.
Quando improvviso Astor giunse, e'l rapìo,
Misero! fra gli artigli aspri, e pungenti:
Onde in vano ei si scosse, e co' dolenti
Suoi stridi il cor d'alta pietà m'empìo.
O regnasse furor sì iniquo, ed empio
Sol tra le fere, e non tra i petti umani
Con via più crudo, e scelerato esempio.
Ch'or macchia più, che mai, l'alma, e le mani,
Rapina, e sangue: e'l reo del buon fa scempio,
Vinta ragion da' ciechi affetti insani.

Non

Non fuggir, vago augel, affrena il volo;
Ch' io non tendo a' tuoi danni, o visco, o rete:
Che s' a me libertà cerco, e quiete;
Por te non deggio in servitute, e 'n duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete,
Onde sol per goder sicure, e liete
Poc' ore teco a la Città m' involo.
Qui più sereno è 'l Ciel, più l' aria pura,
Più dolci l' acque, e più cortese, e bella,
L' alte ricchezze sue scopre Natura.
O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov' ha flutto, e procella.

Sedea morte crudel nel vago volto;
Ma quasi di su' error temendo scorno,
Lo spirto fea sotto bel ciglio adorno
Parer dal corpo in dolce sonno sciolto.
Era Amor con pietate ivi raccolto;
E, come augel, che voto al suo ritorno
Ritrova il nido; a que' begli occhi intorno
Sen gìa piangendo il caro sguardo tolto.
Ma, poichè vani i suoi lamenti scorse,
Preso in aria 'l cammin, con voce mesta
Tai detti volto a la compagna porse:
Io men vo dietro a la bell' Alma onesta
Poggiando al Ciel, donde qua giù mi scorse:
Tu per me nel suo volto eterna resta.

Poi-

Poichè, nè il lungo mio gridar mercede
Con voce dal dolor già ſtanca, e vinta,
Nè la fronte portar di morte tinta,
Donna, al mio foco interno acquiſtan fede;
Queſto ferro prendete, e là ve ſiede
L'immagin voſtra nel mio cor dipinta,
Fate a gli occhi la via, ch'ivi ſe finta,
O ſe vera è mia fiamma, a pien ſi vede.
Nè ſi reſti per voi, ſtimando errore
Quinci moſtrar, che dal benigno aſpetto
Abbiate dentro sì diverſo il core;
Che a fedel ſervo è via più crudo effetto
Non dar credenza al ſuo verace ardore,
Ch'aprirli a morte mille volte il petto.

Ecco ſubito lampo, ecco diſſerra
Giove irato tonando al Ciel le porte,
Treman le ſtelle, e la celeſte corte,
Trema con l'aria il mar, trema la terra.
Queſti col braccio ſuo ſpezza, ed atterra
Qualunque muro adamantino, e forte;
Queſti già ſpinſe i rei giganti a morte,
Che le sfidaro a temeraria guerra.
Queſti a la menſa orribile raccolto
Di Licaone, il real tetto irato
Arſe, e fe lui veſtir ferino volto.
E queſti d'un fanciul nudo, ed alato
L'arco pur teme, e'n varie forme volto
Va innanzi al carro ſuo preſo, e legato.
Che

Che fa? che pensa? e come il giorno spende
Or la mia Dea? forma di seta, e d'oro
Con la candida man ricco lavoro?
O col canto, e col suon l'Anime prende?
Move il piè forse, e dove i passi stende
Seco Amor guida, e de le grazie il coro?
O pur del suo crin biondo il bel tesoro
Al Sol dispiega, e lui d'invidia accende?
O sostien con la man del vago volto
Le rose, e sta pensosa in bel sembiante,
In me forse tenendo il cor rivolto?
Se a ciò mi degna; o me felice amante,
Benchè lontano, e d'aspre cure involto!
O Donna senza par, bella, e costante!

Perchè con sì sottile, acuto raggio
Cintia a spiar per l'ombra folta passi
Dove Filli mia bella or meco stassi
Sotto questo frondoso, antico faggio?
Forse, cercato il tuo pastor, ch'oltraggio
Ti fa tardo ver te movendo i passi,
Qui gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi,
E sospettosa in Ciel fermi il viaggio?
Vano è'l timor; se pur timor ti prese
In su'l primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui, che'l cor t'accese.
Che per End'mion fuor del mio laccio,
Filli non usciria, ned io torrei
C oir Diana a te più tosto in braccio.

Di

Dalle rime di div. in morte d'Irene da Spilimbergo.

Di nobil pianta, che da verde riva
Domina, e rende il Tagliamento adorno,
Sì bella verga uscia, che d'ogn'intorno
L'acqua, la terra, e'l Ciel di lei gioiva.
Tra le sue vaghe frondi Amor copriva
I più bei lacci, e mentre ardeva il giorno,
Facendo a l'ombra sua dolce soggiorno,
Con le Muse cantar Cintio s'udiva.
Troncolla in sul fiorir con falce avara,
Morte pur troppo, oimè, spietata, e fella,
Ond'ogni cor ne pianse in doglia amara.
Ben ne fe poi ghirlanda, amata e cara
Febo, e mesto la pose, ov'or con quella
De l'antica Arianna il Ciel rischiara.

Quegli occhi, Amor, ch'a te Natura tolse,
Perchè ad un guardo sol l'umane genti
Non avvampasser tutte in fiamme ardenti,
A questa nova Dea conceder volse.
E tal grazia, e virtute in lor raccolse,
Ch'a strane maraviglie oprar possenti,
Esca fur sol de le più nobil menti,
E'l più bel pregio il regno tuo ne tolse.
S'ella gli apria; bramar parean d'intorno
La terra, e'l Ciel d'alta letizia pieni,
Esser percossi dal bel guardo adorno.
Or che son spenti in lei gli occhi sereni;
Ben con tuo grave danno, e doppio scorno;
Un'altra volta, Amor, cieco divieni.

Dalle Rime dell'Autore.

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea de la mia palma letto;
Quand' ecco tra splendor, che d' alto usciva,
Un dolce suon; ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioja, e meraviglia il petto;
Scorsi dal Cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d' Angioli cinta,
Ch' in giù calando, al fin sopra me scese,
E in aria si sospese;
Restò tutta a que' rai sospesa, e vinta
L' Alma; E certa, che nume ivi s' asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube, allor tosto s' aperse;
E nel suo cavo sen tre Dee scoperse,
Tutte in vista sì vaga, e pellegrina,
E tanto nel mio cor dolce, e gioconda,
Ch' uman pensier non è, ch' a lei risponda;
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea de l' altre due Regina, e Duce.
Questa in gonna d' un vel candido, e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi, e tutta in se romita.
L' altra in verde, e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al Ciel tenea
Con gli occhi, e col pensiero in lui rapita.
D' ostro ardente la terza era vestita,
E frutti, e fiori, ond' avea colmo il seno,
Spargea con larga, e non mai stanca mano.
La prima in sovrumano
Parlar disciolse a la sua lingua il freno:
Ed, o cieca (a me disse) o stolta mente
Di voi mortali, o miserabil seme,

Mentre

Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a' vostri desii pace sperando,
Ove tra guerra ogn'or si piagne, e geme.
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.
Apre nascendo l'Uom pria quasi al pianto,
Ch' a l'aria gli occhi; e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni.
Nè qua giù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo, e vestir privo, e infelice,
Nè, ch' in corpo più fral di lui soggiorni.
L'accoglie poi tra mille insidie, e scorni
Il mondo iniquo: e 'n labirinto eterno
Di travagli, e d'error l'intrica, e gira:
Ch' ogn'or brama, e sospira
Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
Che le midolle ognor consuma, e rode.
Chi d'or la sete, o di diletti appaga?
Chi mai d'ambizion termine trova?
E se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal Sirena al canto gode,
Che quel ben torna a maggior danno, e frode.
Ancor ch' ei ben non sia, ma sogno, ed ombra,
Che non sì tosto appar, che fugge, e sgombra.
Ma che dirò de la tremenda, e fera
Falce, onde morte ogn'or pronta minaccia
Sì, ch' aver sol dal Cielo un cenno attende?
Ahi quante volte allor, ch' altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa, e 'l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie a pena rende
Il mondo tutto, e quasi eterni foste,
Monti ogn'or sopra monti in aria ergete:
Voi, voi tosto sarete

Vil polve, ed ossa in scura tomba poste.
E tu ancor, che m'ascolti, e'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo, e di rimedio casso,
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari, e i dolci eredi
Con ogni tuo desir lassando addietro,
Fredda esangue n'andrai soma in feretro;
Oltra, che spesso avvien, ch' uom muoja come
Fera senza sepolcro, e senza nome.
Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
De l'aura estrema in lei spegnesse il tutto.
Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
Che'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Già mai non more; in voi l'Anima regna,
Che del corporeo Ciel si veste, e spoglia,
La qual, s'ogni sua voglia
Sprona a virtù, del Ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro, ed acerbo
Spregiando fa parer dolce, e soave.
Ma com' Uom possa a tanta speme alzarsi,
M'ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi
Tutti umani argumenti, ove a dar s'avo
Luce de l'alto incomprensibil Verbo;
Quando umiltà non pieghi il cor superbo;
Tu però, che di sete ardi a' miei raggi;
Vo', che'l fonte del ver ne' rivi assaggi.
Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto, e l'animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso.
Mira de l'ampia terra il sen fecondo,
Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso;
E teco dì: Questo mirabil chiuso

Vigor;

Vigor, ch' in tante, e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, e tutto pasce,
Onde more? onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l' odor, la grazia, e 'l riso?
Chi l' urna, e l' onde a questo fiume presta?
E 'l volo, e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da i lidi più bassi ha 'l mar diviso,
E per quattro stagion, l' anno distinse?
Chi 'l Ciel di stelle, e chi di raggi cinse
La Luna, e 'l Sole, e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto, e splendore?
Non son, non sono il mar, la terra, e 'l Cielo
Altro, che di Dio specchi, e voci, e lingue,
Che sua gloria cantando innalzan sempre.
E ne fia certo ognun, che squarci il velo,
Che de gli occhi de l' Alma il lume estingue,
E che l' orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l' Vom più, ch' altri in chiare, e vive tēpre
Dee risonar l' alta bontà superna,
Se de' suoi propri onor grato s' accorge,
E in se rivolto scorge
Quanto ha splendor de la bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso,
Nobil Re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran Re del Ciel, che mira in esso
La sua sembianza, e tante grazie sparte,
Tutto ver lui d' amor benigno accenso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso!
Com' esser può, che sì continua, e fosca
Notte v' ingombri, e 'l sol non si conosca?
Che benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio immortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto

E' fido lume, e giunge a i piedi l'ale,
E d'ineffabil gioja i cor conforta.
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine, e sacri spirti,
Che'l fero in voci, e'n carte altrui si chiaro;
E che'l mondo spregiaro
Tra boschi, e grotte in panni rozzi, ed irti.
E voi, ch'in tanta copia, Alme beate,
Palma portaste di martirio atroce;
O di che ferma in Dio fede splendeste!
Mentr' or sott'empia spada il collo preste
Porgete; e di Tiranno aspro, e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate;
Or di gemiti in vece Inni cantate
Fra l'aspre rote, e fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre,
Dolci compagne in quei suplicii tanti:
Che falso, e vano ogni altro schermo fora.
Così son giunte ogn'hor le voglie nostre
D'un foco accese in desir giusti, e santi,
Nè l'una senza l'altra unqua dimora;
Dio c'inviò per fide scorte ogni ora
De l'Uom sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Et in sua patria giunga.
Ma quella i' son, ch'al ver gli allumo il ciglio,
E d'aperto mirarlo il rendo degno;
Ove cieco salir per se non basta;
Et ove giunto ogni altro ben disprezza.
Tu meco dunque a contemplar t'avvezza,
Et a lodar con mente pura, e casta
L'alto Signor di quel celeste Regno
Dietro a me per la via, ch'ora t'insegno;
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa che'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente Sole,

A par

A par di cui quest' altro è notte oscura;
Vera vita del mondo, e vero lume;
Tu, ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti, e n' hai paterna cura;
Tu, c' hai 'l poter, quanto il voler presume;
O fonte senza fonte! o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi;
Tu, ch' eterno in te vivi,
E quanto più ti mostri, più t' ascondi;
Tu, che quand' Alma ha di tua luce vaghi
I suoi desir, le scorgi al Cielo il volo
Rinnovata Fenice a' raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e se tu solo
Dai 'l ben, l' obbligo avvivi, e 'l merto paghi;
S' ogni opra adempi, ogni desire appaghi;
Dal Ciel benigno nel mio cor discendi;
O gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m' ardea la bella Duce mia;
L' altre anco la seguian col canto loro,
E de gli Angioli insieme il sacro choro,
Del cui concento intorno al Ciel gioìa
Sembrando un novo paradiso il loco;
Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gioco;
E, che quel, che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel, che l' occhio vede.

VINCIOLO VINCIOLI.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

Oimè l'Idol di Roma altero, e bello,
D'Amor la pompa, e l'alta gloria nostra!
Oimè la bella Donna, in cui si mostra
Quanto è di vago al suo secol novello!
Giace smarrito il chiaro volto, quello
Quell' ove Citerea s'accampa, e giostra,
Dove l'alta sua forza Amor dimostra,
Che suol far dolce ogni cor empio e fello.
Languiscon gli occhi ove la vita alberga
Di mille amanti, e tu Febo il consenti
Perchè talor questi il tuo nume han vinto.
Deh non voler che'l tuo sdegno sommerga
Il Mondo in pianto; che dirian le genti
L'un Sol d'invidia ha l'altro Sole estinto.

Dove il mio fral giacea giunt' era appresso
Morte crudel per trarne l'alma fuore,
Ma che non v'era assicurolla Amore,
Ch'io vivea in altrui non in me stesso;
E'l viver in altrui fu a me concesso
Perch' avessi a morir a tutte l'ore;
Così l'empia partissi, e del colore
Mesto, e pallido suo lasciommi impresso.
In voi vivo, in voi moro, e fuor di voi,
Donna, non mi tormenta, e non m'offende
Ardentissima febbre, o fera doglia.
Morte opra in vano in me gli artigli suoi,
Ch'io non posso morir, se Amor non rende
Il vivo spirto alla sua morta spoglia.

Sola

Al Signor Duca di Savoja ſopra l'impreſa di Geneva.

Sola ſpeme d'Italia, e primo onore
D'Europa, alto ſtupor del ſecol noſtro,
Saggio invitto Guerrier, folgore, e ſcoglio
Di Marte, che di ſenno, e di valore
Sei de i Principi altero, e raro moſtro,
Che in verde etade hai moſtro
D'eſſer nato a domar l'antico orgoglio
Del barbaro vicino, e di quegli empj
Che fuggendo il tuo ſcettro ebbero ardire
Fabbricar nuova fede e nuova legge,
E trovar nuovi culti, e nuovi tempj;
Ecco le colpe lor ſegue il martire:
La tua ſpada corregge
Oggi l'error, che al Mondo nocque tanto;
Onde raſciuga il pianto
Il Criſtian gregge, e col tuo mezzo ſpera
Grande, e puro tornar come prim'era.
Avea la cieca gente d'error piena
Fatta ſul terren tuo nova Babelle,
Nova torre in mal far fondata, e ferma;
Nè deſio di virtude, nè di pena
Timor frenava l'alme a Dio rubelle,
Onde da queſte, e quelle
Contrade ivi correa la turba inferma,
Di cui l'empio velen ſerpendo giva
Come fiamma vorace a poco a poco:
Talchè pendea ſoſpeſa Europa tutta;
E meſta Italia di conſiglio priva
Cominciava a temer del vicin foco,
Che la ſuperba e brutta
Gente in tanto Paeſe acceſo avea:
La qual nulla temea
Dell'Italica forza, avendo preſa

L'Elvezio suo vicin di lei difesa.
Era l' empio Britone, e il Gallo audace,
L'infido Belga, e l' invido Germano
In suo favore a nostro danno, e scorno,
Per turbar se potean la nostra pace;
Quando tu col consiglio, e colla mano
Al rio furore insano
Nel suo maggior vigor fiaccasti il corno,
Quasi novello Alcide a' novi mostri;
La Gente, che stancò Cesare, e Druso
Ecco non puote a te volger la fronte,
Ma convien che fuggendo il tergo mostri:
Dinanzi agli occhi tuoi tristo e confuso,
Fugge ratto al suo Monte
L' invido Elvezio, e non si tien sicuro
Dentro al suo proprio muro;
Nè fia mai più che contra te s' accampi,
Sì temerà della tua spada i lampi.
Per favorir sì santa impresa Dio
Percosse di sua man l'alto Tiranno,
Che regnava tra l'Alpe, e tra Pirene;
Perchè sempre s' oppose al tuo desio;
E fe sentire in mar vergogna, e danno
Al perfido Britanno:
Prova di novo il Belga le catene,
E la forza Romana: arde, e s' adira
Il Tedesco furor contra se stesso.
Or chi fia più che guerreggiare ardisca
Teco Signor, se in tua difesa hai l'ira
Di Dio, che al fondo i tuoi Nemici ha messo?
Credo che in Ciel s' ordisca,
Che debban l'armi tue con breve guerra
Vincer tutta la Terra;
La qual vinta che sia dall' Indo al Tile
Sarà solo un Pastor, solo un Ovile.
Tu quasi novo Achille a nova Troja
Andasti a quest' età, nè potea farsi

Sen-

Senza te l'alto e glorioso acquisto;
Onde prende ogni buon letizia e gioja,
Sperando udir che dissipati e sparsi
Sian gli empj Lupi, e darsi
I lordi Tempj ribellanti a Cristo:
Se ben fra gli alti Monti si rinchiude
L'infida Terra, non sarà sicura,
Carlo, dalla tua mano a questa volta;
Nè gioveralle il lago e la palude,
Nè i fiumi che difendon l'alte mura:
Già da lontan s'ascolta
Il pianto e'l grido dell'afflitte genti,
E lo strido e i lamenti;
E gia vedere il Rodano mi pare
Portare il sangue in vece d'acque al Mare.
A sì aspettata candida novella
Qual sarà Roma sì devota e fida
Al sangue tuo, che per gli antichi merti
Suo gran sostegno, e sua difesa appella?
Dal Vaticano a te si volge, e grida
Mercede, e si confida
Nella tua destra, e nel suoi tempj aperti,
Ove il popol fedel non cessa mai
Pregar l'alta Bontà, che porga aita
A i tuoi santi desiri, acciocchè tratto
Sia'l Mondo fuor d'errore, e fuor di guai:
Ecco dal Ciel la sua preghiera udita,
Ecco rotto, e disfatto
Il tuo nemico: ormai prendi le chiavi,
E come i tuoi grand'Avi
Riserra, Carlo, della guerra il tempio,
Dove frema rinchiuso il furor empio.
Fa la pace fiorir di qua dall'Alpe,
Mentre di là fera discordia ogn'ora
Tiene in travaglio i popoli, che sono
Verso Dio divenuti aspidi e talpe:
Poi darai fine a i loro affanni ancora,

Quando sia giunta l' ora,
Che i gravi falli lor mertin perdono.
Dio ben vuol che respiri il Gallo afflitto
Sotto le leggi tue, sotto il tuo impero:
Ma prima vuol che a lui pentito torni
Dalla strada fallita al cammin dritto,
Dal piacer falso al ben perfetto, e vero.
O fortunati giorni,
Quando il tuo giogo candido, e giocondo
Sentirà tutto il Mondo,
E l'Oriente in tuo poter venuto
Darà l' incenso a Cristo, a te tributo!
Il gran Guerrier, che a piè dell' Alpe regna,
Per cui sicura Italia si riposa,
Canzon mia nuda, tra l'armata gente
Vedrai, nè ti spavente
Il ferro suo d' ostil sangue vermiglio.
Dilli: Signor, la spada, e la pietosa
Tua voglia, la tua forza, e il tuo consiglio
Ci ha tratti di periglio;
Onde ogni penna, ed ogni lingua gode
Cantar le tue vittorie, e le tue lode.

ORSAT-

ORSATTO GIUSTINIANO.

Dalle Rime dell'Autore.

Quando, per darmi Amor qualche ristoro,
Sforza a pietà de le mie lunghe pene,
Quell'empia, e cruda; e lieto a por si viene
Or ne begli occhi, or ne le chiome d'oro;
Io, che la sua beltade in terra adoro,
Sento a sì dolce fin giunger mia spene,
Che forse egual piacer prese non tiene
L'Alme beate nel celeste coro;
E dal diletto allor vinto i' morrei,
Se non ch'ei tosto a mia salute intende
Celando quel bel volto a gli occhi miei.
Così mentr'or mel mostra, or mel contende,
Dove corto piacer morendo avrei,
La gioja in lungo, e la mia vita stende.

Occhi, perchè sì lieti oltre l'usato
Sete, se pianto sol piacer vi suole?
Perchè tosto vedremo il nostro Sole
Da noi sì lungamente in van bramato.
Orecchie, a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? perchè Amor vuole
De le soavi angeliche parole
Farci tosto messagge al cor beato.
Piedi, ond'è, ch'or sì pronto avete il passo?
Perchè n'andremo a quelle luci sante,
Ch'avrian virtù di far movere un sasso.
Ma tu, cor, perchè vai così tremante
A tanta gioja? perch'io temo, lasso,
Di perir per dolcezza a lei davante.

Or forse per dolor tacita, e mesta
Cetra, che già d'Irene al dolce canto
Temprata fosti, or qual più lode, e vanto,
Misera, morta lei, sperar ti resta?
O stil, con cui sua mano a gloria desta,
Sì ben pingendo a l'arte aggiunge tanto,
Qual fia, che pregio a te renda altrettanto,
S'al mondo un nuovo Apelle il Ciel non presta?
O liti d'Adria, o Amor, o Muse, e voi
In qual duol rimanete, il lume spento
Del chiaro ingegno, e de' begli occhi suoi?
O Ciel, tu, ch'or di lei godi contento,
Qual Alma diè, salendo a' premj tuoi,
A te più gioja, a noi maggior tormento?

ISABELLA ANDREINI.

Dalle Rime dell'Autrice.

QUal ruscello veggiam d'acque sovente
Povero scaturir d'alpestre vena,
Sì che temprar pon le sue stille a pena
Di stanco peregrin la sete ardente;
Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui, che imperioso il tutto mena
(Ampio tributo) a l'Ocean possente.
Tal da principio avea debil possanza,
A danno mio questo tiranno Amore,
E chiese in van de' miei pensier la palma.
Ora sovra'l cor mio tanto s'avanza,
Che rapido ne porta il suo furore
A morte il senso, e la ragione, e l'Alma.

UBAL-

UBALDINO MALEVOLTI.

Dalla rac. de' Sonetti d'Accad. Sanesi del Santi.

Qual per uscir d'ombroso bosco, i passi
Volge or al destro lato, or volge al manco
Dubbioso peregrin, ch' a sera, e stanco
Erra per dura via d'alpestri sassi;
Quando, in vece del varco, onde trapassi
Fin là, ve posi 'l tormentoso fianco,
Trova orso, o tigre, al cui furor vien manco
Pietà destando, in chi più sorda stassi.
Tal io per entro a l'amoroso calle,
Onde tento ritrar l'afflitto core,
Nè veggio ond' esca, converrà mi stempre;
Ch' a fianchi ogn' or mi sento il crudo Amore
Con la face, e con l'arco, ed a le spalle
L'aspra nemica mia più fiera sempre.

Dalle Rime dell'Autore.

Cangeria con la tua l'alta sua sede
Il Can celeste, e le stellanti faci,
Pargoletto Animal, ch' a quelle paci
Eletto fusti, ond' alta invidia fiede
L'acceso cor di chi t'ammira, e vede
Mentre delibi dolcemente i baci,
Che ti porge colei, cui tanto piaci
In premio sol de la natìa tua fede.
Or, che non de' sperar fedele Amante,
Se riporta animal senza ragione
Di leggier servitù mercè sì nova?
Talor forse avverrà, ch' Amor s'ammante
Di queste forme, e ch' a la mia Didone
Scherzando in sen, quel duro sasso smova.

Qual selce è dura sì, che non s'intaglia?
Duro è sol questo cor, poscia ch' Amore,
Colpi, e forza doppiando a tutte l'ore,
Non può levarne in già tanti anni scaglia:
Qual dopo lunga, e fiera aspra battaglia
Generoso Guerrier mostrò valore,
Ond' avesse di vinti eterno onore,
Senza perder di suo piastra nè maglia?
Sol questa invitta incontr' Amor Guerriera,
Ch' opra così l'arme, le forze, e l'arte,
Che (prima) ne riporta alta vittoria;
Mostra lo scudo adamantino, e 'ntera
L'arme, e la possa, ond' ha con somma gloria
L'alte insegne di lui fugate, e sparte.

Raggio divin, che da' bei lumi, e santi
Portasti entro al mio petto altiero, e fermo
Desio, non quale il cieco volgo e 'nfermo
Suole albergar de' men leggiadri amanti:
Tu sei cagion, che l'alte stelle erranti
Sorvolo intento col pensiero, e fermo
Quivi l'ingegno, e 'n solitario, ed ermo
Riposo, mi ritoglio a' duri pianti:
E se pria non apersi in te questi occhi,
Errai co' più, che fa l'error men greve,
Ed or m' affanna il mal perduto tempo;
Che ben conosco oimè! come trabocchi
Questa vita mortale, e come in breve
Or va mancando, e troppo in lei m' attempo.

GIRO-

GIROLAMO BUONINSEGNI.

Dalla rac. de' Sonetti d' Accademici Sanesi.

OH se talor mentre nel puro, e chiaro
Cristallo suo, le sue bellezze mira
Madonna, e intenta, a far più acute aspira
L'armi, onde al cor l'esser trafitto è caro;
L'alta cagion del mio gran duolo amaro,
Da cui l'Alma gravata egra sospira,
Ne gli occhi suoi, ch'ella sì dolce gira
Vedesse, ond'io non ho schermo, o riparo;
Forse pietosa più sarebbe, e 'l core
Men freddo avria ne l'aghiacciato seno,
Ma scorger non gli è dato il suo rigore.
Ed è come crudele angue, che pieno
Di mortal gel, trae l'uom di vita fuore,
E non vede, e non sente il suo veleno.

Di quella bella, e dilicata mano,
Con cui perder la neve il pregio suole,
Schermo faceste da' vostr' occhi al Sole,
Che rimirava in voi dal Ciel sovrano,
Donna, e celaste il bel sembiante umano,
Le bellezze celesti, altere, e sole
Al mio caldo desio, che ancor si duole
De l'atto acerbo, ingiurioso, e strano;
Che ben, lasso, in quel punto uedev'io
Apparecchiato, al Sol scorno, e sospiri,
Ma fu vostra beltà da voi contesa.
Foste cortese altrui per danno mio,
E faceste più gravi i miei martiri,
Per non far co' begli occhi al Sole offesa.

FOR-

FORTUNIO MARTINI.

Dalla rac. de' Sonetti d'Accademici Sanesi.

Come di pugno al suo Signor si vede
Sovente uscir Falcone, e lieto, e solo,
Quinci, e quindi vagar per l'aere a volo,
Gustando il ben, ch'ogn'altro bene eccede;
Ma tosto, che di lui l'orecchie fiede
L'usato cenno, a quello attender solo,
Ed a primieri suoi, volgendo il volo,
Lacci tornar, d'Amor pieno, e di fede;
Così talor da voi, Madonna, io vago
Parto, fin che'l bel raggio a se mi tira,
Che l'alma, quand'ei vuol, chiama, ed accende.
E tolta allor da gli occhi ogn'altra mira,
A voi benchè di mia prigion presago,
Il Cielo, Amore, e la mia fe mi rende.

GIROLAMO CASONE.

Dalle Rime dell'Autore.

Se ben furore spira
Tal vivo marmo, e'l ferro vibra, e pone
In ver la Madre pia, l'empio Nerone:
Non tentar Viatore
Di frenar l'arme scelerate, e fiere;
Per pietà di Scoltore
Solo accenna, e non fere,
Perchè di duro orrido marmo e sangue,
Sia men crudel, che non fu d'ossa, e sangue.

D'Austria, a l'invitto Eroe, là dove tinse
D'ambracca il Mar, de l'ostil sangue intorno,
Erge l'Esperia un gran sepolcro adorno;
A cui piange vicina

Teti

Teti il novello Achille,
E l'armi a mille, a mille
Appende, tolte al rio Trace crudele;
Che se ver noi le vele
Spiega più mai sì minaccioso, e fiero
Fiano al Trace terror, gloria a l'Ibero.

Pregai negletto, e per Soli, e per venti
Costei, che per mercede
Toccasse me col candidetto piede;
Ma sol viole, e rose
Rendea belle, e giojose.
Or malgrado di voi rose, e viole,
Son io nel sen, voi pur tra venti, e Sole.

ANGELO GRILLO.

Dalle rime morali dell'Autore.

O Secretarie del mio cor fedeli,
Amiche piante, e voi rami frondosi,
Fioriti prati, verdi colli, ombrosi
Ricetti, ove non è chi ci riveli.
Come contento in voi vien, ch'io mi celi
Dal vulgo ignaro, e 'n santa pace io posi;
Dolce è scoprirvi i miei pensieri ascosi,
Dolce, o ch'in voi sospiri, o mi quereli.
Dolci i pinti augelletti, ov' Ecco taccia,
Se rispondon cortesi; e 'l semplicetto
Melampo, se lusinga, o se si sdegna.
Dolce de la mia vita, e de l'affetto
Stanco, tranquillo porto, ove la traccia
Del Ciel romito, alto silenzio insegna.

Gio-

Giovinetto real, come s'appoggia
A fermo palo tenerella verga,
Che non la rompa impetuosa pioggia,
O sterpi vento, e dritta al Ciel più s'erga.
Il tuo gran Padre, in cui prudenza alloggia,
Che gli annali d'onor con gloria verga,
D'Austria a lo scettro, che sublime poggia
T'appoggiò, dove alto valore alberga.
Quivi, come ape va di fiore in fiore,
Libasti il bel de le maniere accorte,
E precorresti col saver l'etate.
Or quasi nave, che da lunge porte
Indiche merci, e l'aria empia d'odore,
Ritorni, e scopri meraviglie amate.

S'egli avverrà già mai, che sotto l'armi
L'Europa accolga il gran Pastor sovrano,
E che prema a Nettun Marte, e Vulcano
Il dorso, e seco incontra l'Asia s'armi;
Non fia, che'l sangue, Giannettin, risparmi,
L'ardir oprando per Gesù, e la mano;
E che non beva al Nilo, & al Giordano
Anch'io con l'elmo, e non irriti a l'armi.
E non imponga il giogo entro al torrente
Di faretrate schiere a popol reo,
Fra gente illustre, e d'alta gloria vaga.
O de' Cristiani vergognosa piaga!
Gierusalemme, or chi ti fa Trofeo
Di Roma, e ripon Pietro in Oriente?

Te

Te vide l'Ocean, là dove ſtanco
Gli anelanti deſtrier lava nell'onde,
L'Auriga eterno; e dove l'alte ſponde
Bagna a l'Africa aduſta, e il lato manco:
Poi là ti ſcorſe ov' il dì ſembra manco,
Mentre con notte intempeſtiva aſconde
La Mauritania Atlante; ivi gioconde
Stagion traeſti al gran Re Mauro a fianco,
E dove il Nilo ſi dirama, e Lago
Forma emulo del Mar, di Congo il fiume
Ti conduſſe a ſcoprir l'ignote fonti.
Peregrin fortunato, e vie più vago
D'Uliſſe, or ſciogli i voti al maggior Nume,
Cinto d'oliva, e meraviglie conti.

Io pur vorrei, guerrier invitto, i carmi
Far chiari al ſuon del tuo pregiato nome,
E dir le genti debellate, e dome,
Cavalli, e Cavalieri, armati, ed armi;
Ma pavento l'impreſa, e veggio, o parmi
Fetonte in Po con fulminate chiome;
E tromba dico di famoſo nome
Le ſpieghi, e Zeuſi in carte, e Fidia in marmi,
Ch'or tinger ti vedrò l'onde, e l'arena
Di ribellante ſangue; or ſalir mura,
Tra fulmini terreni, e fiamme, e fiumi;
Baſta, ch'accenni. In van ſeguir procura
Fama, ch'in fra le ſtelle il volo tiene,
Debil penna, bench'alto ardir l'impiumi.

Opi-

Opicio, io giunsi in riva al gran torrente,
C' ha d' Amor l' orso a la sinistra sponda,
Ma il guado io non tentai, ch' io vidi l' onda
Rapida involver cieca, incauta gente;
Quando spiccossi, e venne a me repente
Ninfa gentil con aurea treccia bionda,
Per tragittarmi, e porse a me gioconda
La destra, e disse: andiam securamente.
Non è or, ch' io t' attendo, e se nol sai
L'occulta mia virtù fin qui t' ha tratto,
Ove i dolci desir cortese adempio.
Spinola, io non v' andai; celeste patto
Vietollo, e onor; tu se vi giungi mai
Rifiuta, e siati l' altrui scorno esempio.

RI-

RIMATORI
DEL 1600.

CESARE RINALDI.

Dalle Rime dell'Autore.

Qual notator, che prima in picciol fondo
Stende le non ancor ſicure braccia;
Indi eſperto il timor da ſe diſcaccia,
E lieto fida a maggior acque il pondo.
Tal io nel mar d'Amor me ſteſſo inondo
Dietro le rive pria là ve ſi giaccia
L'onda ſoave, indi con lieta faccia
Sciolgo le membra in Ocean profondo.
O come augel, che pria di ramo, in ramo
Prova i teneri vanni, indi s'eſtolle
Vago d'errar lunge a l'amato nido.
Così del penſier l'ali anch'io richiamo
A vera prova, e vo di colle in colle,
Indi m'innalzo, e'n bel ſeren m'annido.

LEAN-

LEANDRO BOVARINI.

Dalle Rime dell' Autore.

PEr questi erbosi prati, e queste rive
Che bagna intorno, e parte il Real fiume,
Vissi lieto pur dianzi al chiaro lume
D' un vago volto, e di due luci dive.
Qui 'l bei riso, ch' al Ciel l' ira prescrive,
E 'l parlar saggio oltra ogni uman costume
Impennava a mie rime altere piume,
Ed ora avvien, che crudeltà men prive:
Di fierezza, di sdegno, e d' aspro orgoglio
Armata è la mia Donna, irato sguardo
Vibra crucciosa, e la mia gioja spegne;
Nè vuol, ch' io mi quereli, o 'l mio cordoglio
Pur altri ascolti: in tante pene indegne,
Tacendo, ahi lasso, ognor mi struggo & ardo.

Quì dove il Rodan bagna, e rode intorno
Le Franche rive, e va serpendo al Mare,
Roder mi sento il cor la notte e 'l giorno,
E distillo ad ognor lagrime amare.
Qui non risplende il chiaro lume adorno
Del mio sol, che le notti or mi rischiare,
Come solea nel suo natio soggiorno,
Che l' ore mi rendea soavi e care.
Lasso, qui m' è sol cibo angoscia e duolo,
Che 'l rimembrarsi di passata gioja
E' sovente cagion d' amara pena.
Meglio fora il goder col pensier solo
L' amato oggetto; ahi che la vita è piena
Dopo i piacer d' Amor, d' affanno e noja.

Que-

Questo è, Crispolti, il luogo, questo è il seggio,
Ove pur dianzi il vostro Sol s'assise,
Qui mi strinse la man, poscia sorrise,
Quasi volesse dir; Prigion ti veggio.
Qui sfavillando gli occhi, onde arder deggio,
Lieto baciommi, e le rie cure ancise,
Qui dolcemente il cor da me divise,
Sì ch' io pur vivo, ed altro cor non chieggio.
Or si dia lode a lui, che dolce il foco
Ne fa sentir, dolce lo strale e'l laccio
Che le nostre alme accende, impiaga, e stringe.
Io, mercè vostra, il provo, e a poco a poco
Nel carcer, che pur voi rinchiude e cinge,
Soavemente mi distruggo e sfaccio.

Questi vezzosi e semplicetti augelli,
Ch' a la madre l'altro jer del nido io tolsi,
E questi pomi, che pur dianzi colsi
Da fresche piante rugiadosi e belli,
Lancillotto, vi mando; e questi e quelli,
Vile e povero don, ch' insieme accolsi
Indegno al vostro merto, ond' io mi dolsi,
Lieto gradite, e'l buon desir con elli.
Intanto poi ch' io da voi lungi vivo,
Facendo ognor, quasi novel pastore
Fra bei fronzuti poggi umil soggiorno:
Con gli amici comun nel caldo estivo
Passate al fresco lietamente l'ore,
Ed al mio albergo almen venite un giorno.

O na-

O nata fra le Muse e fra gli Allori,
Donna di rare doti illustri e conte
Che 'l nome hai di colei, che 'l Termodonte
Ornò di Palme e d'immortali onori;
Tu ben guerriera se', ch' i petti e i cori
Impiaghi e ancidi; e l'armi terse e pronte
Son ne' begli occhi e ne l'altera fronte,
Ch' avventan mille pargoletti Amori.
Ma, se presta e leggier l'ignuda mano
Candida tua col dolce canto unisce
De le sonore corde il grato suono;
Ne lega i sensi e 'l cor soave e piano
In guisa punge, che nel mal gioisce,
E le piaghe per te felici sono.

SCIPIONE CASELLA.

Dalle Rime dell' Autore.

Filli, là sopra di veder m' è avviso
Dameta, e Cromi ad involar le rose,
Che quel vecchio Caprar per me nascose
Sotto un cespuglio, ov' era dianzi assiso;
Le quali io serbo al tuo leggiadro viso;
A le tue chiome d'oro, e preziose
Reti sì dolci care ed amorose,
Ch' anco prendono i Dei del paradiso.
E che sian dessi vedi ch' oltra il monte
E varcato un Monton barbuto, e nero,
E il suo Mastin, che coi cinghial combatte.
Ma lascia: s' avverrà, che ciò sia vero
Doman, quando saremo insieme al fonte,
Le vo' tor l'olla, accolto c' hanno il latte.

Stan-

Stanco son già di sostener le some
D'Amore ormai: e ben quegli occhi il sanno:
Quegli occhi ardenti, che legato m' hanno
Sotto sì grave giogo, e non so come:
E dei sensi ho le forze oppresse e dome;
Nè scampar posso da sì fiero danno,
Tanto pungenti i dardi al cor mi vanno
D'una fera gentil c' ha d' Orsa il nome;
E tal or entro a tante fiamme ardenti
M' avvolge il core, ch' io respiro appena:
Non so pace trovar nè gire altrove,
Ond' io qui provo, o Muzio, empj tormenti
Che d' una Orsa prigione Amor mi mena,
Che non potria mansuefarla Giove.

NICCOLO' CONNIO.

Da' Sonetti M. S. dell' Autore.

Voi che d' un cieco Dio superbo, ed empio
Seguite incauti la fallace insegna;
E d' un bel Volto, ov' ei trionfa, e regna,
Fate a voi stessi in terra Idolo, e Tempio;
Dal mio mal, dal mio duol, dal fero scempio,
Che 'l crudo fe già di quest' alma indegna,
Di tante pene, che spiegar non sdegna
In chiare note il cor, prendete esempio:
E pria che giunga del suo strale ardente
La punta all' alma (ahi che dolor!) dal petto
Cercate trarlo al fin con man possente.
Falsa è la gioja e vil, breve il diletto
Che porge Amor, onde l' uom poi si pente,
E il suo gran fallo è a pianger sempre astretto.

Segue

Segue l'uom stolto in sua più verde etate
Di falso Duce la mentita insegna,
E lei che in nobil seggio impera, e regna
Soggetta rende a micidial beltate.
Quinci avvien poi che di superbe ingrate
Voglie s'accende altera l'alma, e sdegna
La vera guida che la via c'insegna
Di far nostre speranze in Dio beate.
O cieco, ed al tuo ben nemico, or quale
Mercede alfin del tuo languire attendi
Da crudo Amor sempre al tuo strazio intento?
Ah cangia omai pensier, fuggi il tuo male,
Ch'ove un Egeo di pianto in van tu spendi,
D'una lagrima sola è il Ciel contento.

ANGELO DEGLI ODDI.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

TU, che santi desiri, e voglie oneste
Porti, Massin, nel core, e fatto ardente
Di casto amore, hai nel tuo petto spente
Le mortal fiamme coll'ardor celeste;
Deh spiega l'ali al Cielo ardite e preste,
Del pensier vago, e coll'eterna mente
Unisci l'alma, e'l gran piacer che sente
Musa divina a celebrar ti deste.
Dal dolce invito tuo cangiar costumi
Vedrassi il Mondo, e quei che tanto apprezza
Oro, ed onor, sembrar sogni, ombre, e fumi.
Avrà la penna, al bel soggetto avvezza,
D'altro Apollo invaghita, e d'altri lumi,
Nuovo amor, nuovo stil, nuova vaghezza.

PIER

PIER FRANCESCO PAOLI.

Dalle Rime dell'Autore.

O Bell' Alba gentil, perchè ten vole
A riportar sì frettolosa il giorno?
Deh movi il piede aurato a far ritorno
Là've Titon del tuo partir si duole.
Dal Ciel le stelle, a me di braccio il Sole
Fugga e fura il tuo raggio, e del mio scorno
Non scema il duol, benchè tu sparga intorno
E dal seno e dal crin rose, e viole.
L'ostro su le tue guance invan fiammeggia,
Che per la tanto intempestiva uscita,
Pur un solo pastor non ti vagheggia:
E forse ogni altra Dea di troppo ardita,
Ti nota in Ciel, perchè da la tua reggia
Poco men, che tra l'ombre esci romita.

Questi, che miri in mille guise attorti
Sotto forma di fior biondi capelli,
Benchè de' tuoi men preziosi, e belli
A te pur vuole Amor, ch' in dono io porti.
Non li sdegnar, ch' impalliditi, e smorti
Non divengon giammai se te n' abbelli,
Come fan gli altri fior de' praticelli,
Che pender dal tuo sen languidi ho scorti.
Fanne ghirlanda a le tue trecce; ond' io
Veggia de' doni miei pomposamente
Incoronato il crin che m' incatena.
Così col bel de l'arte, il bel natio
Fia ch' in te cresca, e sarà al par lucente
Teco Arianna, e Berenice a pena.

Parte da noi per gir là dove il giorno
Apre del Sol via più cocente il raggio,
E trapassa del mar lungo viaggio
Di borea ad onta, e d'aquilone a scorno
Rondinella gentil, ma fa ritorno
Tosto, che riede a noi l'aprile, e'l maggio;
E quasi intenta al solito servaggio
S'annida, ov'ebbe pria dolce soggiorno.
Anch'io partii già peregrin d'Amore;
Per fuggir dura sorte, ed ho varcato
Un ampio mar di lagrimoso umore;
Or, che m'arride pur benigno il fato,
Qui fo ritorno, e ricompone il core
Nel sen, che pria l'accolse, il nido amato.

GIOVAMBATISTA GUARINI.

Dalle Rime dell'Autore.

DOnna quel dì, che'n voi le luci apersi,
(Ah perchè non le chiusi in sonno eterno)
Quando non pur vi diè l'Alma in governo,
Ma di perder me stesso anco sofferse.
La bella immagin vostra, in cui conversi
Quasi in nov'Alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese, e'n questo vivo inferno
Di vostra ferità venne a dolersi.
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre vi trova, ond'io ne' vostri sdegni,
Di questo scudo in van mi copro, ed armo.
Deh perchè non poss'io, con novi ingegni,
Donna, di lei formar viva, e non cruda,
Com'altri già poteo, d'un freddo marmo.

Poi-

Poichè un Angel celeste, e un novo Sole
Può spegner morte insidiosa, e dura,
Che di farsi immortal forse procura
In due luci divine, al mondo sole;
Ben puossi anco temer, ch'al suo fin vole
Con più dritta ragion nostra natura,
E che del Ciel picciola nube oscura
I più bei lumi eternamente involè.
Alto poter; nè so di cui maggiore,
O di natura, che 'l bel lume accese,
O di te, che l' hai spento, invida morte.
Ma se ben miro, a te ne vien l' onore,
Che di farlo mortal Natura intese,
E tu d' eternità gli apri le porte.

Questo è quel dì di pianto, e d' onor degno,
Che 'l Padre il figlio in sacrificio offerse,
E nel lavacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Su questo or sacro, e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse;
Qui chiudendo le ciglia; il Cielo aperse,
E rendè l' Alme al già perduto Regno.
Converse avea la morte in noi quell' armi,
Ei le sostenne, e feo de l' innocenti
Sue membra scudo, ond' altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolchri, e i duri marmi
S' aprono, e piange il Cielo, e gli elementi,
Ben empio è 'l cor, che non si move, e spetra.

Dov' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh, se m strar le meraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Talor cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Crudel, perch' io non v' ami,
M' avete il Sol de' bei vostri occhi tolto;
Quasi nel vostro volto
Tutto s' annidi, e non nel petto mio,
E sia bellezza Amor più, che desio.
Ma, lasso, nel mio core
Tanto Amore è più amore,
Quanto il foco è più foco, ov' arde, e incende;
Che dove alluma, e splende.

Felice chi vi mira,
Ma più felice chi per voi sospira.
Felicissimo poi
Chi sospirando fa sospirar voi.
Ben ebbe amica stella
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l' occhio, e 'l desio,
E sicuro può dir: quel core è mio.

Udite, Amanti, udite
Maraviglia dolcissima d' Amore.
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, quella,
Che fu già tanto cruda, quanto bella;
E' fat-

E' fatta amante; ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Donò Licori a Batto
Una rosa, cred' io, di Paradiso,
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Allor disse il Pastore,
Con un sospir dolcissimo d' Amore:
Perchè degno non sono
D' aver la rosa donatrice in dono?

O sfortunata Dido,
Mal fornita d' Amante, e di Marito;
Ti fu quel traditor, questo tradito.
Morì l'uno, e fuggisti;
Fuggì l'altro, e moristi.

Una farfalla cupida, e vagante
Fatt' è il mio core amante;
Che va quasi per gioco
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, torna, e gira,
Che ne l'amato lume
Lascierà con la vita al fin le piume.

SCIPIONE GAETANO.

Dalle Rime dell'Autore.

QUando fra perle, e fra rubini ardenti
Lampeggiar fece un bel sorriso Amore,
Tentar questi occhi di fuggir l'ardore,
Ma fur presti al mirare, al fuggir lenti.
Perchè due luci a par del Sol lucenti
Avventati i lor raggi avean già fuore:
Ed era affatto incenerito il core,
Quando i segni di morte eran presenti.
Questi un cielo d'Amor, ma ciel tonante,
Che 'l male a un tempo minacciando apporte,
Folgorar gli occhi al balenar del riso.
Cercai schivar, ma non schiva la morte;
Vidi, e seppi il mio mal, ma giunse innante
La morte mia, che del morir l'avviso.

A le sponde d'un rio lucido, e vago,
A Corinna diss'io, che sempre intento
Tenea nel chiaro, e liquido elemento
Il dolcissimo sguardo, in cui m'appago:
I duo padri de l'or, Patolo, e Tago,
Che lodar tanto di ricchezza i' sento
Cedano a questo fuggitivo argento,
Or ch'arricchito è di tua bella immago.
Ella allor (d'un bel minio il viso tinta)
Erri, disse, e l'error merta perdono,
Poichè tal m'hai per troppo amor dipinta.
Non son sì ricca: e se sì ricca io sono,
Le mie son tue, non mie ricchezze (Aminta)
Io per te le riserbo, a te le dono.

ASCA-

ASCANIO PIGNATELLO.

Dalle Rime dell'Autore.

Tosto, che sfavillando il raggio apparse,
Donna, del vostro sguardo almo, e sereno,
Qual con ascosto foco arde il baleno,
Di fuor non parve, e dentro il mio cor arse;
Io le sue fiamme, che sì dolci ei sparse
In mille forme ingordo accolsi in seno,
E sentij di speranze, e d'amor pieno
Fucine lui di nuovo incendio farse;
Voi fera il loco, ove ricetto aveste
Povero sì, ma ben fido, ed amico,
Fuor d'ogni uman costume empia struggeste;
E sovra l'Alma, che'l dominio antico
Dievvi de' suoi pensier, cruda reggeste
Superbo imperio, e di pietà nemico.

Tu morendo risorgi, o chiaro, e forte,
Che de la fama avaro, e de la vita
Prodigo co'l tuo sangue in noi scolpita
Viva lasci, e famosa or la tua morte,
Giovane invitto, e'ncontra a dura sorte
Corri, ove gloria il tuo valore invita,
E folgorando ne la destra ardita
Stragge a i nemici, ai tuoi rimedio apporte.
Tal parve un tempo audace Orazio il ponte
Chiuder feroce, e sostener sol esso
L'impeto, e i colpi a cotant'armi a fronte;
O reparar da mille lancie oppresso
Decio de' suoi già le rovine, e l'onte,
Ed al pubblico fato offrir se stesso.

EUGENIO CAGNANI.

Dalle Rime degli Scrittori Mantovani racc. dall' Autore.

O Di gran Padre glorioso Figlio,
Del nome sì, ma più del core erede
Di lui, ch' al Taro in riva armato diede
La fuga al Franco, e ne fe il pian vermiglio.
A te, c' hai Marte in seno, Amor nel ciglio,
Rivolger gli occhi stanchi omai si vede
Pannonia oppressa; e 'ncontro il Trace chiede
Da te soccorso a l'alto suo periglio.
Chiede solite cose al nobil sangue,
Che visto fu folgoreggiar sovente
Tra schiere armate a' sacri Augusti amico.
Rinnovar per te spera il grido antico
L' Italia afflitta; e tra guerriera gente
Mostrar per te, che 'l suo valor non langue.

TOMMASO STIGLIANI.

Dalle Rime dell' Autore.

AUra, o aura, che la piaggia erbosa
Rincrespi in onde, e spoglila d' odore,
E quasi spirto, e senso abbia d' amore,
Baci i fioretti, e fai l'erba gelosa;
Così mai non conturbi ira orgogliosa
D' ostro, o di borea il tuo tranquillo errore;
Ma in te la man, che mi distringe il core,
Sciolga la pompa de' bei crini ascosa;
Reca i lamenti miei sopra la verde
Riva Tirrena, ove col molle piede
L'ri il mar trova, e se medesmo perde.
Quindi adduci a me poi con dolci prede
L' odor de' labbri, ove la rosa perde,
Ch' in un fatica, e ti sarà mercede.

Qui

Qui mosse il bosco, e legò in aria il vento
Damon cantando, e'n questo istesso rio
L'amata Garamantide vid'io
Specchio a se far del fuggitivo argento.
O bella, o cruda (inver la Ninfa intento
Diceva) o del mio cor dolce desio;
Se moverti non puote il pianger mio,
Movati almen questo infelice armento.
Che ne gli amari suoi muggiti ogni ora
Per me ti prega, e se parlar sapesse,
Ti conterebbe il mio penoso stato.
Qui'l suon fermava, e'l bianco Tauro allora
Mugghiando rispondea, quasi dicesse:
Rendimi, cruda, il mio custode amato.

Se'l cor di dura selce ebbi già cinto
Contra l'armi amorose, e sciolto vissi;
Nè valse in me beltà, sì che men gissi
Di stral piagato, o di catena avvinto;
Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto,
Con due begli occhi in me rivolti, e fissi,
Che m'ha ne' suoi più scuri umili abissi,
Vilmente, o mè, precipitato, e spinto.
Quel, che far non potè fra gli ostri, e gli ori,
Con vaghe Donne illustri, or fatto m'ave
Con selvaggia beltà fra l'erbe, e i fiori.
O possanza fatal, chi non ti pave?
Campai l'alte tempeste, e n'uscii fuori,
Ed oggi in porto al fin rompo la nave.

GIOVAMBATISTA MARINI.

Dalle Rime dell' Autore.

PEregrino pensier, ch' ardito, e solo
Traendo ovunque vai l'Anima accorta,
Dietro al vago desio, che ti fa scorta,
Dal fondo del mio cor ti levi a volo;
Teco ne vengo, e per sottrarmi al duolo,
Giunto al mio ben, per via spedita, e corta
Di là, dove su l'ali Amor mi porta
A le gran fami mie qualch' esca involo.
O fido schermo a gli amorosi affanni!
Me come dolce ombrando a gli occhi il vero,
Pietosamente insidioso inganni!
De' tuoi furti mi vivo, e s'io non pero,
S'ho conforto a i martir, ristoro a i danni,
Tutto è sol tua mercè, caro pensiero.

Prendi quest' Alma in braccio, e 'n quella parte,
Vago, amico pensier, per chiusa via,
L'adduci, ove di lei la Donna mia
Seco ritien la più pregiata parte.
Ivi l'alte bellezze a parte, a parte
Invisibilemente ingordo spia;
Dalle in cibo a l'afflitta, ond' almen sia
Lo suo grave digiun sedato in parte.
A te forza, o sospetto uscio non serra,
E puoi lieve cursor, qual più ti piace,
Volar sovra le stelle, e gir sotterra.
E ben portar de' miei tormenti in pace
Potrei la lunga, e dolorosa guerra,
Se (come muto sei) fossi loquace.

O del

O del silenzio figlio, e de la notte,
Padre di vaghe immaginate forme,
Sonno gentil, per le cui tacit' orme
Son l'Alme al Ciel d'Amor spesso condotte.
Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
Ogni cor (fuor che 'l mio) riposa, e dorme,
L'Erebo oscuro, al mio pensier conforme,
Lascia, ti prego, e le Cimerie grotte;
E vien col dolce tuo tranquillo obblìo,
E col bel volto, in ch' io mirar m' appago,
A consolar il vedovo desio.
Che, se 'n te la sembianza onde son vago,
Non m' è dato goder, godrò pur io
De la morte, che bramo, almen l' immago.

Per lo Carpazio mar l' orrida faccia
Del feroce Triton, che la seguìa,
La ritrosa Cimotoe un dì fuggìa,
Si come fera sbigottita in caccia.
Seguiala il rozzo, e con spumose braccia
L'acque battendo, e ribattendo gìa,
E con lubrico piè l' umida via
Scorreva, intento a l'amorosa traccia.
Qual pro, dicendo, ov' ha più folta, e piena
L'alga fuggir quel Dio, ch' ogni procella
Con la torta sua tromba acqueta, e frena?
Tra queste squamme, a la scagliosa ombrella
Di questa coda, in questo curva schiena
Vien sovente a seder la Dea più bella.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
Che'l Pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie seco.
Or l'urna sacra adorna, e spargi meco,
Craton, fior da la man, da gli occhi pianto,
Che del Tebro, e de l'Arno il pregio, e'l vanto
In quest' antro risplende oscuro, e cieco.
Pon mente, come (ahi stelle avare, e crude).
Piange pietoso il mar, l'aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude:
Fan nido i Cigni entro la dolce lira,
E'ntorno al cener muto, a l'ossa ignude
Stuol di meste sirene ancor s'aggira.

Questo è il mar di Corinto. Ecco, ove l'empio
Stuol d'Oriente il gran naviglio assalse,
Qua sotto entra Acheloo ne l'acque salse;
Là presso ha varco di Giunone il tempio.
Lìco, qui fe con memorando esempio
Il Giovinetto Ibero, a cui non valse
Difesa oppor, de l'idolatre, e false
Squadre del fier Soldan mortale scempio.
Raccolto Proteo il suo ceruleo armento,
L'atra strage predisse, e Triton poi
Cantolla a suon d'orribil corno al vento.
Squallido, e più che mai torbido a noi
Nudrì gran tempo il liquido elemento
Di cadaveri, e sangue i mostri suoi.

Dio,

Dio, che de l'ampio in tre diviso impero
Il gran mondo de l'acque avesti in sorte,
Padre Nettuno, al cui scettro severo
Tutta ubbidisce la cerulea corte;
I' canterò del tuo tridente altero
Le glorie, e i pregi del tuo braccio forte;
Com' a una scossa sua nacque il destriero,
E di Troja per lui cadder le porte;
Se la mia frale, e combattuta barca
Trarrai del golfo periglioso, e infido,
Mentr' oggi sì crudel pelago varca.
E se da scogli, e sirti a miglior nido
Volta, e di ricche merci ornata, e carca,
Fia da la destra tua sospinta al lido.

Dir ben poss' io (se non m' inganna il vero,
Se la speme, o'l veder non è fallace)
Riede il bel tempo, e la tempesta ha pace,
E già cessa del mar l'orgoglio altero.
Sorga meco omai lieto ogni nocchiero,
La santa a salutar mirabil face,
Del vicino seren nuncia verace,
Ond' io morte non temo, e porto spero:
Ecco là in su l' antenna, ecco la proda
Precorre un' aurea immago; Ecco un Delfino,
Che fende il mar con l' argentata coda.
Glauco vegg' io, ch' a l' impeto marino
Sottrae le vele, e di sua man le snoda;
Destri presagi al mio sdruscito pino.

Que-

Questo vaso d'amomo, e questi acanti,
Primo pregio d'April; queste odorate
Rose ad un parto con l'Aurora nate,
Questo cesto di gigli, e d'amaranti:
A voi de l'aria peregrine erranti
Fien sacre, Aure felici, Aure beate,
Se, mentre per lo Ciel l'ali spiegate,
Vosco trarrete i preghi miei volanti;
Sì, che questi, ch'io spargo, amari accenti
Oda di là, dove n'andate or voi,
Elpinia, e'l flebil suon de' miei lamenti.
Ben avrete de l'opra il premio poi;
Forza, e vigor da' miei sospiri ardenti;
Grazia, ed odor da' dolci fiati suoi.

Che fe? che disse? qual divenne allora
Lo Dio de' boschi (ahi sventurato amante!)
Quando fatta mirò canna tremante,
L'alta bellezza, ch'ei sospira ancora?
Per ira i fiori, onde le corna onora,
Sparse, e calcò con le caprine piante;
Poi de la scorza sua vota, e sonante
Formò sampogna flebile, e canora.
E cangiato hai ben tu, Ninfa, sembianza,
(Disse accordando a i calami la voce)
Ma non l'iniqua, ed ostinata usanza.
Che fuggitiva, oimè, quanto feroce,
Per tormi de' tuoi baci ogni speranza,
Da le mie labbra ancor fuggi veloce.

Qui rise, o Tirsi, e qui ver me rivolse
Le due stelle d'amor la bella Clori.
Qui per ornarmi il crin, de' più bei fiori
Al suon de le mie canne un grembo colse.
Qui l'angelica voce in note sciolse,
Ch'umiliaro i più superbi Tori.
Qui le grazie scherzar vidi, e gli Amori,
Quando le chiome d'or sparte raccolse.
Qui con meco s'assise, e qui mi cinse
Del caro braccio il fianco, e dolce intorno
Stringendomi la man, l'Alma mi strinse.
Qui d'un bacio ferimmi, e'l viso adorno
Di bel vermiglio vergognando tinse.
O memoria soave, o lieto giorno!

Ancor non sapev'io, bella mia Flora,
Dal bosco ir solo a la Città vicina,
Quando in schiera leggiadra, e pellegrina
Uscir ti vidi a la campagna fora.
Era ne la stagion, quando l'Aurora
Col dì non ben distinta ancor confina,
E l'erbe sparse di minuta brina
Non ha tepido il Sol rasciutte ancora.
Tu pargoletta (or già volgon duo lustri)
Ten givi un serto con tua madre errante
Di fior tessendo, e di mature fraghe.
Io stava in parte rimirando, e quante
Coglica la bianca man rose, e ligustri,
Tante m'erano al cor facelle, e piaghe.

Umil sen viene a' tuoi sacrati altari
Il mio feroce cozzator lanuto,
Quel sì nero, sì crespo, e sì barbuto,
Famoso tra le gregge, e tra caprari.
Quinci a l'uve, a le viti accorto impari
Riverenza, ed onor lo stuol cornuto,
Uso or col dente, ed or col corno acuto,
Romper gl' innesti tuoi più dolci, e cari.
Ecco d' edre, e corimbi il capo cinto,
Cader tel vedi a piè sbranato, ed arso,
Santo vermiglio Dio, che Tebe onori.
Ed ecco, il foco del suo sangue tinto
Per doppiar lume a gli odorati ardori,
Di soave falerno ho tutto sparso.

Lionzo qui, cui pari al dente, al corso
Non vide Arcadia, o Sparta, o Pelio, o Cinto,
Giace: Lionzo il can, che spesso ha vinto
Col piede i lampi, i fulmini col morso.
Pugnò già con la Tigre, affrontò l'Orso,
Fu poi da fier Cinghiale a morte spinto;
Ma Lasciò qui de l' uccisore estinto
E le zampe, e le zanne, e'l ceffo, e'l dorso.
I compagni mastini, egri, e smarriti,
E i mesti armenti, ogn' un par che l'onori
Di pietosi latrati, e di muggiti.
Voi, che perdeste il difensor, Pastori,
Incontro a i Lupi ingordi, a i ladri arditi,
Spargetelo di lagrime, e di fiori.

O Re-

O Rosignuol, che già si caro, e fido
Fosti compagno a' miei dolor più gravi,
E con dolce armonia talor tempravi
Gli amari accenti, onde piangendo io grido;
Per quelle tue, cui forse Idalo, o Gnido
Pari non udì mai, note soavi,
Sacro de l'elce negra i tronchi cavi
In tomba a te, che dianzi a te fu nido.
E queste verdi sue frondose cime
Ti spargo intorno, e'l tuo sepolcro onoro
Di lieti fiori, e di dolenti rime.
Ma tu nol curi, e fra'l beato coro
Godi fatto lassù leve, e sublime
Dell' Elisia magion spirto canoro.

L'aspra sampogna, il cui tenor di cento
Voci risuona, e cento fiati spira,
Battendo a terra ebbro di sdegno, e d'ira
Polifemo, ond' al Ciel pose spavento;
Poichè quest' empia, che l'altrui tormento
(Dice) lieta, e ridente ascolta, e mira,
Sol cara ha l'armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon, che'l mio lamento;
Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
Dal mio lato disgiunta, e dal mio labbro,
Cara de' miei dolor fida compagna.
Più non diss' egli, e'l monte arsiccio, e scabbro
Rimbombò d'urli; e'l lido, e la campagna
Tremonne, e l'antro del Tartareo Fabbro.

Van-

Vanne, e tu de la turba empia de' Mori,
E del tartaro stuol, che d'armi cinto
La Pannonia omai tutta ha corso, e vinto,
Generoso garzon, frena i furori.
Tosto vedrem di nobili sudori
Te la fronte real sparso, e dipinto,
Là sovra l'Istro del lor sangue tinto
Con l'elmo ber tra' bellicosi ardori.
Già scorgo, già tremar, fuggir l'avverse
Barbare insegne, e le nemiche genti
Gir dal tuo sguardo sol rotte, e disperse.
Sento già sento a piè de' figli spenti
L'Egizie madri, e Mauritane, e Perse
Le tue glorie contar ne' lor lamenti.

Già Donna, or serva, in cui pur vive, e spira
Del sommo Impero la memoria acerba,
O de l'antiche glorie ombra si serba,
Cui riverente il peregrino ammira;
Ben sei, quand'occhio in te dritto si gira,
Ne le ruine ancor bella, e superba;
E in van le pompe tue d'arena, e d'erba
Ricopre il tempo, e in van teco s'adira;
Ma pur fra tante meraviglie, e tante
Chiar'opre, ond'è'l tuo sen ricco, e fecondo;
D'una colonna sol par, che ti vante.
In questa il sacro, ed onorato pondo
Verrà, ch'appoggi, omai già stanco, Atlante,
Nè fia gran peso a tal sostegno il Mondo.

Qual

Qual viltà, qual vergogna, o qual paura
Fuor de l'usato stil vi stringe tanto,
O figli, il cor, ch'a le querele, al pianto
Di quest' afflitta madre ogn' or s'indura?
Deh, se d'onor, d'amor vaghezza, o cura,
Se di pietà, di fede o zelo, o vanto
Vi move; i pigri ferri, e i passi alquanto
Volgete, ov' a' miei danni altri congiura.
Vota in me la faretra, e di veneno
Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
L'arcier di Tracia, e non ha legge, o freno.
E voi sì vel vedete? e Gallia, e Spagna
Vosco ne ride? il crin lacera, e'l seno,
Così Donna real seco si lagna.

O d'umano splendor breve baleno!
Ecco, è pur, lasso, in apparir sparita
L'alma mia luce, e di qua giù partita
Per far l'eterno die viè più sereno.
Quella, che resse di mia vita il freno,
Colà poggiata, ond'era dianzi uscita,
Ed al gran Sol, di cui fu raggio unita,
Il Ciel di gloria, e me di doglia ha pieno.
Ma tu (se pur di là cose mortali
Lice mirar, dove si gode, e regna)
Mira i miei pianti a le tue gioje eguali;
E come, ove volasti, Anima degna,
La mia per teco unirsi, aperte, ha l'ali,
E d'uscir con le lagrime s'ingegna.

Apre

Apre l'Uomo infelice allor, che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto, e nato a pena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma, e più serena
Tra fortuna, ed Amor more, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e morti infin, che curvo, e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Da la culla a la tomba è un breve passo.

Roma, cadesti, è ver; già le famose
Pompe del Tebro, e'l gran nome latino,
E le glorie di Marte, e di Quirino
Co' denti eterni il Re de gli anni ha rose.
Te per le tombe, e le ruine erbose
In van cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche, e d'Aventino
Giaccion tra l'erbe, a se medesme ascose.
Ma sorta ecco ti veggio, ed al governo
Siede di te non rio Tiranno, e fero,
Ma chi dolce su l'Alme ha scettro eterno.
Reggesti il fren de l'universo intero,
Or del Ciel trionfante, e de l'inferno
Fatto hai con Dio comune il sommo impero.

Men-

Mentre su l'aspro legno il sommo Amante
Fra le paterne man lo spirto spira,
Non di lui men trafitta, o men spirante
La Genetrice sua mirata il mira.
L'un da gli occhi, che dolci ella gli gira,
Più, che da duri chiodi, e palme, e piante,
Langue piagato il cor, l'altra sospira,
Quant'egli sangue, lagrime stillante.
Da questi lumi, e quei tragge veloce
Quinci pallido Amor, quindi vermiglio
Sguardi, che 'n lor silenzio han lingua, e voce.
Quand'ecco esangue il volto, oscuro il ciglio
Cade a piè de la croce, e in su la croce,
Tramortita la Madre, e morto il Figlio.

Vincitrice del Mondo; ahi! chi t'ha scossa
Dal seggio, ove fortuna alto t'assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena ha le membra, e sparse ha l'ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal, che ti vinse, e che t'ancise;
Nè che dar potess'altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta, e doma
Giaci a te stessa in un tomba, ed estinta.
E ben non convenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò, fosse poi vinta.
Vincer non dovea Roma altri, che Roma.

Don-

Donna, ſiam rei di morte. Erraſti, errai,
Di perdon non ſon degni i noſtri errori;
Tu, ch'avventaſti in me sì fieri ardori,
Io, che le fiamme a sì bel Sol furai.
Io, ch'una Fera rigida adorai,
Tu, che foſti ſord' Aſpe a' miei dolori,
Tu ne l'ire oſtinata, io ne gli amori,
Tu pur troppo ſdegnaſti, io troppo amai.
Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n'aſpetta. Arderà poi
Chi viſſe in foco, in vivo foco eterno.
Quivi (s' Amor ſia giuſto) ambeduo noi
A l'incendio dannati, avrem l'Inferno;
Tu nel mio core, ed io ne gli occhi tuoi.

Ove, ch'io vada, ove, ch'io ſtia talora
In ombroſa valletta, o in piaggia aprica,
La ſoſpirata mia, dolce nemica
Sempre m'è innanzi, onde convien, ch'io mora.
Quel tenace penſier, che m'innamora,
Per rinfreſcar la mia ferita antica,
L'appreſenta a queſt' occhi, e par, che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verſo ogn'or larghe, profonde
Vene di pianto, e vo di paſſo in paſſo
Parlando a i fiori, a l'erbe, a gli antri, a l'onde.
Poſcia in me torno, e dico: ahi folle, ahi laſſo!
E chi m'aſcolta qui? chi mi riſponde?
Miſer, che quell'è un tronco, e queſt' è un ſaſſo.

Eſca

Esca porgea di propria mano un giorno
A vezzoso Usignuol Lilla cortese,
Quando per l'uscio aperto il volo ei prese,
Ed a l'aria natìa fece ritorno.
D'un amaro sospir, che l'aure intorno
Tutte d'amore, e di pietate accese,
Tardi, e'ndarno la destra al vento stese,
Scolorando le rose al viso adorno.
Ove a rischio di morte in man nemica
Ne vai (dicea con lagrimose note)
E fuggi chi t'apprezza, e ti nutrica?
L'augello udilla, e in spaziose rote
L'ali rivolse a la prigione antica;
Tanto di bella Donna il pianto pote.

Dico ad Amor: perchè il tuo stral non spezza
L'animato diaspro di costei?
Indi a lo sdegno: e tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: a tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L'altro poi mi soggiunge: io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o tempo, o sorte,
Che di vincer il tutto avete in uso.
Non pensar, v'odo dir, che de le porte
De l'amara prigion, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che morte.

Ros-

Rotte già l'onde da l'ardenti rote
Fiammeggian là nel luminoso Eoo,
E fa l'aurato fren sonar Piroo,
Mentre, che'l salso umor dal crin si scote.
Sorgete (ecco, ecco il Sol, che'l mar percote)
Craton, Sergeste, Oronte, e Alcinoo;
E voi di Nereo figlie, e d'Acheloo
Salutatelo a prova in dolci note.
Ecco, che già de l'acque il molle argento,
Indorato da' tepidi splendori,
Fa tremolar con cento lampi, e cento.
Chino ogn'un, lieto ogn'un meco l'onori,
E'n lui (spargendo odor d'arabia al vento)
De la mia Lilla il simulacro adori.

Stamane appunto a l'apparir de l'alba,
Caro Siringo, in riva di Volturno,
Quando il fosco del Ciel volto notturno,
A i primi raggi del mattin s'inalba;
Mentre io cogliea d'ibisco, e di vitalba
Verghe per far fiscelle, il piede eburno,
Ricca d'aurato, e serico coturno,
Vidi la bella Elpinia, e seco Idalba.
Vidila, e'l giunco abbandonando, e'l tralce,
Rimaso, com' Uom stupido rimansi,
Da la tremante man cadde la falce.
Quella, in cui lieti sol questi occhi fansi,
Fuggitiva s'ascose a piè d'un salce,
Ella di me si rise, io per lei piansi.

GA-

GABRIELLO CHIABRERA.

Dalle Rime dell' Autore.

Dico a le Muse: dite,
O Dee, qual cosa a la mia Dea simiglia?
Elle dicono allor; l' Alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell' Espero a sera infra le stelle.
Queste immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa, che lei sembri, Amor non trova.

Per quell' alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome, che 'n petto Amor mi scrive;
Onde ogni Dio selvaggio ogn' ora il canta,
E sdegno n' han le boschereccie Dive,
Or lo scrivo del mar su queste rive,
Acciò cantando ogni suo Dio l' onori,
E ve ne incresca o Galatea, o Dori.

Se de l' indegno acquisto
Sorrise d' Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme, e di valore ignudo,
Ecco, che pur l' empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzar gli empj Giganti
Un tempo al Ciel l' altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj, e tra ruine:
E cadde fulminata empia Babelle,
Allor, che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l' Istro, e l' arene;
Novo Titano a sdegno

Rotte già l'onde da l'ardenti rote
Fiammeggian là nel luminoso Eoo,
E fa l'aurato fren sonar Piroo,
Mentre, che'l salso umor dal crin si scote.
Sorgete (ecco, ecco il Sol, che'l mar percote)
Craton, Sergeste, Oronte, e Alcinoo;
E voi di Nereo figlie, e d' Acheloo
Salutatelo a prova in dolci note.
Ecco, che già de l'acque il molle argento,
Indorato da' tepidi splendori,
Fa tremolar con cento lampi, e cento.
Chino ogn'un, lieto ogn'un meco l'onori,
E'n lui (spargendo odor d' arabia al vento)
De la mia Lilla il simulacro adori.

Stamane appunto a l'apparir de l'alba,
Caro Siringo, in riva di Volturno,
Quando il fosco del Ciel volto notturno,
A i primi raggi del mattin s'inalba;
Mentre io cogliea d'ibisco, e di vitalba
Verghe per far fiscelle, il piede eburno,
Ricca d'aurato, e serico coturno,
Vidi la bella Elpinia, e seco Idalba.
Vidila, e'l giunco abbandonando, e'l tralce,
Rimaso, com' Vom stupido rimansi,
Da la tremante man cadde la falce.
Quella, in cui lieti sol questi occhi fansi,
Fuggitiva s'ascose a piè d'un salce,
Ella di me si rise, io per lei piansi.

GA-

GABRIELLO CHIABRERA.

Dalle Rime dell' Autore.

Dico a le Muse: dite,
O Dee, qual cosa a la mia Dea simiglia?
Elle dicono allor; l' Alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell' Espero a sera infra le stelle.
Queste immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa, che lei sembri, Amor non trova.

Per quell' alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome, che 'n petto Amor mi scrive;
Onde ogni Dio selvaggio ogn' ora il canta,
E sdegno n' han le boschereccie Dive,
Or lo scrivo del mar su queste rive,
Acciò cantando ogni suo Dio l' onori,
E ve ne incresca o Galatea, o Dori.

Se de l' indegno acquisto
Sorrise d' Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme, e di valore ignudo,
Ecco, che pur l' empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzar gli empj Giganti
Un tempo al Ciel l' altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendj, e tra ruine:
E cadde fulminata empia Babelle,
Allor, che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l' Istro, e l' arene;
Novo Titano a sdegno

Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblìo, qual disdegnoso il Cielo
Serbi a l'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro,
Melpomene cortese, ala veloce,
E 'n suon lieto, e canoro
Per l'Italiche ville alza la voce;
Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'Eroi madre feconda
Di Cosmo armato il figlio,
Mira de l'Istro in su la gelid'onda,
Qual ne' regni de l'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue;
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste, e furor terribil angue;
O qual de la gran madre il figlio altero,
Sorge cadendo ogn'or più invitto, e fiero:
D'immortal fiamma ardente
Fucina è là su' luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente
Con paventoso suon fra nubi, e lampi,
Qualor di bassi regni aura v'ascende,
Di mortal fasto, e l'ire, e i fochi accende.
Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi, e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti, e monti;
Ivi ne l'ire ancor, nè certo in vano,
S'arma del mio Signor l'invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura;
Quinci ei ne l'armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,

Ch'alluma il mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo, e'n polve.
O qual ne' cori infidi
Sorse terror, quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Bisanzio udì, non pur le valli intorno,
E fin ne l'alta Reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.
Seguì, a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina, e danno:
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l'affanno;
Io de la palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

Or che a parnaso intorno
Cogliendo già del giovinetto aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta de la morte il crin gentile
De l'Italica gente,
Già non credeva, o Spinola, repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger de l'Italia un sì bel lume.
Ma non sì tosto ascende
Febo ne l'alto i suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco, e'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte;
Forte è fra i venti procellosi, e forte
Scoglio fra l'onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce
Ben dietro a Marte accelerasti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l'aurea luce

Non fu man pronta in dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or, ch' orrida morte in tetro orrore
Ha gli occhi tuoi sepolto
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
E forse fatta ingrata
La bella Italia a la maggior fortezza
De i Cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per se medesma la virtute, e sprezza,
Ch' altri l' adorni, e fregi?
Già lungo il Xanto infra i Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Su l' ossa di Patroclo un tal pensiero.
Poscia, che i mesti ufficj
A fine ei trasse, e coi supremi ardori
Fornì gli atti funesti;
Disse: o Principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori
Per l' Anime celesti;
Su dunque l' armi, e se medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette
Reine d' Asia incatenate offerse
A i giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme, e di grand' or cosperse;
Ed aratori armenti:
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual amor tuoi merti in terra,
O bon Latin, graditi?
Qual è, che pompe armate
Ti sacri, o Roma, che 'l tuo cener serra

Pur

Pur a pregiarlo inviti?
E forse assai, che di Savona a i liti,
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva.

Deh qual mi 'fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Ne l'alta angoscia oppresso?
O Febo, o Re de l'immortal Permesso,
Se v' ha Musa pietosa,
Ch' ove morte ne fura
Anima gloriosa
Usi di lagrimar l'aspra ventura;
Ella dal Ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè morte n' adduce
A lamentar de' Colonnesi il Duce!
Nobile pianta altera
Svelta da nembi, e doma
Sul fior di Primavera;
Forte sostegno, e rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra, coraggioso, e forte
Sangue di stirpe antica,
Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea su la più verde etate
Dura morte involarte

Senza prova di Marte.
Ahi, che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti;
Così d'Italia lunge,
O bell'Alba d'Italia, ora tramonti,
E sì vien teco a meno,
Tanto del suo sereno.
Cruda, barbara scola,
Ch'altrui biasma i sospiri,
O s'altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor sì ria parola:
Che dolce è far querele
Colà dove n'offese
Dura morte crudele,
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
A le più chiare genti.
Certo s'Alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, o Fabrizio, obblia
I suoi sì chiari Eroi;
Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
Vide Alcide in periglio,
Se de la nostra gloria
Per forza, e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria:
O Anime reine
De le virtù latine.
Stan lungo d'Ambro i lidi,
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,

Mille

Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Novi titoli egregi,
E giù da nobili archi
Scorno a barbari Regi
Pender faretre insanguinate, ed archi,
E mille spoglie appese
A piè gran Colonnese.
Caro giocondo giorno,
Quando a l'amiche voci,
Quando a i bronzi feroci
Tonava il Cielo intorno,
E d'auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido destriero
Trionfator Romano
Traea sua pompa altero
A la Regia di Pietro in Vaticano;
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.
Allor tu pargoletto
Emulator paterno
D'alto valor eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma morte il tuo valor prese in dispetto;
Dunque a la patria riva
Gente barbara, e strana
Non condurrai cattiva?
O conversa in dolor gioja Romana;
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele, e pianti!

O inclita Ferrara,
Benchè forte, e possente
Godi felice de gli Estensi Eroi;
Non men dolce, o men cara
Sia mia cetra dolente
Il Pio guerrier piangendo, e gli onor suoi;

Qual gemma d' India, e qual tesor fra noi
Può ristorar il danno
Di grand' Alma rapita?
O qual incanto mitigar l' affanno
Può di mortal ferita?
Ahi che morte ha le lagrime compagne,
Ed è ria tigre chi talor non piagne.
Vide le pie sorelle
Già tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando da l' auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti;
E del Sigeo su i gioghi onda di pianti
Per le guancie divine
Tetide bella asperse,
E l' oro svelse da le tempie, e 'l crine,
Misera, allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D' Asia, e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo a le battaglie estreme;
Ma l' Anima feroce
Tutto recossi a scherno;
Spirto vago d' onor morte non teme.
Qual entro i voti alberghi orribil freme
Orba Libica belva,
Che se rugge, o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l' alta piaga de l' Ettorea spada.
Ratto l' ire funeste
Sparse per l' aria, e spense
Il lungo oblìo l' empia discordia, e rea;
Quinci l' armi riveste,

Ch'

Ch' adamantine immense
Temprò Vulcan ne la spelonca Etnea;
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l'asta pugnace
Tra grandi, aurei splendori,
Ma l' elmo altier de l'immortal fornace
Vivi anchè leva ardori;
Tal in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì, che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe, e mille,
Tra gente or vinta, or morta,
Ettore ei trasse a dura strage oscura;
Non sia vanto d' Achille,
Che spaziosa, o corta
Vita mortal sempr' è di Dio misura.
Ben ei l'acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto,
Ogni furor dispiega;
I piè traffigge al Cavalier già vinto,
E tra le rote il lega,
Tre volte intorno a la muraglia ei gira
De i patrii alberghi, e seco dietro il tira.
Volve il carro, e rivolve
Il Tessalo giocondo,
I destrier sferza, ed implacabil fiede;
Ma tra sangue, e tra polve
Volvesi Ettore immondo,
E da l'alte sue torri Ecuba il vede.
Forse talora odio mortal concede
Inasperir lo sdegno;
Ma se troppo trascorre,
E varca l'ira di ragione il segno,
Mai sempre in Ciel s' abborre;
Poco dunque da lunge un Sol apparse,
Che'l tutto incenerì, distrusse, ed arse.
Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto,

O Musa, e canta di Peleo doglioso.
Ch' a la sì ria novella
Divelse il crin canuto,
E franse con dura unghia il sen rugoso.
Già di nobile Ninfa inclito sposo,
Stirpe s' udia promessa
Quasi celeste in terra,
Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
Ne la primiera guerra,
Nè mira se a battaglia altri risorga,
Che più sussidio a sua vecchiezza porga.
Pur con l' orribil sorte,
Pur col pianto di Troja
Molto ei può consolar ne i dì felici
L' inaspettata morte,
Che non è poca gioja
Tirar seco cadendo anco i nemici.
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funesti carmi
Giungo a funesti suoni,
Che sorgi armato, e nel gran dì de l' armi
Non folgori, e non tuoni;
Nel più bel corso tuo morte t' invola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di milizia la dura arte appresa;
Se nel conflitto altero
A la tua nobil mano
La più bell' opra esser dovea contesa.
Speranze infauste, a l' onorata impresa,
Vestiti i duri acciari
Desti l' insegne a i venti,
Per fare i pregi tuoi sorger più chiari;
Ma suon d' alti lamenti
E' succeduto a la sperata gloria,
E ria pompa di morte è la vittoria.

Spe-

Spero, nè forse io spero
Per gran desire in vano,
Che dopo gran girar del tempo alato,
Suono di fama altero
Da l'odioso obblio terrà lontano
Il fier Baglione armato,
E fra quegli empj, onde felice in stato
Caddè Cipro di gemiti, e di pianti
I barbari Nipoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forti alma virtute.

Qual tronco in giogo alpino
Quanto più d'anni è pieno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
Tal grido alto, divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
Livida invidia teme;
Deh col bel nome del guerriero insieme
Corra la via de gli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D'empia vorago inferna,
Torbido turbo mia pietate opprima,
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.

Ma perchè più dogliosa
Aggia il pianto la vita,
E più nel gran dolor gema dolente;
Deh chi de l'urna ascosa,
E de la bella cenere tradita
Caro mi fa presente?
O alto di valor per l'Oriente,
Nè meno eccelso di martire egregio,
Voci flebili, e carmi
Non furo già tra l'armi
I titoli sperati al tuo gran pregio,

Leon d'Italia sì tremendo in guerra,
Tratto per frode, e per insidie a terra.
Febo, fa tu palese
L'abbominato inganno;
Dì, qual arte si tenne al gran dolore;
Già su le rote accese
Il Sol quasi girava il second' anno
Del barbaro furore,
E ne la ria stagion nembo d'errore
L'Isola alma d'Amor tenea cosperfa;
Le vergini smarrite
Per le strade romite
Davano voti a la lor pena avversa,
E con la bella destra usa a le cetre,
Armavano a i guerrieri archi, e faretre.
Entro i sacrati tempi
Piangea curva, e tremante
Vecchiezza in guerreggiar poco sicura;
Crude ferite, e scempi
Temean le madri al pargoletto infante,
O ria catena, e dura;
Pur su l'aperte, assediate mura,
Per lui di sangue ostil tutte cosparte,
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte,
E sostenea per l'aria aspra battaglia,
Qual augel grande, a cui d'arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Spegnea turbe nemiche,
Or coi piè forte i Tartari premea;
Or con la voce altera
Svegliava i cori a l'immortal fatiche
De la pugna empia, e rea;
Ma Dio ne l'alto altro voler volgea;
Dunque de l'altrui duol mosso a mercede
Su tante squadre ancise

Se ben fedel commise
Al vil mentir de l'altrui mala fede,
E per l'ampia ruina inclito scese,
Ch' al più forte Oriente ei sol contese.
Stavan mirando intorno
I faretrati Sciti,
Curvi le ciglia, e le gran teste inchini,
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
E chi gli atti divini;
Quand' ecco; ahi giuramenti Saracini!
Alzarsi al Ciel de la perfidia il segno,
E tra mille alti gridi
Cadere a i piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno,
E le membra magnanime, infelici
Farsi ludibrio a i barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi
Stillar vile, e negletto
Il tronco, ond' Oriente anco paventa,
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra'l sangue, e del feroce aspetto
La bella luce spenta;
E quando in armi, o neghittosa, e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l'orride teste
Appenderai funeste
A l'anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore,
Che svella almen de gli Ottomani un core?
Ma seguendo il tormento
De lo scempio sofferto,
L'afflitta lingua ora s'adira, or lagna;
In tanto al Sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E freddo verno il bagna,
Lasso, e da la famelica campagna.

Corron

Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi,
Che di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Angusto marmo, che coprir le possa.

Già tu per certo, o Famagosta loco
Non averai tra le città felici,
Sì di crudi nemici
T'afflisse in dura guerra empio furore,
Ampio giro di foco
Orribile t'involve,
Ed in fumo, ed in polve
Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
Non più Città, ma ruinoso orrore.
Misera te, pur ne la man possente
Asta di sangue armò l'alta Regina,
E l'ampia onda marina
Fece a tuo scampo arar selve spalmate,
Ed io credei repente
Quetarsi il tuo periglio,
Allor ch'atro, e vermiglio
Nettun, secondo a nostre genti armate,
Erse sì gran trofeo d'armi lunate.
Lassa, tra i gioghi de l'Egeo spumanti
Di lauro i tuoi campion cingean la chioma,
E la perfidia doma,
Godean sepolta in mar gaudj celesti,
Tu sfortunata in pianti
Spettacolo di pena,
Cinta'l piè di catena
Traevi a' gioghi di nemici infesti
Tumulti lugubrissimi, funesti.
Miseri padri in duro ceppo avvinti,
Misere antiche genitrici ancelle,
Misere verginelle,

O quan-

O quante chiameran le patrie sponde?
Quante i consorti estinti!
Quante l'antica gloria!
Nè fia questa memoria
Senza fervide lagrime profonde,
Nè senza strazio de le treccie bionde;
Ma tu qual trarnai pianto?
O quali, Italia, gemiti infiniti?
Misera madre de gli Eroi traditi.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch'ei mette in fuga aspro, fremente,
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contra fier Leon sanguigno,
Salvo chi di diaspro, o di macigno
Ricinto avesse il core,
E la fronte, e le piante
Di selce, e di diamante?
Muse, soverchio ardito
Son io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva, e'l fier ruggito
Quando l'Italia corse
Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto, altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran Guerriero,
Specchio eterno di gloria,
Asta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio?
Non udì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto,
Quando ei lingua disciolse a fedel canto

Spesso

Sovra il Regno lontano;
E di dolce ventura
Fe la sua via sicura.
Figlia, diss' egli, figlia,
Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri;
Sol de l'Anima mia, Sol de' pensieri,
Se non Sol de le ciglia;
Dolce udir nostra sorte
Pria, che'l Ciel ne l'apporte,
Lunge da le mie braccia,
Lunge da Tebe te n'andrai molt' anni:
Nè ti sia duol, che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
Chiude a' tuoi lunghi errori, Alma diletta;
Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
Italia, almo terreno,
Là, ve serene l'onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate,
Là di tuo nome appellerai Cittate,
Cittate alma di Regi,
Regi, ch' a' cenni loro
Girerà secol d'oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran ne' cor superbi, e rei,
Non sia, che'l vanto de gli Eroi Cadmei
A questi innanzi vada,
Benchè Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

Era tolto di fasce Ercole a pena,
Che pargoletto ignudo,
Entro il paterno scudo,

Il riponea la genitrice Alcmena,
E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidiosi, e rei;
Cura mortal non sei;
Se pur sorgesse il gemino veneno,
Che ben si crede allora
Ch' alto valor s' onora.
Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che con la man di latte
Erto su i piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante,
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibillanti, e crude
Disanimate stende;
E così vien, che splende
Anco ne i primi tempi alma virtude,
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, ch' io su la cetra segua
Del grande Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l' adegua
Nel suo girar de gli anni
Il Medici Giovanni
Ei già tra gioghi d' Apennin canuti
Vago di fier trastullo
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' Cinghiali irsuti:
E più gli Orsi silvestri
Terror de' boschi alpestri.
Quinci sudando in più lodato orrore
Vestì ferrato usbergo,
Allor percosse il tergo
L' asta tirrena al Belgico furore:

E di

E di barbari gridi
Lunge sonaro i lidi.
Così Leon, s' a la crudel nudrice
Non più suggendo il petto
Ha di provar diletto
Fra greggi il dente, e l'unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le mauritane arene.
Ma come avvien, che, s'Orion si gira,
Diluviosa stella,
Benchè mova procella,
Ella pur, chiara di splendor s'ammira,
Tal ne' campi funesti
D'alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e con la nobil spada
Risveglia il cantar mio:
Fra tanto, ecco io t'invio
Mista con biondo mel dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Fra'l sangue, e fra'l sudore.

Qual se per vie selvaggie
Scende mai su l'April novo torrente,
Col primo assalto a depredar possente
Le seminate piaggie;
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al Ciel rivolto l'arator ne geme;
Indi in valle profonda,
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge machine silvestri
Contra l'orribil onda,
E d'immenso terren compone un morso,
Ch'a l'inimico fier travolga il corso.
Ma come a se davante
Argini sente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume,
Indomito, sonante.

E de-

E degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno.
Allor qual va d'intorno
Trionfator de le campagne oppresse?
Qual porta i solchi, e la bramata messe
In su l'orribil corno?
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori, e greggi, e cacciatori, e belve?
Tal poco dianzi scorse
Francia ne l'ire un giovinetto invitto,
Quando fra l'armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse,
E fessi Duce a la sacrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nove rime
Al bel nome di lui si faranno ale,
Tal che dove a gran pena aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s'Anima d'onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol, che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio:
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In su l'alpe atterrò plebe guerrera:
Così spense real milizia altera
Su l'Ocean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal Ciel discenda
Angel di Dio, ch'al suo cammin sia Duce,
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,

Ond'

Ond' io vaglia a ſgombrar la nebbia impura,
Che sì nel mondo i chiari nomi oſcura.

Tra duri monti alpeſtri,
Ove di corſo umano
Neſſun veſtigio ſi vedeva impreſſo;
Per ſentier più ſilveſtri
Giva correndo in vano
Diſtruggitore acerbo di me ſteſſo;
Dal gran viaggio oppreſſo
Io moveva orma a pena
Affaticato, e ſtanco,
E ne l' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena;
Tutto aſſetato, ed arſo,
Di calda polve, e di ſudor coſparſo.
Quando ſoavemente
Ecco ch' a me ſen viene
Amico riſonar d' un mormorìo,
Volſimi immantinente,
Nè più chiare, o ſerene
Acque gir traſcorrendo unqua vid' io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erboſe
Diſcendea lento lento,
Il rivo era d' argento,
E l'erbe rugiadoſe, ed odoroſe
Per la virtù de' fiori,
Fior, ch' aveano d' April tutti i colori.
Come sì vinto io ſcorſi
Il puro ruſcelletto,
Che di ſe promettea tanta dolcezza,
Così rapido corſi,
E già dentro del petto
Sentìa di quell' amabile freſchezza;
O umana vaghezza

Ben

Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi!
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace;
Lasso, che posso io dire?
Cinto è di mille pene un sol gioire.
Su la bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticciuol de la bell'erba;
A rimirarsi altera
Per bellezza infinita,
E per fregi, e per abiti superba;
Come mi vide, acerba,
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' preghi,
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto:
Alma Ninfa gentile,
Perche sì t'armi, e neghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, ch'a pena porto
Per questi monti il piede,
Mira, ch'io m'abbandono;
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede;
Deh serena la fronte;
Non perch'io beva seccherà tua fonte.
Mentre io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno,
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante

Via più del Ciel, che de la terra è degno;
Mira, ch'io qui non vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore;
Io mi vivo in Permesso
Caro a le Muse, ed al gran Febo istesso.
Colà fin da i prim'anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni,
Su la cetra amorosa,
I modi appresi di sue corde d'oro;
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
La tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sì che nel petto ogni paura estinse,
E con gentil sorriso
I gigli de la mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acqua attinse;
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore;
Su quel momento Amore
Dì tu, che fu del cor? che fu de l'alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.
In darno è, Mariani, il far querele,
Che fosse il gioir corto;
E' brevissimo in terra ogni conforto.

Come

Come franco augelletto,
Che sul mattin d'Aprile
Trascorre a suo piacer l'aure odorate,
Tal a mio gran diletto
In su l'età gentile
Il tesor mi godea di libertate;
Nè che treccie dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea già mai;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.
Giocondissima vita
A che scoglio rompesti?
Ah ch'ora apprendo in dure scole il vero;
Dolce guancia fiorita,
E di splendor celesti
Acceso sguardo di bell'occhio nero,
Soave riso altero,
Che da vermiglie rose
S'avventa a gli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille primavere alme, amorose;
Amor fermommi avanti,
E mi fece un de' più riarsi amanti.
Allor da gli occhi miei
Partissi il sonno a volo,
E di più ritornarci il prese obblio,
E de gli alpestri, e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell'ora innanzi il sentier mio;
Nè per monte vid'io
Ombra già mai sì scura,
Nè sì selvaggi sassi,
Ch'ivi entro non mirassi
Due fresche guancie, ed una fronte pura;
Una

Una bocca vermiglia,
E due stelle del Ciel sotto due ciglia.
E sì potea l'inganno
Con l'infiammata mente,
Che refrigerio al mio dolor chiudea,
E del mio grave affanno,
Pur si come presente
N'avessi la cagione, io mi dolea,
E da gli occhi piovea
Calde lagrime spesse
Compagne di martiri,
E con lunghi sospiri,
E con parole fervide dimesse
Pregava a mio potere,
Che bell'armi d'Amor son le preghiere.
Ma se scorsi talora
La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellar apersi;
Anzi le guancie allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricopersi;
La fronte, e'l volto aspersi,
E di sudore il seno,
Ed avvampando ardito,
E tremando smarrito,
Or in fiamma, or in giel mi venni meno
E fui di spirto privo,
Se morto, io dir nol so, certo non vivo.
Così del viver mio, Bussoni, il corso
Infino a qui fu grave;
O veggia per innanzi un dì soave.

Corte, senti il Nocchiero,
Ch'a far cammin n'appella;
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero;
Uno aleggiar leggero

Di

Di remi in mare usati
A far spuma d'argento
N'adduce in un momento
A porti desiati.
E se'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Ed io meco ho la lira
Ch'Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Su l'Acheronte oscuro,
Già riverito Orfeo
E per entro l'Egeo
Arion fu sicuro.
Misero giovinetto
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel cigno anzi, ch'ei mora,
Tal su la cruda prora
Volle ei cantare alquanto.
Su le corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, ch'io sol temea
E de l'onde, e de' venti,
Ma che d'amiche genti,
A cui pur m'era offerto
Compagno a lor conforto
Esser dovessi morto,
Io non credea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'Amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri

Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea, correndo
Fiami incontro ridendo
La Madre desiata;
Femmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s'avvicina;
Ah che faria meschina,
S'udisse mia ventura?
Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Dimostrasse dolente;
Forse saria possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate,
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Qui traboccò doglioso
Entro il seno marino,
Ma subito un Delfino
A lui corse amoroso;
Il destriero squammoso,
Ch'avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa,
Indi ratto galoppa,
Ver l'arenoso lito.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.

Ma

Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin quì, mai
Non mi vidi ora tranquilla,
Che d'amor non mise Amore
In quel core,
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affligea,
E che tutto era suo foco,
Riso, e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Come Vom dice,
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio.
Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira, oh quale sdegno!
Mi fa segno,
Ch'io non dica, e mi minaccia,
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch'io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

Quando l' Alba in Oriente
L' almo Sol s' appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in Cielo ascondono.
Rose, gigli almi, immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s' aggiornano
L' atre notti de' mortali;
E fresch' aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a maraviglia
Son rubin, che l' aria accendono;
I destrier non men risplendono
D' aureo morso, e d' aurea briglia,
E nitrendo a gir s' apprestano,
E con l' unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza,
Pur con fren, che scossi ondeggiano;
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza,
Essi allor, che scoppiar l' odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta, e pomposa
Va per strade, che s' infiorano,
Va su nembi, che s' indorano,
Rugiadosa, luminosa,
L' altre Dee, che la rimirano
Per invidia ne sospirano.
E benchè qual più s' apprezza
Per beltade a l' alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna a la bellezza;
I suoi pregi, Alba, t' oscurano;
Tutte l' Alme accese il giurano.

Chi può mirarvi,
E non lodarvi?
Fonti del mio martiro,
Begli occhi chiari
A me più cari,
Che gli occhi, ond'io vi miro?
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume;
Tal mille Amori
Vaghi d'ardori
Volano al vostro lume.
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce pellegrina,
Questi il bel guardo,
Ond'io tutt'ardo
Solleva, e quel l'inchina.
Vaghe faville
Da le pupille
Vibra lo scherzo, e'l gioco;
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia;
Tutti d'intorno
Stan notte, e giorno
A così care ciglia.

Nigella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli,
Accesi infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core.

Chi fosse meno esperto
E' stimeria per certo
Quei risi di beltade
Esser qualche pietade,
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno;
Se per gli rai lucenti
De' tuoi begli occhi ardenti,
N'gella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi,
Ed io per gli occhi miei
No, nol ti crederei.
Ridete, sorridete,
Care stelluzze liete,
Ch'io veramente il giuro
Di voi son ben sicuro.
Ben sò quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno;
E so di che veneno
L'Anime ne pascete,
Ridete, e sorridete
Care stelluzze liete,
Ch'io veramente il giuro
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volontieri
I crin tra bianchi, e neri
Lucenti a maraviglia,
E sotto le due ciglia
L'un occhio, che sfavilla,
E l'altro, che scintilla
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volontieri
Le rose porporine
Su la guancia di brine;
Ma ch'io riscaldi il core
Già mai del vostro amore,

Sì

Sì ch'io ſpiri un ſoſpiro,
O ch'io ſenta un martiro,
Già mai nol vederete;
Ridete, e ſorridete
Care ſtelluzze liete,
Che me mai non porranno
Quei riſi in tanto affanno.

L'altr'ier per lunga via
Amor ſe ne venia,
Su le piume leggiere,
Bramoſo di vedere
I bei regni de l'acque,
In che la madre nacque;
Qual Cigno inverſo il fiume
Su le candide piume
Tal or veggiam calare,
Tal ei ſcendeva al mare;
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già ſentì nel core
De l'amoroſo ardore,
Sen corſe a la reina
D'ogni Ninfa marina:
O Reina Anfitrite,
Diſs'egli, udite, udite
Riſco, che vi rivelo:
Amor ſceſo dal Cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queſte voſtre arene,
Or ſe a lui ſi conſente
Recar ſua fiamma ardente
In queſti umidi mondi,
Onda per queſti fondi,
Certo non ſia ſicura
Da quella fiera arſura.
Al ſuon di queſte voci

Su le rote veloci
Del carro prezioso
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Su la marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che si come augelletto,
Per l'aria trascorrea;
E così gli dicea:
Saettator fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S'ardi co' tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu, ch'io regni?
In mezzo queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l'altr'ier perdei
Su i liti Savonesi.
Là de' miei strali accesi,
Là de l'arco cocente,
Là de la face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora,

vaga

Vaga su spina ascosa
E' rosa rugiadosa,
Ch'a l'Alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Su la guancia amorosa,
Ch'oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora;
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa de gli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile,
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
De la guancia amorosa,
Ch'oscura, e discolora
Le guancie de l'Aurora;

Dalla scelta delle Poesie Italian. stamp. in Ven.

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D'altrui musica man dolce fatica;
Io da la spiaggia di Parnaso aprica
Movo su l'Arno errante,
E se le membra ho polverose umile,
Pur su la fronte porto
Edera, e Lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile;
E te fra le mie dita
Cetra, da gli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio Regno de' venti,
Tu meco sai varcar l'Alpi nevose;
Tu s'invermiglia April vergini rose

In sul mattin ridenti,
E tu s'il Ciel sotto l'acquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna:
Nè sorte rea trass'arco,
Che mai da me t'allontanasse un varco.

Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L'acerba d'una Dea vaga beltate;
Indi tra'l sangue de le schiere armate
Vittoriose prove,
Quando temprava a le stagion più liete
De l'alta Roma i danni,
E i Gotici tiranni
Dieder le braccia, e'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Giove in Flegra.

Or de' soavi amori
Lascia le corde in pace,
Fin che Amor desti in me novelli ardori,
E lascia il son de l'armi a i rei furori
D'altra stagion pugnace;
E perch'io sia d'un'alta gloria degno,
Le corde a gl'Inni tendi,
E tal concento rendi,
Ch'alta orecchia real no'l prenda a sdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l'arco discenda, e quanto ascenda.

Ma se nota non hai,
Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato i rai;
Val sopra loro un bel silenzio assai.
Quando viltà ne schiva
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve,
Puro cigno di neve,

Ch'

Ch'ove canta primier Febo seconda;
E i duo nobili Augelli,
Cara coppia di Clio, Pitti, e Martelli.
Questi con varj accenti,
Che Anfriso udir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon de l'alta Donna i sensi intenti;
Onde l'Arno si bea;
Ed ella in terra dolcemente avvezza
A l'armonia celeste,
Come tuoni, e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza;
Che'l guardo anco s'adira,
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, che stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi il tuo valor troppo vil cosa?
Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
Ch'alto sospende i remi;
Su su, vien meco, e mie vestigie segna;
Che smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
S'amore, e fe tra sua famiglia il degna;
Io de l'umil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, al cui bel crine
Giunser fati benigni
Compagni a gran valor gemme divine;
L'Anime a te congiunte peregrine
Ben son canto da Cigni:
Ma s'impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale
Benigna Alma Reale,
Come colpa d'amore in grado il piglia;
Nè patisca rifiuto
D'una povera man picciol tributo.
Per foce erma, e negletta

Volvesi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l'accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s'affretta,
Stridulo augel s'onora;
Questa di cetra umìl roca armonia
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s'accorda; in tanto sia,
Se'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

Quanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante,
Quanto quaggiù rimira
L'occhio del Cielo errante,
Mentr'ei va fiammeggiante
L'orrida notte saettando intorno;
Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
A la sentenza altrui non sembri adorno;
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.
Alma messe d'odori,
Avori preziosi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famosi;
Gl'Indi novelli ascosi
Già da Nettun caliginoso, ed atro,
I cui campi profondi
Con zefiri secondi
Solcò primiero il Savonese aratro,
Anno d'oro i lor fonti,
E d'oro anno i lor monti.
Ben al pensiéro alato
Andrian le note appresso,
Ma non senza peccato
E' lungo dir concesso;

Ma

Me qui dal bel Permesso
Mandan le Muse violate il crine:
Perchè sul vario canto
Tessa d'Italia il vanto;
La qual se d'ogni onor varca il confine;
E' sol, che i frutti suoi
Sono immortali Eroi.
Non ha Castalia nostra
Oggi Muse sì mute,
Che senza biasmo in giostra
Escan oro, e virtute:
Or tu saette acute
Anima chiedi al biondo Arcier di Delo;
E s'ei le dà pungenti,
Sian segno i lumi ardenti,
Onde s'instella di Toscana il Cielo:
Gli altri Italici egregi
Avran poscia lor fregi.
Qual da l'eccelsa fera,
Che i Frigj boschi ordiro
In memorabil schiera
Già mille luci usciro.
Cotal Arno rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto;
Ma mia cetra, e mia mente
Argo non è possente
A far con tanti Eroi sommo tragitto;
Io con Giovanni solo
Farò de' remi un volo.
Umile di lui speme
Fiero Aquilon disperga,
E già tra l'onde estreme
L'involva, e la sommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtude, che del Ciel guarda le porte:
E se fede mortale
In questo corso è frale,

I gemel-

I gemelli Ledei rendanla forte;
E'l Nipote sovrano
D'Eaco, e d'Oceano.
Qual non colse corona
D'eterna altera gloria
La destra onde risuona
Più fresca ogn' or memoria?
Lume d'ogn' altra istoria
Al Sol d'Achille disparisce, e cede:
E cesse armata in guerra,
Già la Meonia terra,
Là ve ei confisse procelloso il piede,
E de le turbe oppresse
Fe sanguinosa messe.
Vaga vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne;
Ivi vibrò tremenda
Termodontèa bipenne;
Ma poco al fin sostenne
Benchè sì forte la Tessalic' asta,
Che trafitta il bel seno
In su l'ampio terreno
La guancia impresse scolorita, e guasta,
E gìo per l'aria ombrosa
L'anima disdegnosa.
Posso l'acerbo, ed aspro
Fato narrar di Cigno;
Ma petto di diaspro,
Ma lingua di macigno
Chiede il canto sanguigno
De l'iraconda insuperabil destra;
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo Scoscese
Quasi infocato tuon pianta silvestra;
Stese Mennone ancora
Lagrime de l'Aurora.
Orsù non solo infonde

Apol-

Apollo Arte di Cetra;
Ma d'Aganippe a l'onde
Presaggio anco s'impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s'acqueti.
Qual per cotanti lustri
Fra gli Eacidi illustri
E'l figlio altier de la cerulea Teti;
Tal fia quinci a mill'anni,
Fra i Medici Giovanni.

SCIPIONE DELLA CELLA.

Dalle Rime dell'Autore.

NUtra pur, quanta vuol fede, e desio
Anima innamorata, ingegno acceso,
Che se tutt'altro ardor misuro, e peso,
Fumo è'l foco de gli altri, e foco il mio.
Anzi io spero varcar l'acque d'obblìo
Senza obbliar la rete, onde fui preso,
Che benchè si divida il mortal peso,
Non ci divideremo Amore, ed io.
Nè mai dividerò dal tuo sembiante
L'idolatro pensier, Lilla, e sotterra,
O sarò in tutto nulla, o sarò amante.
Così il mio cor, ch'una sol'Alma serra,
Tant'Alme, per amarti, avesse, e tante,
Quante bellezze hai tu per farmi guerra.

MAR-

MARCELLO MACEDONIO.

Dalle Rime dell' Autore.

O Bella man, ch' i miei desiri affreni,
Scarsa al conforto, e prodiga al dolore;
Tu nel bel regno del monarca Amore
Libero scettro imperiosa tieni.
Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
Campion, ch' è cieco a ritrovarmi il core,
E tu avventi i suoi dardi, e tu l' onore
De l'antiche vittorie a lui mantieni.
Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
Guanti, io vi bagno, e voi m' incenerite;
Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.
Pur è fredda colei, da cui venite,
Neve è la donatrice, e foco il dono,
E da mano di ghiaccio ardenti uscite.

Peregrino cercai stranio ricetto,
Vidi antica città, cui nulla è pare,
Già regina del mondo, ed anco appare,
A gli occhi altrui d' imperioso aspetto.
Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
Tra' venti insuperbir machine rare,
Che si fan base cristallina il mare,
E col Ciel confinando, han lui per tetto.
E s' io poggiassi a le celesti piagge,
Mirando il Sol nel suo palagio adorno,
E la magion de l' alba, e de le stelle;
Certo direi, che son rive selvagge,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.

AN-

ANSALDO CEBA.

Dalle Rime dell' Autore.

O Bella man di bianco avorio ſchietto,
Che sì ſoavemente il cor mi prendi,
Deh perch' omai non me'l diſciogli, e rendi,
A conſolarne il mio vedovo petto?
I' t' ho pur chiuſo in queſte palme, e ſtretto;
E tu pur via di laccio in laccio attendi
A novelle catene: e più ti rendi,
Quanto tu ſei men ſciolta, il cor ſeggetto.
Che s' io ſtringo, tu ſtringi, e con più forza
Cingendo il cor mi vai, quando ſei cinta:
E quando tu puoi men, più mi fai forza.
Deh chi t' ha mai tra queſte man ſoſpinta,
Se'l perder tuo la mia vittoria sforza,
E ſe tu vinci ancor quando ſei vinta?

ANTONIO GALEANI.

Dalla rac. di Giacomo Guaccimani pub. in Rav.

PUr, Damon, te l' ho detto, e nulla valſi,
Or m' è pur forza infin, ch' io te l' additi,
Mira quel Capro con gli uſati riti
Là ſpampinarmi i più fecondi tralci.
Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca a queſte care viti;
E perchè per vietar diſcordie, e liti,
Nol guidi a ruminar erbette, e ſalci?
Forſe, ch' a te del pampinoſo Dio
Spiace il licor, che sì ſovente ſtorna
Quel, benchè poco, ingegno tuo natio?
S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
Poſſa vedere a me le corna, s' io
A te nol fo tornar ſenza le corna.

GA-

GALEAZZO GUALENGO.

Dai Sonetti dell'Autore.

Quando alletto l'Anima mia con raggio
Di terreno ſplendor beltà mortale
Sì, che a Gesù mi tolſe, ond'al mio male
Volto ſol viſſe il mio penſier non ſaggio,
Perchè, ſe grave al mio Signor oltraggio
Io feci, e degna fu la vana e frale
Mia vita di ſupplicio aſpro, immortale,
Scuſai ſovente il mio fallir malvaggio?
E perchè sì di me diffender vago
Venni ancor che doler d'altrui mi volſi?
Ben farmi il ver devea tacito, e pago.
Fei ſenno allor, che di me ſol mi dolſi,
Ch'io pur quel fui, che l'omicida immago,
Che morte al cor mi diè nel core accolſi.

CESARE ABELLI.

Dalle Rime dell'Autore.

DA qual ti tolſe in Ciel forma immortale
O bella in terra angelica fattura,
Quando per trar dal Cielo eſempio tale,
Là ſorvolando il piè fermò natura;
La ſtella che con l'alba il carro ſale,
Cede a la fronte inargentata, e pura,
Non ha l'alba al tuo ſen candor eguale;
E'l Sol di que' begli occhi il Sole oſcura.
Te de l'idea de la beltà ſuperna,
Simolacro terreno eſſer cred'io,
Fatto per man de la natura eterna,
Opra, che ſol dal Paradiſo uſcìo,
In cui, ſe pari è la bellezza interna,
Poco men, che ſe ſteſſo agguagliò Dio.

Qual,

Qual, chi dentro il nemico ode improvviso
La cara Patria abbandonando cede,
Tal a morte, che feane avare prede,
Cedean le grazie un seno, Amore un viso.
Fu primo a dipartirsi il dolce riso,
E piangendo bacciò la cara sede,
L'alma poi dietro a lui rivolse il piede,
E cangiò Paradiso in Paradiso.
Del popol infelice eranvi solo
Rimansi estremi in que' begli occhi santi,
Per fargli ultimi uffizi, il pianto, e'l duolo.
Ma giunta l'empia in rigidi sembianti
Cacciar li fece al suo seguace stuolo,
E gli accolser fra lor pietosi amanti.

GIROLAMO PRETI.

Dalle Rime dell'Autore.

GEnti, o voi, che da l'Istro, e da l'Ibero
Di qua, di là peregrinando andate,
E nuove maraviglie ogn'or cercate,
Per veder se risponda al grido il vero;
Perchè s'acqueti omai l'occhio, e'l pensiero,
Del Reno in su la sponda il piè fermate,
E in un Oggetto sol chiuso mirate
Ciò, che di grande ha l'Universo intero.
Luce splende in un viso alta immertale,
In cui Natura al Sol le stelle unìo,
E'l bello eterno a la beltà mortale.
E s'altri poscia ha di trovar desio,
Beltà maggiore, o maraviglia eguale,
O non la speri, o la ricerchi in Dio.

O beltà

O beltà non umana, in cui Natura
Tutto il bel, che creò raccolse, e strinse;
Lume del primo Sol, celeste arsura,
Ch'ogni terreno ardor ne l'Alme estinse;
Raggio di Deità, di Dio fattura,
Ch'imitò il Paradiso, e quasi il vinse;
Divina Immago, in cui l'eterna cura
Effigiò se stessa, e si dipinse;
Per te, quasi per gradi, uman pensiero
Contemplando s'innalza, e guida il senso
L'Alme da terra al Ciel, da l'ombre al vero.
In te mirando a l'infinito i' penso;
E come da la parte appar l'intero,
Da te comincio a misurar l'immenso.

Donna, per fede far de la mia fede
Pegno a voi non darò terreno, o frale,
Ma grande, incorrottibile immortale,
Qual conviensi a chi dona, ed a chi chiede.
Amo in voi la beltà, che dentro siede,
Che nulla ha di caduco, o di mortale;
Quella, cui l'occhio a penetrar non vale,
Se non come per vetro il Sol si vede.
Che, se'l vostro sembiante anco ammirai,
Fu quasi un tempio, in cui per simulacro
L'Anima, e la virtù sola adorai.
Dunque per pegno sempiterno, e sacro
Del santissimo affetto, ond'io v'amai,
Quasi vittima a voi l'Alma consacro.

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga,
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
E stretto il ferro a l'onorata impresa,
De l'oltraggio si duol, non de la piaga;
E tanto col morir suo sdegno appaga,
C'ha sembiante d'ultrice, e non d'offesa.
Peccò, dice beltà, beltate or pera,
Che fu la colpa de la colpa altrui,
E se questa non fosse, il reo non era.
Arse amante lascivo, e l'esca io fui,
Superbo ei d'Alma, io di bellezze altera,
Egli di me tiranno, ed io di lui.

In quest'Urna real colei riposa,
Che fu congiunta al gran Monarca Ibero;
La gran Donna possente, e gloriosa,
A cui fu Regno angusto un Mondo intero.
Ne' detti, e ne' sembianti, e ne l'Impero
Terrena unqua non parve, o mortal cosa;
Ebbe cor d'opre, e non di fasto altero,
Benchè figlia d'Augusti, e Madre, e Sposa.
Deh bell'Anima grande, e'n Cielo accolta
Fra l'elette di Dio menti beate,
D'Iberia il pianto, e di duo Mondi ascolta.
Con voi, ceneri Auguste, ossa onorate,
Fu spenta ogni virtù, con voi sepolta
Beltà, gloria, valor, senno, e pietate.

Qui

Qui fu quella d'Imperio antica sede,
Temuta in pace, e trionfante in guerra.
Fu; perch'altro, che il loco or non si vede.
Quella, che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur moli al Ciel vicine, ed or son terra.
Roma, che'l Mondo vinse, al tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di natura, e d'arte.
Voltò sossopra il Mondo, e'n polve è volta,
E fra queste ruine a terra sparte
In se stessa cadeo morta, e sepolta.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Dalle Rime dell'Autore.

PUngenti piume, e d'altra guerra or campo,
Che di scherzi, e di baci, amaro letto,
Misero, dove già del mio diletto,
Or de le pene mie vestigio stampo.
Deh, lasso, oimè, dove refugio, o scampo
Trovar più resta al travagliato petto,
Se più m'ange il riposo, e nel ricetto
De la quiete, in più fervore avvampo?
E voi, luci dolenti, or se le forme
Tormentatrici a la più alta notte,
Non diparton da noi silenzio, ed ombra:
S'io pur miro il mio mal, mentre ogn'un dorme,
Dure immagini mie, quando mai rotte
Vedrovvi, e l'empia impression disgombra?

O de

O de la pace mia nemica immago,
Che scacciata da me torni sovente,
Qual vespa impronta a raggirar la mente
Per traffigermi 'l cor di pungent' ago.
Ti ravviso ben io l'accolto, e vago
Crin su la fronte, e groppo d' angui algente,
Crudelissima Aletto, empia, nocente
Abitatrice del sulfureo lago.
E la facella, ond' avventar tu suoli
Ne le viscere altrui veleno, e fiamma,
Porti ne gli occhi, e in lor l' aggiri, e roti.
Vattene, va, che più circondi, e voli
D' intorno a me? l' abisso orrendo infiamma,
Tuo degno albergo, e l' ombre ree percoti.

In sito aperto, orientale, asciutto
Verde vite son io piantata, e colta,
E sotto al Sol, che maturommi 'l frutto,
Fui da' pampini miei sgravata, e sciolta.
Dal torto piè mi fu recisa, e tolta
L' inutil selva, e 'l pullular distrutto,
E da squadra di spine intorno avvolta
Muro pungente a mio favor costrutto.
Ma quando in vetro lucido credea
Porger l' almo licor bramato tanto,
E 'l Settembre al desir corrispondea;
Nebbia mi copre di funebre ammanto,
E nemica a le frondi, a i frutti rea,
Non mi lascia altro umor, che 'l proprio pianto.

GALI-

GALILEO GALILEI.

Da i Fasti Consolari dell'Acc. Fior. del Salvin.

SCorgi i tormenti miei, se gli occhi volti
Nella ruvida fronte a i sassi impressi,
Leggi il tuo nome, e' miei martiri scolti
Nella scorza de' faggi e de' cipressi.
Most' an l'aure tremanti i sospir tolti
Dall' infiammato sen, gli augelli stessi
Narran pure il mio mal; se tu gli ascolti,
Eco il conferma, e tu nol credi, Alessi?
Gusta quell' acque già sì dolci, e chiare,
Se nuovo testimonio al mio mal chiedi,
Com' or son fatte dal mio pianto amare.
E se dubiti ancor, mira in lor fiso,
E quel che neghi al gusto, agli occhi credi,
Leggendo il mio dolor nel tuo bel viso.

GIOVANNI CIAMPOLI.

Dalle Rime dell' Autore.

NOn dentro i Regni di Nereo spumanti,
Domator di procelle,
Io del Marino Dio bramo il tridente:
Nè guidando pe'l Ciel destrier tonanti
A paventar le stelle
Desio mia destra armar di strale ardente.
Ben so come sovente
Le temerarie voglie il Ciel condanni;
Nè mi nascono in cor sì folli inganni.
Non niego già, che giovenil vaghezza
Del mio pensier gli strali
Talor non drizzi a troppo eccelso segno;
Ma che? non raro a lusingarsi avvezza
L'andacia de' mortali,

D'im-

D' immaginati onor pasce l' ingegno.
Sol da l' etereo regno
Talor la cetra io desiai d' Orfeo;
Nè so, se tanto ardir sia troppo reo.
Ei già traea su le Strimonie piagge
Ogni più fera belva
Mansuefatta al suon d' incliti accenti,
E sempre intorno a lui scene selvagge
Fea la seguace selva,
Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti;
E i fiumi obbedienti,
Finchè de l' auree corde il suon non tacque,
Stupefatti arrestaro il corso a l' acque.
Mirabil pregio! da gli alpestri gioghi,
Attrar boscaglie antiche,
Cui borea forte ad estirpar non era:
E non mirando al variar dei luoghi,
Per le campagne apriche
Condur come guerrieri arbori in schiera.
Qual Re sì forte impera,
Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?
E pur Orfeo sì trionfò col canto.
Or se di lira, che nel Ciel fiammeggia
Gemmata d' aurei lampi
Propizia stella unqua mi fea signore,
Ove messe di Cerere biondeggia
Non io da gli altrui campi
Rapir cantando i frutti aurei nel core;
Ben or per suo valore,
Oltre all' orride vie de i gioghi Alpini
Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.
Fora del Plettro mio vanto supremo
Le selve Aldobrandine
Muovere al suon d' armoniosi detti,
E sotto il freddo orror del Ciel Boemo,
Pur verdeggianti il crine,
Condurle, o Regio Pietro, a i tuoi diletti,

O che fiamme saetti
Febo, o tremi di giel l'anno senile,
Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.
Là sprezando l'Ercinia, e'l patrio gielo
Verrian gli Eroi germani
Le tue delizie a vagheggiar ben pronti,
E celebrando il bel teatro, e'l Cielo
De i colli Tusculani,
Più ch'i lor fiumi ammirerian tue fonti.
Ma qua del Lazio i monti,
Privi d'un tanto pregio, il mio desire
Condannan già di troppo ingiusto ardire.
Non soffra il Ciel, che su Latini colli
Manchin mai l'ombre, e l'onde,
Che di Lucullo han rinnovato i fregi.
Stolto, che desiai? lasciare io volli
Come selci infeconde
Piagge ammirate or da Monarchi, e Regi;
Questi tuoi vanti egregi,
Poichè nessun mortal cantando impetra,
Nè meno ora gli ambisce, o Traccia cetra.
Oh se mi fusse Clio nuova maestra,
Io degli accenti Toschi
Tai maraviglie adeguerei con l'arte.
Chi di penna felice arma la destra,
Sa trapiantare i boschi,
E i fiumi attrar su celebrate carte.
Del Mondo ad ogni parte
Può trasportarli sì gentil magìa
Senza oltraggiar la region natìa.
Chi brama gli orti di Teacia antica,
Fragil vascel non armi
Su per l'Ionio mar fatto nocchiero;
Senza soffrire in viaggiar fatica,
Con miracol di carmi,
Entro a' volumi suoi li porta Omero;
Ed io per tal sentiero

Fin

Fin su i campi de l'Istro al Signor mio
Su queste carte il Tusculano invio.
O regia di trofei, madre d'Eroi,
Germania Imperatrice,
Che sì vaste provincie accogli in seno;
Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi,
E l'Ercinia nutrice.
E mostri emuli al mar Danubio, e Reno,
E puoi mostrar non meno
Abissi di caverne pretiose,
Ove l'argento, e l'or natura ascose.
Ne i monti tuoi borea i cristalli indura,
E fulgidi ametisti
Fan d'ostro oscuro rosseggiar tue vene;
I Regni tuoi tanto arricchì Natura,
Che scintillar son visti
Atomi d'or su le più vili arene;
Ma fonti, e piagge amene,
Qual'io dal Tusculano oggi t'apporto,
Ne l'ampie selve tue mai non hai scorto.
Or forse al ciglio tuo poco fian grate
Su i liti de la Molta,
Giovinetto guerrier, fontane, e frondi.
Fiumi di sangue infetti, aste ferrate,
Turba ostile insepolta
Fan de gli armati Eroi gli occhi giocondi.
Ove più crudo inondi
Sanguinolente Marte, è tuo diletto
Esporre a colpi avversi invitto il petto.
Ma se dal crine il luminoso acciaro
Talor si trae Bellona,
E di Permesso a l'armonìa gioisce,
Quest'ombre a i tuoi riposi oggi preparo,
Mentre l'aurea corona,
Serva a le glorie tue, mia musa ordisce.
Non in vano ella ardisce
A chi d'invitti allori orna le chiome,

D'inespugnabil carmi armar il nome.
Sprona il destrier per travagliosa strada
Sprezzator di perigli,
Ed al furore ostil percuoti il tergo;
Mentre stillar da la fulminea spada
Tu fai rivi vermigli,
Armato il petto di lucente usbergo,
Io qua d'ambrosia aspergo
Le tue crescenti palme, e a la tua gloria
Augura il Tebro ogn'or Vita, e Vittoria.

FULVIO TESTI.

Dalle Rime dell'Autore.

G*ià de la Maga Amante*
L'incantata magion lasciata avea,
A' più degni pensier Rinaldo inteso,
E su pino volante
De l'indico Ocean l'onda correa,
A tutt'altri nocchier cammin conteso;
Ma de l'incendio acceso
Restava ancor ne l'agitata mente
Del Cavalier, qualche reliquia ardente.
Ei ne l'amata riva,
Che di lontan fuggìa, non senza affanno,
Tenea lo sguardo immobilmente affiso.
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Gli figurava ogn'or presente il viso;
Onde a lui, che conquiso
Per desìo per pietà si venìa meno,
Più d'un caldo sospir uscia dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Ubaldo a tranquillargl'i sensi:
O progenie di Regi,

Terror

Terror del Trace, a cui riserba il fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir, che versi, e pria, ch'acquisti, forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al volgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa a peccar è gran bellezza;
Ma consiglio più sano
Somministra virtute; ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre un campo.
Che val condur davanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le Provincie, e i Regni,
Mentre, che ribellanti
S'usurpino del cor la reggia intera,
Mal grado di ragione, affetti indegni?
S'in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei, se non di nome, e spoglia.
Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida
Di famoso Campion l'arme, e gli amori,
Con cento legni, e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizj allori,
Ma fra i bellici orrori
In poppa, che di gemme, e d'or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Con l'armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti;
Pari è il valor, e la vittoria è incerta;
Ma la bella Reina,
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,

Volge i lini tremanti a fuga aperta?
E dietro a l'inesperta,
E timida Compagna Antonio vola,
E l'Imperio del Mondo Amor gl'invola.
Or qual darti poss'io
Di traviato cor più vivo esempio
Di quel, ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal Tirann'empio
La sacra tomba, e le provincie oppresse;
E quasi in obblio messe
La fe, la gloria, in vil magion sepolto,
Tu resterai idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
E' la via di virtù; da Regni suoi
Vezzi, scherzi, e lascivie han bando eterno;
Accoppia a forte destra
Anima continente; e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno;
Quell'è valor superno,
Ch'in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitare un petto.
O de gli Esperij scettri,
Alfonso, onor primier, divota musa
Con queste voci a tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Ch'adulatrice man di trattar usa,
Nè cetra lusinghiera, e senza fraude;
Ma se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D'ambrosie stille eternità gli asperga.
Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale.
Che non fa d'un crin biondo
Il lascivo tesor? qual sen non spetra
Di due begli occhi il fulminar fatale?

Te

Te sol non muove, e quale
Il tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nuova meraviglia!
Cinto d'aureo Diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi?
So, che de l'ozio è figlia,
E che nudrita in fra le gemme, e l'ostro,
Negli alberghi de i Re lascivia stassi;
Come mai fermò i passi
La pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger tra il lusso a la virtù trofeo?
Da te quest' opre ammira
Stupido il Mondo, e perchè in loro io viva
A l'età nuove or le descrivo in carte;
Ben su l'eburnea lira,
Ch' a l'Aufid' ora, & or a Dirce in riva
Trattar Clio m' insegnò con music' arte,
Mill'altre in te cosparte
Glorie direi, ma sol quest' una i' sceglio.
E di quest' una ad ogni Re fo speglio.

Poco spazio di terra
Lascian omai l'ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curvi aratri;
Quasi, che mover guerra
Del Ciel si voglia a gli stellati poli,
S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
E si locan sotterra,
Fin su le soglie de le morte genti,
De le macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d'oro,
Si consuman d' Arabia i boschi interi;
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene, e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri;

Fama han le più rimote
Rupi colà de l' Africa diserta,
Perchè lode maggiore il prezzo merta.
Lucide, e sontuose
Splendon le mura sì, che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste;
D' agate preziose,
Di sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste;
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze, e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.
Cedon gli olmi, e le viti
A l' edra, a i lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi.
Sol cari, e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi, e gl' infecondi
Platani, e i mai non maritati faggi;
Da gli arenosi lidi
Trapiantansi i ginepri ispidi il crine,
Che le delizie ancor stan ne le spine.
Il campo, ove matura
Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti;
La feconda pianura
Si fa nuovo deserto, e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi, ed irti,
Cangia il loco natura,
E del moderno Ciel tal è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali,
O de' Fabrizj, o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l' alma Città numi immortali,
Qual si dovea, d' oro, e di gemme i templi;
Ma di vil canna inteste

Le

Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscir più volte.
O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natìo costume
Insegna d'abitar Città vaganti,
Van col fecondo armento,
Ove più fresca è l'erba, e chiaro il fiume
Di liete piagge i cittadini erranti,
Dan cento tende a cento
Popoli albergo, ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi di barbara gente
Più barbari, e più folli a giusto sdegno
La Natura moviamo, il mondo, e Dio,
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l'avvenir posto in obblio,
Quasi che riverente
Lungi da i tetti d'or morte passeggi,
E il Ciel con noi d'eternità patteggi.
E pur, Giuseppe, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende,
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gli orgogli, e la ferita,
Che da lui viene, inaspettata offende;
Non con stil menzognero
Attiche fole ora mi sogno, o fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.
In aureo trono assiso,
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l'Asia il Re superbo, e folle;
Il crin d'odori intriso
Piovea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto, e lascivia il vestir molle,
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un sol ufficio intenti

Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò, che di raro
In Ciel vola, in mar guizza, in terra vive,
Del convito Real si scelse agli usi;
Vini, che lagrimaro
Le viti già su le Cretensi rive,
Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;
Nè soave, nè caro
Il frutto fu, cui non giugnesse grido,
O contraria stagione, o stranio lido.
Scaltro Garzone intanto,
Per condire il piacer de la gran cena,
Temprò con saggia mano arpa dorata,
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona a pena
Febo formar può melodia più grata,
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso Tiranno, e mentre disse,
Non fu chi battess' occhio, o bocca aprisse.
O beata, o felice
La vita di colui, che'l fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi!
Vita posseditrice
Di tutt'il ben, che ne le sfere istesse,
Godon lassù gli abitator supremi.
Ciò, ch'a Giove in Ciel lice,
Lice anche in terra a' Re: con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.
Se regolati muove
I suoi viaggi il Sol, se l'ampio Cielo
Con moto eterno ogn'or si volve, e gira,
Se rugiadoso piove,
S'irato freme, o senza nube, e velo
Di lucido seren splender si mira;
Opra sol è di Giove,
Quell'è suo Regno, e tributarie, e belle
A lo sguardo divin corron le stelle.

Ma

Ma se di blonde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricche ha l'India felice antri, e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor, non tiene
Giove imperio quaggiù, questa è la legge:
Il Mondo è in tuo poter, il Ciel ci regge.
Su dunque, o fortunati
De l'Asia abitatori, al nume vostro
Vittime offrite, e consecrate altari,
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari,
E tu mentre prostrati
Qui t'adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci, e i voti.
Lusingava in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn'intorno applaudean le turbe ignare,
Quando mano improvvisa
Apparve, i' non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu, che fra canti, e risa,
Fra lascivie, e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai.
Tal fu'l duro messaggio,
Nè guari andò, che da l'ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l'ombra notturna;
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'urna;
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

Cintia, la doglia mia cresce con l'ombra,
E a le tue mura intorno
Vo pur girando il piè notturno Amante,
Tuffato il carro ha già nel mar d' Atlante
Il condottier del giorno,
E caligine densa il Cielo adombra,
Alto silenzio ingombra
La terra tutta, e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il Mondo;
Io sol non poso, e la mia dura sorte
Su queste soglie amate
Ne l'altrui pace a lagrimar mi mena.
Tu pur odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri deh per pietate
Apri, Cintia cortese, apri le porte.
Sonno tenace, e forte
De la vecchia custode occupa i sensi;
Apri Cintia, apri bella, oimè, che pensi?
Vuoi tu dunque, crudel, ch'io qui mi mora,
Mentre più incrudelisce
La gelid' aria del notturno Cielo?
D'ispide brine irta è la chioma; il gielo
Le membra istupidisce,
Qual foglia i' tremo, e tu non m' apri ancora?
Durissima dimora;
Ma tu dormi fors' anco, e'l mio tormento
Non ode altri, che l'ombra, altri, che'l vento.
O sonno, o de mortali amico nume,
Sopitor de' pensieri,
Sollevator d'ogn' affannato core,
Deh s'egli è ver, ch' ardessi unqua d' amore,
Da que' begli occhi alteri,
Che stan chiusi al mio mal spiega le piume,
Tornerai pria, ch' allume
La bell' Aurora il Ciel, vanne sol tanto,
Che Cintia oda il mio duol, senta il mio pianto.
Vanne, sonno gentil, vattene omai,

Così

Così luce nemica,
O strepito importun mai non ti svegli,
Così d'onda Letea sparsa i capegli
La tua leggiadra amica
Ti dorma in seno, e non se'n parta mai;
Sonno ancor non te'n vai?
Dimmi, nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi, sonno crudel, che t'ho fatt'io?
Tu de l'Erebo figlio, e de l'oscura
Morte fratel, non puoi
Maniere usar, se non atroci, ed empie.
Possanti inaridire in su le tempie
I papaveri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura,
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ogn'or t'opprima, e stanchi,
Sì, ch'agli occhi del sonno, il sonno manchi.
Porte, ma voi, voi non v'aprite, ah pera
Chi da l'Alpine balze
Trasse per voi formar la quercia, e'l cerro,
Cingasi pur d'inespugnabil ferro,
E vallo, e mura innalze
Città, ch'oppressa è da nemica schiera,
Ma se tromba guerriera
Qua non giunge col suono, or quai sospetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?
O mille volte, e mille età beata,
Quando a l'ombra de' faggi
Dormian senza timor le prische genti;
Ricco allora il Pastor di pochi armenti,
Non paventava oltraggi
Di ladro occulto, o di falange armata;
Avarizia mal nata
Fu, che pose a i tesor guardie, e custodi,
E mostrò i furti, ed insegnò le frodi.
Porte, sorde agli Amanti, adunque in vano
Di giacinti odorosi

Ho

Ho tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti, o pioggie, o fulmini, o tempeste,
Scendete impetuosi,
Stendete voi le dure porte al piano,
E tu lenta mia mano,
Invendicata ancor l'ore te'n passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
Lasso, ma che vaneggio? in Ciel già rare
Scintillano le stelle
Già s'intreccia di fior l'alba le chiome.
Santi Numi del Ciel, s'in vostro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'un divoto altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga, e se giustizia ha il polo,
Levatemi di senso, ovver di duolo.
Voi, che mutate a l'Uom sembiante, e spoglia,
Ch'altri volar per l'Etra,
Altri fate vagar disciolto in onda,
Voi, che Narciso in fior, che Dafne in fronda
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor su questa soglia;
Cesserà la mia doglia,
E godrò, ch'al mattino, ove si desti,
Cintia col piè mi prema, e mi calpesti.

Già caduta dal Cielo era ogni stella,
Se non quella d'Amor, ch'al giorno è scorta,
E già l'aurata porta
Disserrava a Piroo l'Alba novella,
Quand'io col primo Sole al mar vicino
Costretto a dipartir presi il cammino.
Per le vie di Giunon pure, e serene
Battea placidi vanni aura seconda,
Tranquillissima l'onda
Baciava, e poi fuggia l'umide arene,
E impaziente omai d'ogni dimora

Chie-

Chiedeva libertà l'avvinta prora.

Ed ecco Cintia in su l'estremo lido
Frettolosa ver me volger le piante,
Bella d'Amor baccante
Il Ciel ferìa con lagrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d'avorio, e d'oro.

Che non fè? che non disse? ai prieghi, a i pianti
Rimproveri mischiò, minaccie, ed onte;
L'acque, e l'aure, che pronte
Ella vedea, la nave, e i naviganti
Esecrò, maledì, chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.

Io, che pur dianzi al piede avea le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento,
Già mi parea, ch'il vento
Spirasse avverso a le velate antenne,
E in veder nubiloso il volto amato,
Fosco sembrommi'l Ciel', e'l mar turbato.

Ah, che di selce, e di ferigno smalto
L'Anima scabra, e il duro core ha cinto
Chi non si dà per vinto
Di due begli occhi a un lagrimoso assalto,
Dì, che pianga Calisso, e'l suo viaggio
Fermerà neghittoso Ulisse il saggio.

Lui nè fermar con magici strumenti
Circe poteo, nè per tardar sua via
Con l'usata armonìa
Le sirene trovar note possenti;
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia al fin l'erranti vele.

Cortese qui de l'Ocean la figlia
L'ispido verno a riposar l'invita,
E de la prua sdruscita
Le piaghe risarcir dolce il consiglia;
Ei, cui laccio amoroso il cor già lega,
L'ancora fonda, e di restar non nega.

Ma di nuov' erbe, e nuovi fior cosparte
Già ridevan le piagge al Sol d'Aprile,
Contra l'usato stile
Varj indugi egli ordisce, e mai non parte;
Ora il verno, ora il mar Ulisse incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.
Pur tentò di partir; ma quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai divini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi, e corse,
Corse a la bell'afflitta, e in varie guise
Seco favoleggiando alfin s'assise.
Ella, benchè più volte udito avesse
L'alta sciagura del Trojano Impero
Dal facondo Guerriero,
Più volte richiedea le storie stesse;
Ed ei le stesse a raccontar pur torna,
E in mille modi un sol successo adorna.
Costà, dicea, con torreggianti mura,
Sudor di duo gran Numi Ilio sorgea,
Quivi il Xanto scorrea,
Queste fur le mie tende; e con la dura
Cima de l'asta in su l'arene in tanto
Le mura disegnò, le tende, e il Xanto.
Quelle di Tracia (ed a sinistra 'l sito
Lievemente ombreggiò) fur le trinciere;
Fra l'indomite schiere
Io quinci entrai con Diomede ardito,
E, spento il Duce lor, per l'aer cieco,
Trassi i corsier fatali al campo greco.
Seguiva il Cavalier su l'erma sponda
Altri successi a tratteggiar rivolto,
Ma del mar, che non molto
Mormorava lontan, sì crebbe l'onda,
Ch'interruppe i disegni, e Troja giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

Lumi-

Luminose di gemme, e bionde d'oro
Ha l'Idaspe l'arene;
Ma nel rio d'Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
Posson d'eternità smaltar gli Eroi.
Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
De la mirabil onda,
Deh non mi sia vostro favore ingrato,
Ch'io la penna v'immergo,
E de l'Italia il più bel fior n'aspergo.
Certo irrigata di Celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider in faccia al Sole
La Reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella virtù non sparga odori, e rai.
O di vera virtù lucido specchio,
Mio Re, mio nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese a la mia cetra orecchio;
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar de la tua lode.
Regger con man lenta, e soave il freno
Di popoli guerrieri,
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno;
Piover (e siane una verace immago
L'arricchita mia Musa),
Con larghezza profusa
In grembo a la virtù l'onde del Tago;
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede;
Preveder, prevenir l'alta sciagura,

Onde

Onde l'Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Qui fosse profondar, là drizzar mura,
E da barbari sdegni
Providamente assicurar suoi Regni;
Son tue glorie, Francesco, e ne la pace
Gli studj tuoi fur tali;
Quinci spiegò grand'ali
Fama non lusinghiera, e non mendace,
Ed al Ciel soura quanti
Reggon scettri in Esperia, alzò tuoi vanti.
Ma più pronto però suol Elicona
Dispensar i suoi carmi,
Ove si trattan l'armi,
Ove di guerra alto fragor risuona,
E sol d'opre di Marte
Par, che sappian parlar l'aonie carte.
Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar il fier Pelide
E de l'indomit'ira
Nel morto Etorre i crudi effetti ammira.
Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
Sol mia cetra favelli,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le sue selve al tuo crin scelse,
Allor, che ti miraro
Mieter armati campi Enza, e Panaro.
Qual fier Leon, cui là ne' boschi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se stuol d'incauti armenti
Pascer d'alto mirò gli erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
E rosso lascia il suol, che trovò verde.
Qual piomba giù dal Ciel fra tuoni, e lampi
Saetta incendiosa,

Che

Che la dur' elce annosa
Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi,
Smorto fugge il bifolco,
E l'aratro abbandona a mezz' il solco.
Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile;
Ma di libero stile
Poco a la nostra etade il suono aggrada;
Più sicuro è il silenzio,
Ch' amara anco è la manna a un cor d'assenzio.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acqua isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Esiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ogn' or sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge, e i pastori
Minacciando per via spumi, e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende ha l'anno,

Ma

In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

So, che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follìa garrir col rio,
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena a i più gran mari.

Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio,
Con non legitim'onda, a i campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo il mio nume;
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.

Mutar vicende, e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte,
Presto dà, presto toglie,
Viene, e t'abbraccia, indi t'abborre, e parte;
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera, aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno

Quel,

Quel, ch'a placido mar fede non presta,
E de l'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che de le vene Eoe
Ben su le mense ei folgorar fe l'oro;
Ma per temprarne il lampo
A la creta paterna anco diè campo.
Parto vil de la terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo, pur guerra
Move a l'alte del Ciel soglie immortali,
Che fia? sott' Etna colto
Prima, che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo a Giove allor, che tuona, ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

AN-

ANTONIO MALATESTI

Da i Brindisi dell' Autore.

MEscolate co' pampani la fronde,
Che non paventa il fulmine di Giove,
E fate un serto alle mie chiome bionde:
Bacco con Febo or la mia lingua muove.
Questi nel capo il suo furor m'infonde,
E quegli in seno il suo liquor mi piove;
Perchè non ponno a me venir d'altronde
Concetti peregrini, e invenzion nuove.
Ma che parlo? in chi spero? e di chi temo?
Son Febo e Bacco favolosi Iddei,
E furon uomin già, com'or noi semo,
Messi nel Ciel dagli Scrittori Achei;
Ma vero Nume in terra è Polifemo,
E in virtù sua son fatti i versi miei.

Questo d'Uva gentil figlio pregiato,
Che in vetro trasparente or sfuma e brilla,
Pregio del Dio, che di due madri è nato,
Il cuor fa lieto, e l'anima tranquilla.
Questo non mai quanto convien lodato,
Liquido ardor, che in sen dolce sfavilla,
Vago è alla vista, quanto al gusto è grato;
Ma non comporta in se d'acqua una stilla.
Bere alla sanità pretto lo voglio
Del mio gran Re, che de i Ciclopi ha cura,
E che tiene in Trinacria il real soglio:
Dico di quell'Eroe senza paura,
Che per trarre al superbo Aci l'orgoglio,
Diello con selce alpestra a morte dura.

CLAU-

CLAUDIO ACHILLINI.

Dalle Rime dell'Autore.

Sciolta il crin, rotta i panni, e nuda il piede,
Donna, cui fe lo Ciel povera, e bella,
Con fioca voce, e languida favella,
Mendicava per Dio poca mercede.
Fea di mill'Alme intanto avare prede,
Al fulminar de l'una, e l'altra stella,
E di quel biondo crin l'aurea procella
A la sua povertà toglica la fede.
A che fa, le diss'io, sì vil richiesta
La bocca tua d'oriental lavoro,
Ove Amor sul rubin la perla innesta?
Che se vaga sei tu d'altro tesoro,
China la ricca, e preziosa testa,
Che pioveran le chiome i nembi d'oro.

Languìa vicino a morte il più bel viso,
Che fosse tolto a la più bella idea;
E da le luci languide scendea
Il pianto in bocca, ove albergava il riso.
E lo spirto vital quasi diviso,
In fra gli estremi aneliti correa,
Ed io quel gran miracolo attendea,
Ch'osasse entrar la morte in Paradiso.
Quando medica man con dolce aita,
L'Anima per quei labbri, ora ridenti,
Risospinse nel cor su la partita.
Idoli del mio cor, begli occhi ardenti,
Fu crudel la pietà, che tenne in vita
Con le vostre bellezze i miei tormenti.

Lè

Là nel mezzo del tempio a l'improvviso
Lidia traluna gli occhi, e tiengli immoti,
E mirano i miei lumi a lei devoti,
Fatto albergo di furie un sì bel viso.
Maledice ogni lume errante, e fiso,
E par, che contra Dio la lingua arroti.
Che miracolo è questo, o Sacerdoti,
Che Lucifero torni in Paradiso?
Forse costui, che non poteo mal saggio
Sovrastar, per superbia, al suo Fattore,
Venne in costei per emularne un raggio?
Torna confuso al tuo dovuto orrore,
Torna al nodo fatal del tuo servaggio,
E sgombra questa stanza al Dio d'Amore.

GIO: LEONE SEMPRONIO.

Dalle Rime dell'Autore.

CAnta il nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l'alta fatica;
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il prigione, e men molesta, e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il Villan su la recisa spica,
E l'ardente del Sol face non pave.
Canta il calloso fabbro, e in su l'aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l'incude sudando aspra, e sonora.
Così non per aver gloria, nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m'accora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.

FRAN-

FRANCESCO BALDUCCI.

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

QUel di mia fede indissolubil nodo,
Ch'a voi mi stringe di tenace affetto,
Fu in Ciel tessuto a l'Alma, anzi che stretto
Fosse quel de le membra, ove m'annodo.
Furo eterni gli stami, e orditi in modo,
C'han mai sempre al penar giunto il diletto;
Quindi, di nobil fiamma ardendo il petto,
Ho le catene in pregio, e in arder godo.
Fatale al sen l'arsura, al piede il laccio,
Nè fia, che l'un recida, o l'altra estingua
Del tempo il ferro, o de la morte il ghiaccio;
E avverrà, morto il cor, fredda la lingua,
Ch'al foco ond'ardo, al nodo ove m'allaccio,
Me per vostro da gli altri Amor distingua.

CIRO DI PERS.

Dalle Rime dell'Autore.

GLi audaci miei pensier spiegando l'ale
Trattan l'aeree strade, ond'al Ciel vassi,
Per giunger là dove beata stassi
Nicea, ch'è nel morir fatta immortale.
Ma non han forza a l'ardimento uguale,
Onde cadendo affaticati, e lassi,
Vanno pur a posarsi entro a quei sassi,
Che rinchiudon di lei la spoglia frale.
Ma de le belle membra il tempio casto,
Ove adorar solean forme divine,
Trovan da morte profanato, e guasto.
Riedon a me tutti dolenti al fine
A rapportar, che l'amoroso fasto
Un oscuro sepolcro ha per confine.

SIMONE RAV, E REQUESENS.

Dalle Rime dell'Autore.

Come falda di neve, allor che pura
Su i verdi prati i suoi candor distende,
Se lei verno non arma, o ghiaccio indura,
Lieve aura vince, e debil raggio offende.
Ratto si scioglie, e giù per la verdura
Sua breve vita a lagrimar discende,
E'l terren che schivò lambe, ed impura
Anco a gli armenti, e sordida si rende.
Così bellezza tenera, che fiocca
Sovra fronte nevosa, o s'apre, e serra
In occhio, o imperla un'adorata bocca;
Piccola scossa, momentanea guerra
L'urta, e l'estingue, e resta appena tocca,
Cenere senza nome, ed ossa, e terra.

Come talor, se dal caro consorte
La fida tortorella si scompagna,
Lui va per l'aria, e'l Ciel chiamando forte,
Lui cerca al nido, al bosco, a la campagna.
E, lamentando ogn'or sua dura sorte,
Esca non prende, e'l rostro più non bagna,
Ma brama del suo amato, ancora in morte,
Vedova, e sconsolata esser compagna.
Sì di Gesù la bella Amante, e fida
Lui cerca, e brama, e'l piè rivolge spesso
Dove insieme la voglia, e Amor la guida.
Piagne, ove vede il divin Sangue impresso,
E, l'aere empiendo di pietà, e di strida,
Cerca il Signor, sol per morirgli appresso.

SFOR-

SFORZA PALLAVICINO.

Dalla ſcelta delle Poeſie Italiane ſtam. in Ven.

E' Tua mercè, ch'io ſola infra i viventi,
Non t'abbia offeſo, o Padre, o Spoſo, o Dio;
Nè piango, ch'ancor miei ſieno i tormenti
Se'l peccar non fu mio;
Sol piango, che quel viſo,
Ch'eſſer deve in eterno
D'ogni occhio, che'l rimiri, un Paradiſo,
Sia per me di martir quaſi un inferno;
Ciò valmi teco aver, Padre ſuperno,
Comune un Dio figliuolo,
Che per me ſola il veder Dio ſia duolo.
Quel viſo, per cui parve a gli occhi miei
Da un vil preſepio il Sol vinto in bellezza;
Già sì dolce al mio cor, ch'io non credei
Altrove eſſer dolcezza;
Con ſpettacol sì amaro
Or gli occhi, e'l cor m'offende,
Che'l Cielo iſteſſo a me par troppo caro,
Mentre il Cielo a tal prezzo a noi ſi vende;
Che ben più vale il Ciel di quanto ſpende
Per comprarlo un mortale,
Ma del ſuo Dio le pene il Ciel non vale.
Figlio, e cor del mio core, io mi proteſto,
Che ſe a rendermi ſervo il Cielo intero
Lieve ſoſpiro è dal tuo ſen richieſto,
Rinunzio un tale Impero;
E ſe da le tue vene
Deve una ſtilla uſcire
De l'Inferno a ſmorzar per me le pene,
D'eſſer cibo a l'Inferno è mio deſire;
Che ſapendo d'aver col mio martire
La doglia tua ſcemata,
Un tal Inferno mi faria beata.

Solo un pensier ne l'angosciosa mente
Sparge qualche conforto al duolo atroce;
Ch'io da que' falli almen vivo innocente,
Che ti straziano in Croce;
Ma il conforto in affanno
Poi mi si cangia al core,
E l'istessa innocenza in me condanno,
Mentre la veggio rea del tuo dolore;
L'innocenza io non ho, s'un Dio non more:
Chi tal prodigio vide?
Or l'Innocenza, l'Innocenza uccide.
Ma più, che la tua vita, o'l mio diletto
Fian leggi a le mie brame i tuoi decreti,
L'amor tuo fa d'amor degno un oggetto,
Quello è mal, che tu vieti;
Se a le tue voglie aggrada,
Mio Re, non son restia
A vibrar nel tuo petto acuta spada,
E trafiggere in te l'Anima mia.
Sì nobil pianto al Ciel mandò Maria,
E d'affetti divini
Fu maestro il suo pianto a i Serafini.

EGIDIO MENAGIO.

Dalle Poesie dell' Autore.

Vago di fama, e cupido d'onore,
Nel dolce tempo della prima etade,
Giva cercando nobile Beltade,
E del mio canto degna, e dell'ardore.
Tal Filli ho trovat' io, mercè d'Amore,
Giunta a sommo saper somma bontade,
Ogni chiara virtute, ogni onestade
Han caro albergo nel suo nobil core.
Le ride nella guancia un dolce Aprile;
Più candido è 'l suo sen di neve pura;
Il Sole oscuran de' begli occhi i rai.
Ninfa non fu giammai così gentile:
Ma, lasso, troppo tarda alta ventura!
Non più cercava quando la trovai.

Contra te, se nol sai,
Di sdegno arde nel core
L'alma Madre d'Amore.
Nè certo, o bella Enone,
Arde senza ragione;
Che gli vaghi Amoretti,
Gli scherzi vezzosetti,
Per seguir l'orme tue,
Or lasciano le sue.

Spargea dense tenebre
Di nubi il Ciel velato;
Il Mar feriva gli alti scogli irato:
E misti a i tuoni i lampi
Cingean d'orrore i campi:
Quand'ecco Filli a par del Sole ardente
E lucida e splendente,
Col suo carro pomposo
Uscì veloce; e col guardo amoroso
(O meraviglia a null'altra seconda!)
Serenò il Cielo, e quetò l'Aria e l'onda.

Dalle Mescolanze dell'Autore.

Questa bella d'Amor nemica; questa
A nuocermi sì presta; la mia tenera Jole,
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo;
E lieve più che pardo
Fugge: nè udire i miei mesti lamenti,
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Dura più che le selve
Cruda più che le belve,
Del tuo fido Pastore
S' udir non vuoi l' amore
(Ahi dolorosa sorte!)
Vedi vedi la morte.

CAR-

CARLO DATI.

Dalle Vite de' Pittori Antichi.
Sopra la morte di Zeusi.

NAcque piangendo, al fin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento,
Dunque è grave cordoglio il nascimento,
E conforto la morte, e non dolore.
Ma se'l riso è mortale, e qual terrore
Porterà seco il pianto? e qual contento,
Se gli arreca il gioir fiero tormento,
Potrà sperare in questa vita un core?
Misero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
Se dà l'essere il pianto, e'l riso uccide.
Anzi folle direm chi si dà vanto
Di non pianger vivendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto.

Dalla selva epitalamica intitolata la Pace.

Per l'Isola dove si fece la pace tra Francia, e Spagna l'anno 1659.

Genti cui di ricchezza ingordo errore
Arditi fa contr' al marino orgoglio,
Nè torbida procella, o fiero scoglio
Da Sumatra, e da Cuba arretra il core:
Drizzate qua l'avventurose prore,
Ove forse non mai giunse il cordoglio;
Ha qui la Pace il suo beato soglio,
E nel grembo di lei s'annida Amore.
Di così ric he merci i vostri legni,
E di sì bei tesor facendo onusti,
Ritornate a bear d'Europa i regni.
Dite che accolgon Regi Sposi Augusti,
Cui non bastan del mondo i vasti segni,
D'Isola Fortunata i lidi angusti.

LODOVICO ADIMARI.

Dai Sonetti dell'Autore.

Si paragonano i due famosi Generali Montecuccoli, e Turrena.

PEr far gran prova del valore antico,
Dopo assai lunga ugualità di vanto,
Mosser due nobil alme al Reno accanto
Dal Po Raimondo, e da la Senna Enrico.
Ciascun dell'altro emolator nemico
Per l'alte geste, e pe'l valor cotanto,
Poserfi a fronte, e ogn' Uom dubbiava intanto
Dove, e a quale inchinasse il Caso amico.
Ma per voler del Ciel, già l'un chiamato
A l'onor de la palma, ecco che il forte
Franco riman pria di pugnar svenato.
O nobil piaga, o memorabil morte!
Cadde non vinto, e quell'istesso Fato
Che ad ogn' altro è sventura, a lui fu sorte.

Dalle Poesie sacre, e morali dell'Autore.

Come stia Senso, e Ragione nell'Uomo.

Qual nobil fior per natural consenso,
Star con sue spine in bel Giardin si vede;
Tal, per simil tenor, nell' Uom risiede,
Con discorde union, Ragione, e Senso.
L'una, contenta del suo raggio intenso,
Nella parte immortal ripon la sede;
L'altro ch'il frale in sua balia possiede,
Scopre se stesso al fragil ben propenso.
Resta al Voler la libertà d'oprare:
E s'ei declina al mal con avvilirsi,
Vincitor degli affetti il Senso appare.
Ma se Ragion l'ammenda; allor può dirsi,
Che la Viltà dell' Uom sta nell'errare;
Che dell' Alma il Valor sta nel pentirsi.

Veggio

Movimenti occulti, e interni di ritornare alla vanità degli amori.

Veggio infranti al terreno i miei legami,
Tolto all' error della prigion crudele;
Pur tanto al proprio mal son io fedele,
Che grido al cuor che si rannodi ed ami.
Come esser può, che mal accorto io brami,
Ch' ei torni a sciorre in rotto mar le vele;
E ch' al dubbio seren d'aura infedele,
Giunto appena sul lido, all' onde il chiami!
Di periglio novel certo messaggio
Freme il Ciel nubiloso, e 'l flutto bolle:
Nè arresto il piè volto al mortal viaggio.
O brame del mio duol non mai satolle!
Più che Ragion m' insegna ad esser saggio,
Più mi sforza il Costume ad esser folle.

Ferma il tuo corso alquanto, e il piede in fretta
Torci a strada migliore, Alma smarrita;
Gia l'alto rischio del sentier m' addita
Ragion, che il danno a riparar m' affretta.
La mente innalza alla magion diletta,
Donde il primiero dì festi partita:
Mira qual t' offre il Ciel pietosa aita,
Perchè tu volga il passo ov' ei t' aspetta.
Nè dir ch' hai tempo a ravvederti ancora;
Che la passata età poco rinfranca
L'altra, che giugne sì veloce ogn' ora.
Più che t' innoltri, ogni favor più manca;
E il desio di tornar fia vano allora,
Che il giorno è breve, e che la forza è stanca.

Canzone ad imitazion del Salmo. *Venite exultemus Domino.*

Se mai l'ali animose al dorso altero
Mi desti, o Febo, e l'aureo plettro al fianco,
Per trarmi al ciel rapidamente a volo;
Oggi ad uopo ben grande averle io spero:
E mercè del tuo Nume, agile e franco
N'andrò poggiando al bel seren del Polo:
Col fral de i Sensi al suolo
Resti il terreno Affetto, e meco all'Etra
S'alzi la nobil Cetra;
Dove senza temer livor d'obblio,
David m'invita a far concento a Dio.
Venite, o Muse, e del Signor possente,
Fondator degli Imperj, ai Re sostegno,
Con eccelsa armonia cantiam le Glorie:
Cantiamo a i lustri dell'età nascente
La gran bellezza del maggior suo Regno,
Le tante Imprese sue, le sue Vittorie:
Dichiam l'alte Memorie
Dell'Amor che l'infiamma, al vinto Inferno
Cagion di duolo eterno;
Ch'opra solo d'Amor chiamarsi io sento
L'armi infrante alla Morte, e l'Uom redento.
Quante splendon nel Ciel notturne stelle,
E gli ostri a i rai, che quando ornar si vuole,
La nuova Aurora in se medesma accoglie;
Quante ha in sen l'Ocean pompe più belle;
Tutti tesor, che la terrena mole
Cela all'ardir d'ambiziose voglie;
Le piante, i fior, le foglie;
L'ardor del foco, e dell'algor l'asprezza
Parlan di sua Grandezza:
E l'esaltan mai sempre in lor desio,
L'aura fremendo, e mormorando il rio.

Nè

Nè spira, o muove alma mortal talora
In Terra, in Mar; nè volator fugace
Spiega al sorger del dì nel Ciel le piume;
Che il volo, il moto, e lo spirar d'ognora
Non mostri a noi, per testimon verace,
L'alto poter dell'immortal suo nume:
Desti al venir del lume
Plaudono a Lui gli augelli; indi l'Erinni
Fremono al suon degl'Inni:
E a lui plaude non men devota intanto
Del Ciel la voce, e delle sfere il canto.
O quanto è grande Iddio! saper terreno
Si prostri a' lampi del regal suo Scettro,
Nè ardisca in Lui d'esercitar sue prove:
Questi de' raggi suoi chiuso nel seno,
Sedendo in Trono di stellante elettro,
Sovrasta a i monti, e dell'Empireo è il Giove:
Non mosso informa, e muove;
Non compreso per altri, altri comprende;
E non inteso intende;
Non è parte nel tutto, e il tutto ingombra;
Nel Cielo è luce, e nelle menti è un'ombra.
Per tempo eterno interamente uguale
Ei generando il suo gran Verbo, e Prole,
Fe comune all'Amor la propria Essenza:
Or qual capir può mai pensier mortale,
Come sia Trino il Raggio, ed Uno il Sole;
Come Tre Seggi, ed Una sol Potenza:
Come Dio splenda, e senza
Scemar di luce, Ei lo splendor del Volto
Comparta or poco, or molto:
Ah che non può salir tant'oltre il senso;
Nè misurato ardir basta all'Immenso.
Non era il Cielo ancor creato, ed era
Già Dio nel Ciel con l'immortal suo Figlio;
Mirando in Essi il sempiterno Amante.
S'adora in Lor, che son Bellezza intera,

Una sol Volontade, un sol Consiglio,
Una sol Deitade, un sol Regnante:
Ciò che l'Amor spirante
A un punto vuol fra le celesti squadre,
Il vuole il Figlio, e il Padre;
Non diverso giammai, non mai discorde;
Sempre al voler dell'un l'Altro è concorde.
Apre il gran Genitor l'alto Intelletto,
Nel gran principio, non compreso ancora,
E generato il Verbo, è Dio pur Esso:
Guardansi amando; e dal beato affetto
L'Amor procede immantinente allora;
L'Amor cagion, che sia l'Inferno oppresso:
Ma dell'Amore istesso
Non è maggiore il Figlio; e non minore
Del divin Genitore:
Questi non dopo a quei; non prima è l'Uno;
Nè prendon dall'Età principio alcuno.
Quindi volgendo a noi l'Occhio profondo,
Di quanto Egli volea produrre in Terra,
Gittò sovra l'abisso i fondamenti:
L'ampia mole de i Cieli, e il più giocondo
Cerchio fra lor, che non soggiace a guerra,
Per soglio elesse a i Piedi suoi lucenti:
L'aria, le nubi, e i venti;
L'orror de i tuoni accesi, e le funeste
Strepitose tempeste,
Quasi in fosca prigion, chiuse più dentro;
Poscia il Mondo fe grave, e il pose al centro.
E qual suo fermo impenetrabil muro,
Senza che romper mai debba i confini,
Fe cenno al Mar, che il circondasse intorno.
Tolse a tutto il creato il velo oscuro:
Diè le stelle alla notte; e i pellegrini
Raggi del Sol, per ornamento al giorno:
Al primo cerchio adorno
Il candor della Luna; e diede all'onda

Lo ftar fra fponda e fponda:
Agli Aftri erranti il corfo: al Sol gli ardori:
Le nevi al Verno; ed all' Aprile i fiori.
Se freme in Ciel con procellofo nembo,
Sorto Aquilon; fe luminofo ufcito
Dal ba'con d' Oriente il dì rifplende;
Se il giel mai fempre han fotto il Polo in grembo
Di Scitia i monti; o fe del Sirio ardito
L' Etiope aduſto al balenar s' accende;
Se continue vicende
Di freddo e caldo ha il Suol; fe mobil pare
Ne i fuoi criftalli il Mare;
Tutto al gran Dio fi afcrive: e a lui prefenti,
Qual Vaffallo al fuo Re, ftan gli Elementi.
E pur non v' è fra l' orgogliofo e folle
Popol redento; ahi gran viltà dell' alme!
Chi l' Opre fue maravigliofe ammiri:
Nè l' Vom tant' oltre i baffi affetti eftolle,
Lungi al feren di perigliofe calme,
Che del celefte Amante oda i fofpiri:
D' amorofi defiri
Arde Quegli ad ognora; e ognor dall' alto
Favella a i cuor di fmalto:
Ma qual pro, ch' Ei parlando il Mondo afforde,
Se i cuor fon chiufi, e fe l' orecchie han forde?
Son chiufi, è ver: ma non fia dato ad effi,
Della Grazia fprezzar l' alto lavoro,
Sempre impuniti; e ftarfi a Dio lontano:
Ch' Ei ftanco al fin di più foffrir gli eccefsi;
Veggendo omai, che di falute in loro
Morta è la fpeme, e ch' ogni ajuto è vano;
Tofto avverrà, che in mano
Prenda il fulmine accefo; e il fanto Amore
Volga in mortal Furore:
Troppo allentò fin or l' arco dell' ire;
Troppa è in Dio la Bontà, nell' Vom l' ardire.
Deh tu, del fuol Tofcan pregio ben degno,

Che

Che qual conviensi, il suo gran Nume onori,
E il vivo suon della sua Voce ascolti,
Prendi, Antonio, i miei detti; e l'uso indegno,
La malnata perfidia, e i lunghi errori
Del contumace oprar, sgrida agli stolti:
Sappian che gravi e molti
Sono i lor falli, e che il suo Fianco aperto
Troppo ha sin qui sofferto:
Giusto è il temer, ch'or la Pietà si franga;
Che lo sdegno si svegli, e il Reo ne pianga.

PIRRO SCHETTINI.

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

SOn già due lustri, che ne l'empia rete
Amor m'avvolse, ed or mi tien sì forte,
Ch'a rintracciar l'insidiose porte
Conviemmi varcar pria l'onda di Lete.
E benchè il foco, e l'amorosa sete
M'abbian condotto assai vicino a morte,
Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
Veggo, e i rischi presenti, e l'aspre mete.
Qual pellegrin, ch'al laberinto antico
Trasse desio di superar l'inganno,
E sempre errò d'uno in un altro intrico.
Così mi spinse a l'amoroso danno
Nobil subbietto, e così ogn'or m'implico
Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.

CAR-

CARLO BURAGNA.

Dalle Rime dell'Autore.

Fuor di speranza in tutto, e certo omai
Di non trovar pietà del mio tormento
Colà, dov'ogni affetto in tutto spento,
Fuor, che sdegno, e rigor sempre trovai:
In voi ricorro, amiche selve; assai
Diè la mia vista altrui noja, e spavento:
E là v'altri s'allegra, io pur so stento
Di sempre pianger vago, e di trar guai.
Accoglietemi voi solinghi orrori,
E se turba il silenzio ermo, e segreto
Di quest'ombrose stanze il pianger mio,
Ben tosto col mio fin, ch'altrui fia lieto,
La schiera tornerà de' miei dolori
A' regni de la morte, ond'ella uscìo.

Mentre la sorte in me tropp'empia, e dura
In amaro digiun questi occhi tiene
Di quella luce sì gioconda, e pura,
Di cui sol la mia vita Amor sostiene;
E del desio l'impaziente arsura
Mal s'accordava con la dubbia spene,
Qual augel da le sedi alte, e serene,
Tal venne a rischiarar mia vita oscura,
Ed improvviso a gli occhi miei s'offerse
Di celeste splendore il bel sembiante
Fuor d'ogni uso mortal cinto, & adorno.
Allor verso i bei rai l'Anima aperse
L'ali amorose, e me freddo, e tremante
Lasciando, obbliò quasi il suo ritorno.

Qua-

O vada, o posi, o parli, o taccia, o rida,
O pensosa lo sguardo in se raccolga,
O dolcemente in questa parte il volga,
O'n quella, o star le piaccia, o pur s'assida;
Ogni atto suo, cui par, che lieto arrida
Il Cielo, di che lacci il core avvolga,
Chi può ridire? e come'l parta, e tolga
Da ogni altra cura, e noi da noi divida?
Che miracol gentile! e dove nacque
Questo di nostra etade, e di Natura
Pregio, che sì l'adorna, e sì l'onora?
Forse è Dea de le selve, o pur de l'acque,
O pur di quelle, che l'eccelsa, e pura
Reggia del Cielo alberga, e'l Mondo adora?

Vago Usignuol, che co' giocondi accenti
L'aure addolcivi, e queste selve intorno,
Come or le note del tuo canto adorno
Tacciono, o suonan sol meste, e dolenti?
E non pur queste sì liete, e ridenti
Campagne un tempo, ove piangendo io torno,
Cangiate in vista son, ma'l Cielo, e'l giorno
De l'usato sereno, e lume spenti.
E questo fiume in suon flebile, e roco
Par che si lagni, e dica: ahi che sparita
E la nostra soave, e chiara luce.
E a me, cui non so che qui pur conduce,
Quanto io rimiro in sì diserto loco
Par, che pianga, e mi chieda, ov'ella è gita.

Onde

Onde lo stile avesti, e i bei colori
Sogno gentil, per cui già vidi espressa
Beltà celeste, e i vaghi suoi splendori,
Che fece, e ammirò poi Natura istessa?
Quelle le chiome furo, e quei gli ardori
De' suoi begli occhi, onde la mente impressa
M'è sì, che nulla, da sua vista in fuori,
Non bramo, e raro, ahi lasso, è a me concessa.
E le guance fingesti, e del bel petto
Le nevi intatte, e quel leggiadro onesto
Atto, ond' ella n' appar più, che mortale.
Deh porgi spesso al cor doglioso, e mesto
Di quel conforto, o sogno almo diletto,
Che solo forse avanza al mio gran male.

Allor, che da bei rai mi scorge Amore,
Che per lungh' uso, ovunque vuol m'adduce,
Non è solo il sovrano almo splendore
Quel, ch'effetti sì nuovi in me produce.
Ben per l'aperto Cielo il Sol riluce,
E l'auree stelle nel notturno orrore,
Ma chi mai per mirar celeste luce
Sentì quel, che sent'io dentro nel core?
Un dolce obblìo da que' begli occhi muove,
Che l'Alma, e i sensi da tutt'altr' obbietto
Toglie, e sol vaghi de' suoi rai gli rende.
Nè so bene in mirando, o quale, o dove
Divenga, o siami, e per sovran diletto
Tutta da un guardo allor mia vita pende.

Nè

Nè guari a te lontana è sua dimora,
Nè dove voglia, a lei venir t'è tolto,
Nè la vista gioir del caro volto,
E 'l ragionar, che dolce anche in Ciel fora.
E quel, che soffri, e per lei senti ogn'ora,
E 'l laccio, che giammai non fia disciolto,
Ignoto a lei non è, nè il tempo, e l'ora,
E come fosti quivi in prima colto.
Nè a lei fa noja il puro foco, ond'io
Di lei t'accesi, anzi le grava, e spiace
Il tuo indugiare, e teme anco d'obblio.
Amor, che dentro al cor giammai non tace,
Sì lui ragiona; e quei nel gran disio
Non s'attenta, non crede, e più si sface.

ROBERTO PAPAFAVA.

Dagli Applausi degli Accad. Ricovrati
Alla Ser. Republ. di Venezia.

DOnna Regal, che su l'Adriaco lito
Nel servaggio comun libera apristi
Al Ciel le luci, e ancor bambina ardisti
I nemici atterrar col tuo vagito:
Tu, che sola più volte al Trace ardito
Togliesti in seno al mar barbari acquisti;
E di zelo fedele armata uscisti
Per far sicuro il Vatican smarrito;
Ascolta i voti miei, se qual Fenice,
Dal cenere Trojan nascendo avesti,
Libero in fasce il primo dì felice;
Se la tua libertà mai non perdesti;
De l'augello immortal, sperar mi lice,
Che il Cielo a Te l'alta fortuna appresti.

FRAN-

FRANCESCO REDI.

Dalle Rime dell' Autore.

Servi d' Amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose, insanabili follie,
Mova almeno il mio mal voi, che il provate.
Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d' Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie
Lubriche, insidiose, ed intrigate.
E se in quelle tal volta un vago fiore,
Un dolce frutto si rincontra a sorte,
E' fior d' inganno, e frutto di dolore;
Cui d' ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno, e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

Lunga è l' arte d' Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l' occasione, e lieve.
Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol, che s' alleve:
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
E pur fiorita è l' empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v' è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Aper.

Aperto aveva il parlamento Amore
Nè la solita sua rigida corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
E 'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli allor, che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero;
E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero:
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Quell'Amor, che del tutto è il Mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre stelle,
Per far fede tra noi del suo governo,
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide, che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cor l'interno.
Volle a se richiamarlo, e nuove cose,
E vie più belle, e più stupende, e rare,
A la vista del Mondo in terra espose;
E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ov' egli pose
Infin del bel, che in Paradiso appare.

Cose

Cose del Cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore, a le mie glorie intento;
Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
A tanta altezza sormontar non puote.
Lo soccorre Madonna, e in chiare note
Gli dispiega d'Amor l'alto argomento,
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l'aria percote.
Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
A i misterj più occulti ave speranza.
Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Cose, che in terra rivelar non lice.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in rea prigione il core;
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e de le sue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero;
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

Era

Era l'animo mio rozzo, e selvaggio
Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore,
E da un gelato, e squallido rigore
Lungo soffrìa di sterilezza oltraggio.
Della beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di maggio.
Venne il caldo d'Amore, e i primi frutti
Fe nascer da que' fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti;
Ma sollevata da la Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.

Donne gentili devote d'Amore,
Che per la via de la pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
De la mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria alta onestate;
Ne le membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore;
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umìle, ed innocenza accorta,
E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza.
Candida fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e ne la fe costanza;
Donne gentili, questa Donna è morta.

Chi

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Move guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida a l'antro del gran mago Amore,
Spiranvi ogn'or soavità d'odore
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un core,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo scorno.
Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
E s'ei non pere, con incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'emple lor frodi.

CAR-

CARLO MARIA MAGGI.

Dalle opere dell' Autore.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna, e valor non son più seco,
E vuol l'ira crudel del destin bieco,
Ch'ogn'un prevegga i mali, e ogn'un disperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio, e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda:
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia, che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par, che nel mal comune il piagner basti.

Scio-

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e ſtolto
Grido a l'onde: che fate? Una riſponde:
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le ſponde.
Dimando a l'altra: Allor, che'l pin fu ſciolto,
Moſtrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi ſerena il volto,
Fece tacere i venti, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid' io
Empier di geloſia le ninfe algoſe,
Mentre ſul mare i ſuoi begli occhi aprìo.
Dico a queſta: e per me nulla t'impoſe?
Diſſe almen la crudel di dirmi addio?
Paſsò l'onda villana, e non riſpoſe.

Dal pellegrin, che torna al ſuo ſoggiorno;
E con lo ſtanco piè poſa ogni cura,
Ridir ſi fanno i fidi amici intorno,
De l'aſpre vie la più lontana, e dura.
Dal mio cor, che a ſe ſteſſo or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Ne la men ſaggia età, ſpeme, e paura.
In vece di riſpoſta, egli ſoſpira,
E ſtaſſi ripenſando al ſuo periglio,
Qual chi campò da l'onda, e a l'onda mira.
Pur col penſier del ſoſtenuto eſiglio
Riſtringo il freno a l'appetito, e a l'ira;
Che'l pro de' mali è miglioror conſiglio.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il Ciel si oscura,
E pur ella si sta cheta, e sicura,
E per molto, che tuoni, uom non si desta.
Se pur tal uno il Paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura,
E tal sì lieto è de l'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta,
Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

O s'io ritorno a l'amoroso intrico,
Vo ben con altro fil reggere il piede,
Che già avezzo il mio cor, tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.
Mentre così, ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad invitarmi riede;
Ond'io, che uscirne in pochi giorni ho fede,
Già ne' torti sentier quasi m'implico.
Or del mio vano ardir vien che m'incresca;
Che per le vie fallaci a perir vassi;
Ed io son dentro, e più non veggio ond'esca.
Sperienza non giova a' miei piè lassi,
Anzi del primo error l'orma ancor fresca
Mi scora sì, che mi confonde i passi.

FRAN-

FRANCESCO SERAFINO REGNIER DESMARAIS.

Dalle Poesie dell'Autore.

S'Incorrotti costumi in cui si veda
Vinto del secol d'oro il primo vanto;
E s' ingegno cui 'l Ciel dia favor tanto,
Ch'uguagliato da pochi a nessun ceda,
Vincer colei potesser ch'ogni Teda
Vitale estingue, o raffrenarla alquanto,
Non fora con duol vero in van compianto
Chi giace in questo Avel de' vermi preda.
Ma se virtù non vale incontro a Morte,
Dall'obblio trarre i nomi almen puote ella;
E far d'immortal fama altri consorte.
Or gode egli qua giù questa novella
Vita a' meriti suoi dovuta in sorte;
Quanto caduca men, tanto più bella.

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,
Deh ferma; io son (e'nfilza tutta via,
De' suoi pregi una lunga diceria,
Seguendo lei che corre agile, e snella.)
Io son Arcipoeta: Ora si ch'ella
Comincia a darla a gambe più che pria;
Io son Mastro di Lira; e pur va via,
Che non ne vuol sonata la Zitella.
Io son Dottor e fo cure leggiadre:
La Ninfa più che mai correndo frulla;
Ch' ancor non sa quel che sia mal di madre.
Povero Apollo, il dir non gli val nulla:
Ma s' ei diceva, io son dell' oro il Padre;
A fe che si fermava la Fanciulla.

In Lode di Santa Maria Maddalena de' Pazzi.

Diva che dal bell' Arno infra i superni
Cori, salisti al cielo ond' eri uscita;
Che cinta di splendor di rai vestita
Nel sommo Ben ti specchi, e 'n lui t' interni:
Mentre ivi tutto vedi; e in me discerni
L'alto desio ch' a dir di te m' invita;
Tu la lingua mi snoda, e tu m' aita,
Ond' io vaglia a cantar tuoi pregi eterni.
Anzi impetra da Dio ch' ei tal mi renda,
Ch' ogni affetto sgombrando empio, terreno,
Più ch' a lodarti, ad imitarti attenda.
Che se di fe, di speme, e d' ardor pieno,
L' orme tue sante avvien ch' a seguir prenda,
O me felice, o te lodata appieno!

Nella Monacazione della Signora Maria Rosa Casotti.

Rosa, che nel giardin nata del frale
Mondo, sì bello in vista a cieca gente,
Già delle foglie tue soavemente
Incominci a spiegar l'Ostro vitale:
Era colà tua sorte, o sul natale
Stelo disfarti all' aura estiva ardente;
O colta, in sull' April vago e ridente,
Inaridir preda di man mortale.
Or che passi, dagli Orti della Terra,
All' Orto chiuso, ove su miglior stelo
T' innesta il buon Cultor che l'apre e serra:
Beata te! ch' ei toglie al caldo e al gielo,
Onde i fior più gentili han quaggiù guerra;
Perchè fiorischi eternamente in Cielo.

Or

Or che non è chi possa i miei lamenti
Ascoltar, e ch' Amor meco è qui solo;
Ben io posso, parlando, il grave duolo
Sfogar degli aspri miei lunghi tormenti.
Che fai, lasso, che tenti?
Volge de' tuoi sospiri il secondo anno;
Nè pur anco traluce alle tue pene
Un raggio sol di spene;
Onde con aspettar futuro bene,
L' interno temprar possi acerbo affanno.
Sì che, quando da' tuoi
Lacci graditi uscir nè puoi, nè vuoi,
Tosto avverrà, che vinto dal martire,
Morte immatura avrai, premio al languire.
Nè la rifiuto, e venga or or se vuole,
Ch' altro fin non aspetto a tanti guai;
Nè giugner immatura ella può mai
A chi menar, penando, i giorni suole.
Sol, morendo, mi duole,
Che colei che mi strugge a poco a poco,
Nè sa quai sien d' Amore i varj effetti,
Dagli altrui vili petti
Argomentando in me simili affetti,
Forse giudicherà ch' ignobil foco
Arso m' abbia per lei:
E breve indugio al mio morir vorrei
Sin ch' io le parlo, e le discuopro appieno
Quale per lei m' avvampa ardore in seno.
Voi chiamo testimon, ripe, cortesi,
Valli amiche, antri oscuri, e boschi cheti,
Voi cui già di fidar de' miei segreti
Il peso troppo grave ardire presi
Che mai ne meno offesi,
Col pensier, le sue caste altere voglie,
Per quanto fosser caldi i miei desiri;
E che ne' miei martiri
Non m' uscì, tra lo sfogo de' sospiri,

Che l' Alma presso a morte ogn' ora sciegue,
Voce che segno desse,
Ch' io non volessi ciò ch' a lei piacesse:
Beato me! pur che mi tocchi in sorte,
Quando no in vita, almen piacerle in morte.
Non cheggio no ch' allor intenerita
D' amari pianti il mio morire onori:
Duro è chi per conforto a' suoi dolori,
Dell' amata Bellezza il duolo addita:
Ma che da lei gradita
Sia la mia morte; ed ella sene appaghi,
Come suol appagarsi alma gentile
D' un nobil atto umile
Di chi ha, per troppo amar, se stesso a vile.
Quel tanto a me, non più, perchè sien paghi
I miei desiri basta:
E dritto è ben, nè forse ella il contrasta,
Se amarla a me tormento, a lei diè noja,
Che morir a me pace, a lei dia gioja.
Già del Ciel non mi doglio, o incolpo Amore,
Perchè a miei giorni acerbo fin prescriva:
Morte anzi prego che mi meni a riva;
» *Che bel fin fa chi ben amando muore.*

GIU-

GIUSEPPE PORCELLA.

Dalla racc. delle rime de' Poeti Napolitani.

QUesta Donna real degna d'impero,
Ond'ha gloria, e splendore il secol nostro,
Che ornata di virtù, non d'auro, o d'ostro,
Sen va pur sciolta d'ogni uman pensiero;
Lodate voi, cui nuovo, e ver sentiero,
Da girne a l'erto poggio Apollo ha mostro,
Dove mai di poggiar teco non giostro,
Palustre augel presso al tuo volo altero.
Di lei tu puoi ben dir (ch'io 'l tento indarno)
Nè fia, ch'a' pregi suoi mai giunga altronde
Loda par, nè simil, ch' abbia a narrarli.
Se 'l vedrem poi, farai, che 'l Tebro, e l'Arno
Versin con urna d'or più lucid'onde,
E che sol di Quirina il mondo parli.

Già spento il più bel lume ha morte avara
De' chiari ingegni, e sparso il bel tesoro,
Italia mia, donde ricca eri, e chiara,
E viè più ornata, che di gemme, o d'oro.
Ben'è, che 'n negra veste, e in volto amara,
Pianga il gran caso, ond'io sospiro, e ploro,
E teco Febo, a cui diletta, e cara
Fu la grand'Alma, e 'l suo ben colto alloro.
Mentr'ella visse, il cieco mondo, e stolto,
Specchio ebbe, e lume di valor verace,
Or d'ignoranza in atre nubi è involto.
Poco è, Misserio mio, se 'n pianto è volta
L'umil mia cetra, e la tua nobil tace;
Quella, che 'l Ciel, non che Permesso ascolta.

SAVERIO PANSUTO.

Dalla racc. di rime de' Poeti Napolitani.

POichè il colpo mortale al cor mi venne
Che di tutta sua forza Amor mi tese,
L'Alma non a vendetta, o a scampo intese,
Anzi pur come dono a grado il tenne.
Crudo, ed acerbo duce in me s'avvenne;
Che libertà con aspro imperio offese,
Nè per servaggio umìl pietà poi rese,
Ma ragion vie più dura ogn'or mantenne.
Veggendo or lui sovra di me sì forte
Empier sue brame sol del mio cordoglio,
Chino innanzi al suo seggio a terra io giaccio.
Non chieggo in mio dimando altro, che morte,
In tutti i miei pensier sol doglia abbraccio,
Nè pur s'acqueta il suo superbo orgoglio.

Ove ch'io vada, ove, che gli occhio giri,
Dinanzi effigiata in crudo aspetto
Io veggio lei, che incontra a' miei desiri
Di durezza, e d'orgoglio armato ha'l petto.
Par, che sovente or or meco s'adiri,
Ch'io sol da' suoi bei rai tragga diletto,
E d'amara veduta il volto spiri,
Quanto ha di fero sdegno in chiuso affetto.
Dunque mai sempre a' suoi martir risiede
L'affannata mia mente? e in se dipinge
Ciò, che sol può far guerra al suo pensiero?
Per ch'ella Amor non già turbato, e fero,
Per breve spazio sol volto a mercede,
Non mai per mio conforto atteggia, e finge?

FRAN-

FRANCESCO DE LEMENE.

Dalle Rime dell' Autore.

Poichè salisti; ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'Alma delira.
Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l'eternità si gira.
Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu'l miri in quella gran beltate,
Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

Stravaganze d'un sogno! A me parea
La mia Donna à lo'nferno, e seco anch' io
Ove giustizia ambi condotti avea
Per gastigare il suo peccato, e'l mio.
Temerario io peccai, che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardio.
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma ne l'inferno a pena esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

Eterno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco a lo 'ntelletto mio,
Dì, come sei di te medesmo pago,
E tre Persone una gran mente unio?
In te specchi te stesso, e d' arder vago
De l' immago, che formi, è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l' immago,
Nè men l' ardore, onde tu l' ami, è Dio.
Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

Offesa Verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente, e bella
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l' Usignuolo:
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove,
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico Usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in Verginella: e questa è Lilla.

IO-

LORENZO BELLINI.

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

Aimè, ch'io veggio il carro, e la catena,
Ond' io n' andrò nel gran trionfo avvinto;
Già 'l collo mio di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la superba il carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto,
E strascinato, e d'ignominia cinto
Fammi l'empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil regno ave vendetta,
Fra strida disperate in aer cieco.
E col superbo piè m' urta, e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
Chi può pensar, qual crudeltà m' aspetta?

Dalle rime impres. dopo la Poetica del Menzin.

Monte di nudo sasso, e di dirupi
Orrido, e balze; e ripido sì forte,
Che arrestansi al gran rischio ulule, e lupi,
Tal ivi alberga, e precipizio, e morte;
Con sue deserte, e ruinose rupi
Tant' oltre va, che par, che invidia apporte
Al poggiar de le nubi, e dentro a i cupi
Sen de le sfere, e sovra 'l Ciel si porte.
Cotal sì strania, e spaventosa scena
Girando intorno ricontrai col guardo,
Là donde il nuovo altero carme uscìo.
E l'orror, che sorgea di vena, in vena,
Se ben mi fea nel rimirar più tardo,
Pur mirai sì, che te, Menzin, vid' io.

Vidi, che con magnanimo ardimento
Tenevi già del periglioso monte,
Fra quella solitudine, e spavento
Di te sicuro, e baldanzoso il fronte.
E cento balze già varcate, e cento
Giunto di rotto scoglio, ed erto a fronte,
Per l'alto a rimirar fermasti intento,
Onde fia, che movendo altri sormonte.
Mirai l'acuto sasso intorno chiuso
D'alta ruina a ricercarne il varco,
Che nulla, ove posasse il piè, non era.
Nè so se fede avran mie voci intera,
Qual or dirò com'uom di carne carco,
Pel gran rischio poteo sorger lassuse.

Dirce, possente Dirce, ebbro la mente
Di spirto agitator, che in lui scendea
Da l'infocata Deità possente,
V'mi trasporti? in stranio suon dicea,
Ed ecco oltre passar veggiol repente
Per l'alto a volo, u'l monte si rompea;
Che quel traportatore impeto ardente
Sicur sovra'l gran rischio il sospingea.
Sì vincitor del dirupato sasso
Alta mercè che di valor l'accinse,
Sorse di là dal minaccioso passo;
Per cui veloce in guisa si sospinse,
Che al paragon saria smarrito, e lasso,
Qual piè spedito uman pensier mai finse.

Nè

Nè nuotator, che per le facil' acque
Il piè sospinge, e'l braccio innanzi getta,
Se in calma allettatrice il mar si giacque,
Nel suo bel corso sì leggier s'affretta;
Nè quel, che in val di Reno, o in Schelda nacque
Sì sciolto va su l'onda in ghiaccio stretta;
Nè ad augel mai sì rapido gir piacque,
Qual or fuggìo da micidial saetta.
Egli là sorse più leggier, che vento,
Sorse lassuso in men, che non balena,
In men, che non si termina un momento;
Ed io, che in me raccolsi ogni mia lena,
Per lui gir dietro al gran passaggio intento,
Volai col guardo, e pur lo vidi appena.

Tal ei ne sorvolò l'acuto scoglio
D'alta baldanza, e di gioir dipinto,
Qual, se gisse in trionfo al Campidoglio
Di sue bell'opre, e di sua gloria accinto.
Quivi, qual Rege altero assiso in soglio,
Grave mirò d'intorno al gran ricinto;
Ed esultò di valoroso orgoglio,
Qual suole in campo il vincitor sul vinto.
E in giù piegando il guardo un non curante
Sorriso aperse, e disdegnò mirarve
Qual se spregievol vista avesse avante.
E a me, che mirar volli, e plebe, e larve,
Qual egra, e qual che fugge, e qual tremante
Appiè del monte a la campagna apparve.

Era-

Eravi popolar, proterva schiera,
Che il valor vero ad insultare avvezza,
Schiva a la gloria, ed a l'oltraggio altera,
Ciò, che non è viltade, odia, e disprezza.
Eravi la volubile, e leggiera,
E cieca, che qual nume il mondo apprezza;
E sorte appella; e la calunnia v'era
Usa togliere altrui fama, e grandezza.
Eravi a fabbricar rischi, ed affanni
Ricercator d'insidie, il tradimento
Ricco di frodi, e macchine d'inganni.
Ed il livor ne l'altrui duol contento,
E la penuria lacerata i panni,
Nè di costor men rei cent'altri, e cento.

Qual de la turba rea per la campagna
Se'n va fuggendo abbandonato, e smorto,
Qual di disdegno freme, e qual si lagna,
Qual'è fra lutto, e fra vergogna assorto.
Che a l'alto salitor de la montagna
Già fer gran guerra, ed oltraggioso torto;
Or tanta gloria il fregia, e l' accompagna,
E per sentier sì nuovo al Ciel l' ha scorto.
Ei di plebe sì vil, che il mondo aduna
Schivo, lo sguardo richiamò dal basso,
E'l trasse, ove, si ruota e Sole, e Luna.
Ed a cantar tornò movendo il passo:
Chi mi rammenta più volgo, o fortuna?
E cantando se'n già di sasso in sasso.

BE-

BENEDETTO MENZINI.

De' Comment. all' Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia;
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo Elpin; fa, che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Mentre io dormìa sotto quell'elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando dove il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender arme d'artificio rare,
Grand'elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

Dian-

Dianzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse a i cantor fregio, e decoro.
E zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però, che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Tomba del gran Sincero. Almi Pastori,
Volgete a questa riverente il piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti, e i sacri allori
De la cetra febea diconlo erede;
E loro in mezzo, come Dea, risiede
Partenope, che sparge, e frondi, e fiori.
Mirate da l'un fianco in su l'arene
Le reti, e lungi una barchetta appare;
Stan da l'altro sampogne, e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi de l'onde chiare,
Qual mai vide Pastor Roma, od Atene,
Ch'empia del nome suo la Terra, e'l Mare?

Per

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio, e torto
Su lo splendor de l'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qual or più afflita la virtù rimiri;
Ma se poi de la pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo, e di sospiri.
Deh se giammai ne l'immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill'occhi, e mille.

Dalle opere dell'Autore.

Quante ha quell'Olmo foglie,
O quanti il prato accoglie
Vaghi purpurei fiori,
Tanti sono gli amori,
Che dentro del mio petto
Anno lor seggio eletto.
Nè trovo in versi, o in rima
Stile, che ben gli esprima,
O giusta somiglianza.
Sonmi intorno a l'usanza
De l'api venturiere,
Che ne volano a schiere;
Ed il mio core è il nido,
E il loro albergo fido.

Ecco

Ecco n' esce a le prede
Una parte; ecco riede
L'altra di merci carca:
Parte le siepi varca;
Parte, qui dove il rio
Fa dolce mormorìo,
Il suo susurro accoppia,
E 'l rombo si raddoppia.
Tal dentro la mia mente
Lo strepito si sente
Di mille, e mille Amori;
E se cacciarli fuori
Evvi, chi ardisce, e tenta,
Di nuovo ecco si avventa
La turba disdegnosa,
E superba, e crucciosa,
Per far di se vendetta
Mi pugne, e mi saetta
In tanti modi, e tanti.
Oh quanti Amori, oh quanti
Han di me signoria!
Certo, che non potria,
Con voci argute, e pronte,
Ridirli Anacreonte.

Figlia d' altero fiume
Chiaro di nome, e d' onde,
Dafne, ch' ugual non vide;
Se gira il dolce lume,
O se le trecce bionde,
O se 'l bel vel divide;
Ogni suo guardo ancide,
Sì dolce altrui diletta,
Sì fiero altrui saetta.
Avea nel volto rose,
Ne le pupille ardori,
Nevi nel seno intatte.

Dol-

Dolce allor, che compose
Di bei ligustri, e fiori
Monile al sen di latte;
E dolce allor, che batte
Le piume aura volante
Del suo bel crine amante.
Ed oh quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga verginella,
Ivi ratto sorgea
Pompa, al cui pregio cede
L'alma stagion novella;
Seco a guidare appella
Lieti balli amorosi
I fiumi, e i fonti ombrosi.
Ma non ha il biondo arciero,
Che'n bel desio si strugge
Di lei la palma, e'l vanto;
Che'l plettro lusinghiero
Lei ritardar, che fugge
Non puote, o il nobil canto;
Pur ei la segue, e intanto,
Com'onda incalza l'onda,
Di Dafne il piè seconda.
E già movea la voce,
E supplici parole
Per lei tardar spargea:
Ma volge ella veloce
Suo corso, e par, che vole
In ver la spiaggia Achea,
Al fiume, onde prendea
L'origine, e in lui fisse
Gli occhi piangenti, e disse.
Di castitate il dono
Diellomi il Cielo amico:
Lui custodir degg'io.
Perchè selce non sono,

O pian-

O pianta in colle aprico,
O Ninfa ascosa in rio?
Un tempo anche si udio;
Ch' altri converso in fonte;
Altri errò belva al monte.
Disse: ed oh maraviglia!
Il delicato viso
Perde l'usata forma;
E le tremule ciglia,
E là dove esce il riso,
Rigida scorza informa;
Del piè fugace l'orma
Quivi sì ferma, e manca
La voce afflitta, e stanca.
Tenera fronde i crini,
E son braccia ramose
Le di lei braccia al Cielo;
Del petto a' bei confini
Ombrose, ed amorose
Fan verdi foglie un velo;
Passa ad Apollo un gelo,
Ma l'auree tempie intorno
Va di tai frondi adorno.

O voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr' ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto, al petto
Di fino avorio schietto!

In

In ripensando io tremo,
Come dal duolo estremo
Ei fosse vinto, e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or ad or tra via
Il cattivel languìa.
E quelle micidiali
Gli spennachiavan l'ali,
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe, e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di sdegno
A un elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senza alcun velo
L'affisero repente,
E vel lasciar pendente.
Chi non saria d'orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la terra, e'l mare
Languire in pene amare?
Ma sua virtù infinita
A la cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.
Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d'oro,
E l'altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose, ed ultrici)
Pungeva a le infelici,
Acciò che amasser sempre;

Ma

Ma con diverse tempre
Pungea'l core a gli amanti,
Acciò che per l'avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.
Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle udite:
Ei con le sue saette
E' pronto a le vendette.

VINCENZIO DA FILICAJA.

Dalle Rime dell' Autore.

Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol con l'augusto tronco ombra facea,
Gran pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie, e profonde;
Questa, ove nido fean gl'ingegni, ed onde
Virtù sostegno, e nudrimento avea;
E che di gloria i rami alti stendea
Dal caspio lido, a le tirintie sponde:
Ecco cede al suo peso: ecco da l'ime
Parti si schianta, e ciò ch'un tempo resse,
Con la cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
C'han maestà le sue ruine istesse.

Qual

Qual Madre i figli con pietose affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
E mentre a gli atti, a i gemiti, a l'aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Providenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se nega talor grazia, e mercede,
O niega sol, perchè a pregare invita,
O negar finge, e nel negar concede.

•

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che giù da l'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Quì

Qui pur foste, o Città; nè in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: qui s' aperse il suolo,
Qui fu Catania, e Siracusa è questa.
Io su l' arena solitaria, e mesta
Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
Un silenzio, un orror, che d' alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e 'l piè m' arresta.
E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio, e sento,
E non ti temo ancor, nè ancor t' intendo!
Deh sorgete a mostrar l' alto portento
Subissate Cittadi, e sia l' orrendo
Scheletro vostro, a i secoli spavento.

Siccome foco su ne l' aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond' era in alto asceso;
Così mia debol fe vinta dal peso
Di fidanza mortal, che lei desvia,
In giù ricade, e 'l primo calle obblìa,
Che sì duro le parve, erto, e scosceso:
In giù ricade, e 'l suo cader le duole;
Ma infrante, e rotte al bel desio, le piume,
Non ha forze, onde s' alzi, ali, onde vole.
E se mai di ragion le apparve un lume,
Vorria seguirlo, e nel voler disvole;
Che assai più, che 'l voler puote il costume.

Sorda

Sorda de l' aure al lusinghiero invito;
Movea guardingo il piè mia fragil nave;
E non credendo a venticel soave,
Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito.
Quand' ecco in mar d' affanni alto, infinito,
Turbo mi spinge impetuoso, e grave,
Fugge ogni sponda, e l' arte arte non ave
Sotto povero Ciel di tal sfornito:
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l' orse il Nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir sotto altro Polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m' affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di fede.

Nè fera Tigre, che da gli occhi spire
Rabbia, e terror, nè sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s' adire;
Nè accesa folgor, che i gran monti aprire
Odasi, nè superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pe'l non suo letto erri, e s' aggire;
Paventan sì l' impaurito armento,
E'l timido Arator, com' io l' ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abissi, che di quel, ch' io sento
Crudo interno dolor non sia men cruda.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti ſervi
Tu de l'altrui? non è, s'io ſcorgo il vero,
Di chi t'offende il Difenſor men fero,
Ambo nemici ſono, ambo fur ſervi.
Così dunque l'onor, così conſervi
Gli avanzi tu del glorioſo Impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede oſſervi?
Or va: repudia il valor priſco, e ſpoſa
L'ozio, e fra il ſangue, i gemiti, e le ſtrida
Nel periglio maggior dormi, e ripoſa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti ſvegli, e ſonnacchioſa,
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi ſervi? e fino a quanto
De i Barbarici inſulti
Orgoglioſa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta poſſanza?
Su' Campi tuoi, ſu' Campi tuoi più culti
Semina ſtragi, e morti
Barbaro ferro, e te deſtar non ponno
Da sì profondo ſonno
Le gravi antiche offeſe, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e comporti,
E la deſtra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl'inſenſati marmi?
Mira,

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi, e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! mira, che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente
Par, che l'Istro sia poco,
E di tant'aste a l'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
De l'ultimo Oriente, e a la gran lutta
L'Asia s'unìo qui tutta,
E quei, che'l Tanai solca, e quei, che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Bistonia neve,
E quei, che'l Nilo, e che l'Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira de l'Austria la Città Reina
Quasi abbattuta, e vinta
Mille, e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati a l'infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue Rocche: odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
De le Donne tremanti
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.
L'Onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian, che vetro, e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio,
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga,

Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e su l'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'Ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.

Del Re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi, e vinti
So, che vide Betulia, e 'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di Feminetta imbelle.
Sulle Teste rubelle
Deh rinovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men empio
Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì a l'Eusino
Servir l'Ibera, e l'Alemanna Teti,
E 'l suol, cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore, e d'umiltà m'inchino,
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol sè buono, e giusto, e giusta, e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.

Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro a l'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon Cittadi, e senza tema

Starsi

Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Ne la ruina estrema
Fia, che de l' Istro la famosa Reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampj
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' Inni divoti
Risonar gli alti Templi: ecco soave
Tra le preghiere, e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Da l' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre, e comparte.
Già i Cristiani regnanti a la gran lega
Non pur commuove, e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte;
E se tremendo, e fier più, che mai fosse
Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l mosse.
Ei da l' Esquilio colle
Ambo in ruina de l' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e fede da l' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse; e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor divoto

Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di se m' empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete: Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La terra omai; che più tardate? aperta
E' già la strada, e la vittoria è certa.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio de le vendette
Compon d' Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo
Fu un punto, un punto solo,
Ch' ei può tutto, e Città scinta di mura,
E' chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter Torri, e Tempj,
E sver da sua radice il sacro Impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj.

E disser:

E disser: l'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e a l'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia, e Roma.
Qual Dio, qual Dio de le nostr'armi a l'onda
Fia, che d'oppor si vanti argine, o sponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi, e svaniro,
E ne fer preda i venti.
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta su l'Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E a l'empietà mostrasti,
Che arriva, e fere allor, che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l'ossa
A l'Arabo Profeta, e al sozzo Anubi;
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe scender le sue furie ultrici
Su le penne de i venti, e su le nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al Ciel rivolta la superba fronte
Videro starsi a fronte
Co l'arco teso i nembi, e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.
Tremar l'Insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade

Al Popol de l' Aurora
Vidi; e qual di salir l' egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei senti a se tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora
Sbaragliato, e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le valli
D' uomini, e di cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio.
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu'l braccio.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi, e sfaci
La Barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato, e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte sei tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrollata è la vittoria.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te Delubri; a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi:
Fan plauso i venti, e l' acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
De l' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.

Veggio

Veggio i macigni isteſſi
Pianger di gioja, e gli alti ſcogli, e i monti
A te inchinar l'oſſequioſe fronti.
Ma ſe pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi
La ſpada vincitrice
Non ripongaſi ancor. Pria tu l'indegna
Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
A ſervitù ben degna:
Pria, Signor, de la tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al capo lor ti piaccia.
Ah no, non più ſoggiaccia
A doppio giogo in ſe diviſa, e mozza.
Regnò, regnò la ſozza
Gente ahi pur troppo; e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Paſtor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'uſa, il glorioſo nome
Di vincitor ritiene.
Ne la naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illuſtre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie antenne;
Vincemo, è ver; ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che ſcinto
Appenda il brando, e ne diſarmi il fianco?
Oltre, oltre ſcorra il franco
Vittorioſo Eſercito, e le vaſte
De l'Aſia interne parti arda, e devaſte.
Ma la caligin folta
Chi da gli occhi mi ſgombra? ecco, che 'l tergo
De i fuggitivi a ſciolta
Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arreſta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in reſta

Veggio, che già gli atterri, e metti in volta;
Veggio, ch'urti, e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti, e'l pensiero indietro lassi,
E tant'oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E a lo stanco mio vol mancan le piume.

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura:
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s'alzò Natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra;
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei:
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli Avi: altri al natale:
Altri'l debbe a la spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.

Fatto

Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno: e fosti Re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo Regio Trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel, ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato (sparte
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo
De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia a le Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ogn'or la instiga, e muove:
E quei, che a' venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni, e gelai poc'anzi allor, ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi de l'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e de l'Egizio i frutti.

Oimè, vid'io la bella
Real Donna de l'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero Augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E'l cenere supremo
Volar d'intorno, e gran Cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le spaventate Madri
Correre al Tempio; e detestar degli anni
L'ingiurioso dono i vecchi Padri,
L'onte mirando, e i danni
De la misera patria arsa, e distrutta
Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar de l'Austria il soglio,
(Soffra, ch' io 'l dica, il Ciel) più non mi doglio.
De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L'empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere, ecco t' avventi,
E qual fiero leon, che atterra, e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello su l'orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi, e calpesti:
Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli;
Ond' è, ch' io grido, e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;

Sì sì,

Sì sì, vincesti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d' Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e rocche giacer tra sterpi, e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se de l' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s' ascriva.
S' ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te, se inviolate, e caste
Vergini, e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a i Nipoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scen-

Scendesti al gran conflitto.
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Da l'ampie stragi, e'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'accian vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno:
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti;
Che'l Capo tuo donasti
Per la fe, per l'onore al gran periglio,
E'l figlio istesso, il figlio
De la gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano, in mano
Sia tu in battaglia a'maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e de la mano,

Nel

Nel comandar sovrano,
Nè 'l eseguir compagno, e del possente,
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?
Ma in quel, ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese.
Or da fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m'accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadèo.
Se per la fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Su l'odrisia terra
Rocche, e cittadi atterra,
Egli empj a un tempo, e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.
Su su fatal Guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro Ovile
Stender da battro a tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca: te 'l greco inconsolabil suolo,
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Gallilea mercede:
A te Bethlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo

Cer-

Corran de l'uno, e l'altro Polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Strage a la Siria intima.
Mira, come dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

PAOLO FALCONIERI.

Dall'Arcadia del Crescimbeni.

AH ch'io sentiva ben per l'aria attorno
L'orribil suon de l'arco, e de lo strale,
Che m'apre in mezzo al cor dolce, e mortale
Piaga, che gli occhi miei già chiude al giorno.
Nè fia, ch'io pianga: anzi beato io torno
A te, cagion del mio morir vitale.
Viver per non mirarti? estremo male
Fora tal vita a sì gran prezzo, e scorno.
Se sol piagando fai, che tante accoglia
Dolcezze un'Alma, che confusa, e vinta
Per troppa gioja il suo mortal si spoglia;
Or che fia poi, se da pietà convinta
La bellissima bocca un dì tu voglia
Aprir ridente a darme pace accinta?

Come

Come il bel, ch'altri, finse a noi fa vero
Costei con la bellezza, ond'ella è piena!
E come il vince sì, ch'è minor pena
Vero il falso estimar, che vero il vero!
Com'hà dolce onestà sì fermo impero,
Dove amor serba ogni sua forza, e lena!
Come immensa beltà vil voglia affrena;
Ed è solo di se riparo intero!
Come ristora il Cielo in un sol volto
Tanti affanni d'un mondo, e gli ristora,
Tal, che a pari del prezzo il premio è molto!
E' molto sì, che se possibil fora
Cotanto immaginare; egli avria tolto
Sol lo sperarlo; e fora troppo ancora.

Io veggio ben, dolce mio Sol, ch'il volto
Lieve nube di duol ti adombra in parte,
Ma non so già donde il vapor si parte,
Che da te tratto, a te chiarezza ha tolto.
So ben, che per tacer, l'hai già rivolto
In pioggie amare su quest' Alma sparte,
Come il Sol, che il vapor tratto riparte,
O sparso in nembi, o in fulmine raccolto.
Crudel! se i lumi tuoi, mercè d'Amore,
Le glorie mi narrar del cor felice;
Perchè celarmi adesso il lor dolore?
Ma se tanto ridire al cor non lice,
Viè più, che tu non sei, crudo è il mio core,
Che sta ne' tuoi begli occhi, e nol mi dice.

Scioglie

Scioglie dal porto amico, e a l'infedele
Barbaro ignoto mar sen corre a volo,
Nocchier, che spera ne l'opposto Polo
Far di gemme la nave, e d'or le vele.
Chi dal lido il mirasse in quel crudele
Periglio ora de l'onde, ora del suolo,
N'avrebbe orrore; ed ei no'l cura solo,
Perchè s'avvisa il suo sperar fedele.
Tal un forse ha pietà del mio dolore;
Ed io, che sento in me qual dia baldanza
Speme gradita a l'agitato core,
Godo del mio martir, ch'ogni altro avanza,
Quanto Egle il bel d'ogni altra; e prego Amore
Che il timore m'accresca, e la speranza.

Se col suo fosco dì lor luce accende
Tante stelle la notte, o se le stringe
L'alba in giri più angusti, o il Sol dipinge
Col lume, che a lor toglie il dì, ch'ei rende;
L'Alma senza stupor le mira, e intende
La cagione, e gli effetti, o pur se'l finge;
Ma tanto bel, che il tuo mortal ti cinge,
Non ammira a bastanza, e nol comprende.
Quindi m'è forza dir, che nel lavoro,
Che di te fece Dio, di sua sembianza,
Più ch'in lor, sparse in te l'almo tesoro.
Perch'altri intenda, che la sua possanza
Poi che le feo, non terminò con loro;
Ora poi, che ti fe, che far gli avanza?

Tan-

Tanto ardor, tanta fe, tanti tormenti,
E tante notti vaneggiando spese,
Semi in lei son d'orgoglio, in me d'offese,
E tu tel vedi, Amore, e sì 'l consenti?
rse, come talor rende più ardenti
Le fiamme il giel, che rintuzzarle intese,
Così quanto a pietà rigor contese,
Tanto più fe di lei l'armi pungenti,
E parve ben, che nel più forte sdegno
Da quelle luci, e dispettose, e care,
Lieta splendesse di vittoria in segno;
Chi sa, chi sa? quand'è più fiero il mare,
Promette calma a un disperato legno
Picciola luce, che improvvisa appare.

Tal cred'io nel confuso atro soggiorno
La luce apparve, allor che si distinse,
Qual mi rassembri tu, poichè ti cinse
Nero manto di duolo il seno adorno.
O tal fora, se uscendo il Dio del giorno
Dal mare, ove la notte in pria lo spinse,
Per pompa de' suoi raggi ond'ei l'avvinse,
La si traesse incatenata intorno.
Che dissi mai? il Sol di se produce
Ombre a se stesso, ed a poggiare invita
I vapori più vili, e a sè gli adduce.
Tu purissima in te rispigni ardita
Quei del nostro desire; e la tua luce
Più che quella del Sole al Mondo è vita.

A che

A che sul tergo Amor sì forti vanni,
Se pòi gli batti così tardi, e lenti,
Ch' entrato in questo cor non son possenti
Di cavartene ancor dopo tant' anni?
Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
Se batte i suoi, che non son mai presenti:
E tu Garzone, Arciero, e Dio consenti
D' esser da men di lui, per darne affanni?
Dagli il tuo pigro omai, prendi'l suo leve;
E sia lunga la vita, e breve il male,
Quant' è lungo ora il mal, la vita è breve.
E se no'l puoi, per l' onor tuo, lo strale
Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
Respiro un cuore, o metti giù quell' ale.

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimb.

Che mi celi costei gli occhi lucenti
Di cui Natura, Amor, e il Ciel s' onora,
Non mi lagn' io: poichè da loro ancora
Di poterli celare ebbe argomenti.
Nè ch' ella si stia muta a i miei lamenti:
Se in grazia del tacer, quello, che 'nfiora,
E imperla di sua man la vaga Aurora,
Doppio freno le diè di labbra, e denti.
Segua pur dentro il suo voler; nè pieghi
Un guardo in me, s' a dispregiarmi è volta;
Nè mai la lingua a favellarmi sleghi.
Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fu tolta
Ogni via di negare il varco a i preghi,
Disleal, come chiude, e non m' ascolta?

Il fine della seconda Parte.

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli Autori, de' quali si trovano Rime nel presente Volume.

Celio

Gior-

Loren-

TAVO-

TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de' Cognomi.

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Di

* Fre-

X 6 Io

L'as-

Non-

Per-

Qual,

* Quan-

Que-

Sedea

Tosto

* *Una*

IL FINE.

